This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA
IN MEMORIAM
MARIVS J·SPINELLO
1874-1904
INSTRVCTOR IN ROMANCE
LANGVAGES IN THE
VNIVERSITY OF
CALIFORNIA
1902-4
EX DONO
AMICORVM

LIBRAIRIE
Ancienne et moderne
de A. DURAND
7 R. des Grès, Paris.

Compiuta questa Lettera
a Parigi nel Novembre
del 1790

Marino Sanuto

MARCO VISCONTI.

TOMO I.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
9, RUE DE VAUGIRARD.

MARCO VISCONTI

STORIA DEL TRECENTO

CAVATA DALLE CRONACHE DI QUEL SECOLO

E RACCONTATA

DA

TOMMASO GROSSI.

TOMO PRIMO.

PARIGI.

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1835.

PQ4705
G6M3
1835
v.1
MAIN

AD

ALESSANDRO MANZONI,

COLLA RIVERENZA D' UN DISCEPOLO,

COLL' AMORE D' UN FRATELLO,

CANDIDAMENTE OFFRE

L' AUTORE.

MARCO VISCONTI.

CAPITOLO PRIMO.

Limonta è una terricciuola presso che ascosa fra i castagni al guardo di chi, spiccatosi dalla punta di Bellagio per navigar verso Lecco, la cerca a mezza costa, in faccia a Lierna. Cominciando dall' ottavo secolo, fino agli ultimi tempi che fur tolti i feudi in Lombardia, essa fu sempre soggetta al monastero di S. Ambrogio di Milano; e l'abate, fra gli altri titoli, avea quello di conte di Limonta.

Sul confine tra il dominio dei monaci e il territorio di Bellagio, segnato ancora al dì d'oggi con una pietra, sorgeva, nel 1329, un vecchio castello che fu poi rovinato verso il terminar di quel secolo, e del quale non si conserva più nessun avanzo.

Questo castello, al tempo da noi indicato, era posseduto da un conte Oldrado del Balzo, i cui antenati doveano, a quel che pare, essere stati anticamente signori di Bellagio, che allora si reggeva a comune. Il conte Oldrado, quantunque avesse molti possedimenti in varie parti di Lombardia, passava ivi la maggior parte dell' anno in compagnia della moglie e di una sola figlia, innamorate entrambe, al par di lui, di quel bel cielo, di quel bel lago, di quel clima molle, lieto e delizioso.

Ricca, illustre, potente di parentadi e di at-

tenenze, la famiglia del Balzo era sempre stata la protettrice naturale degli abitanti dei paesi vicini alla sua dimora; e tutti, per una lunga tradizione di padre in figlio, avevano imparato a riverirne e ad amarne il nome.

Successore di un sì bel retaggio, il conte Oldrado non avea però saputo mantenerselo, ed era scaduto assai nel concetto degli antichi clienti della sua casa : non ch' egli fosse cattivo, era una bella e buona pasta d'uomo; ma essendogli capitato di vivere in tempi difficili, in circostanze forti e malagevoli, non trovava nella sua natura floscia, timida e non altro che vanitosa, il vigore necessario per fare il bene che avrebbe pur voluto.

Intorno a quel tempo era calato in Italia Lodovico, detto il Bavaro, e deposto di proprio capo il Sovrano Pontefice Giovanni XXII, residente ad Avignone, dal quale era stato scomunicato, erasi arrogato di far crear papa in sua vece in Roma un Pietro da Corvaria, dell' ordine dei Minori, che prese il nome di Niccolò V, empiendo per tal modo tutta cristianità di scandalo e di scisma.

Milano, che gemeva già da molti anni sotto l' interdetto stato fulminato per odio dei Visconti, potenti ed accaniti favoreggiatori di parte Ghibellina, si dichiarò tosto per l' antipapa; ed avendo questi ribenedetto lo stato, la città capitale, le altre città minori e i borghi più considerabili riapersero le chiese; e il poco clero rimasto fra noi riprese le funzioni ecclesiastiche e l' amministrazione dei sacramenti, come a tempi ordinarii. Ma nelle campagne, sul lago di Como principalmente, il popolo, meno in-

furiato negli odii di parte, si mantenne fedele al vero pontefice; e rifiutando di aprir le chiese, considerava come scismatici e scomunicati i sacerdoti che vi venivano spediti dalla capitale. V' eran poi, come è facile a supporsi, nelle città e nei borghi di quelli che la pensavano come i contadini, e v' erano degli abitanti di piccole terre che partecipavano alle opinioni di quelli delle città e delle grosse borgate, il che, potete pensare, quanto dovesse render dolce e riposato il viver civile in quei poveri tempi. Dappertutto profanazioni, violenze, risse e sangue. Frate Aicardo, arcivescovo di Milano, l'abate di S. Ambrogio, la maggior parte degli abati dei più ricchi ed insigni monasteri, fuggiti già da un pezzo, la più eletta porzione del clero sì regolare che secolare, errante, mendica per le terre d'Italia e di Francia, la mensa arcivescovile, le abbazie, i benefici ecclesiastici di minor conto occupati e tenuti violentemente da' signori laici, o da sacerdoti scismatici amici dell' imperatore.

In tanta perturbazione, in tanto viluppo di cose, Giovanni Visconte, parente dei principi, che era stato nominato abate di S. Ambrogio, in luogo del vero abate Astolfo Lampugnano, avea mandato a Limonta procuratore del monastero un furfante, mettitor di dadi malvagi, stato già condannato in Milano come falsario; il quale, per vendetta della fedeltà che quei poveri montanari serbavano al loro legittimo signore, li veniva succiando, pelando, scorticando senza pietà, faceva loro mille angherie, mille soprusi, li trattava come roba di rubello. I Limontini si rivolgevano al conte Oldrado perchè

s'adoperasse presso l'abate, intercedesse dai signori, facesse valer le loro ragioni; ma gli era come a pestar l'acqua nel mortajo; il Conte avea tanti rispetti, tante paure, non voleva commettersi con alcuno, non voleva arrischiare di andar in disgrazia dei Visconti, e compiangendo in cuor suo quei miseri malmenati, gli avrebbe lasciati sparare prima di risolversi a levare un dito per ajutarli.

Il Pelagrua (tal era il nome del procuratore del monastero), fatto pertanto sempre più animoso et bizzarro, alla fine ne pensò una, per disertar del tutto in una volta que' suoi governati, una bricconata temeraria che glie li desse in balìa anima e corpo, come suol dirsi, senza aver a piatire con essi ad ogni piè sospinto. Andò a cavar fuori certe antiche scritture della donazione, fatta da Lotario Augusto, di quella terra ai monaci di S. Ambrogio, colle quali scritture pretese di far dichiarare i Limontini non già vassalli com' erano, ma servi del monastero; e citolli a quest' effetto a Bellano per essere giudicati.

Bellano era in allora *Corte* arcivescovile (*corte* chiamavasi una tenuta dove il signore del feudo avesse casa e chiesa, e più propriamente dove si amministrasse giustizia), e ai messi dell' arcivescovo sarebbe toccata appunto la decisione di una lite di quella natura. Ma essendo l' arcivescovo fuggito dalla diocesi, molti beni della mensa sulla riviera di Lecco e nella Valsassina, e fra questi appunto la corte di Bellano, erano stati occupati da un Cressone Crivello, signore potente e favoreggiatore dei Visconti; perciò non già ai Messi arcivescovili, ma a quei del Crivello veniva a devolversi la causa dei Li-

montini. Ora, questo nuovo signore era troppo palesemente amico del falso abate di S. Ambrogio, troppo interessato a favorire le usurpazioni ch' egli medesimo non cessava d' esercitare sui nuovi suoi vassalli, perchè s' avesse ad aspettare da lui altro che male per quei di Limonta. Non domandate se essi ne levarono le strida, se si tornarono a raccomandare al conte del Balzo; tutto fiato buttato via: il conte, quantunque pregato e supplicato da Ermelinda, così avea nome sua moglie, e dalla figlia Bice ch' era il cuor suo, non ebbe mai il coraggio di pigliar le difese degli oppressi, i quali dovettero lasciarsi trascinare avanti a quel tribunale incompetente e iniquo, aspettando un giudizio che, avvisavano pur troppo non poter esser altro che un assassinamento.

Volgeva verso sera il giorno in cui s' era trattata la causa, e il falconiere del conte stava su un rivellino del castello, guardando giù il lago fin dove poteva giunger l'occhio, se si vedesse spuntare qualcuna delle barche che doveano tornare da Bellano. Finalmente scoperse in lontananza una vela color marrone, la vide crescere, farsi vicina, vide approdare la barchetta che la portava, e si mosse sollecitamente per darne avviso al padrone.

Stava questi in una ricca sala seduto su un seggiolone a bracciuoli, colla spalliera che si terminava in punta, e ai piedi di lui su d' un basso predellino si vedeva un leggiadro paggetto, vispo, gajo come un amore. Condannato dal suo uffizio a starsene zitto e quieto a quel posto, il ragazzo baloccavasi di soppiatto con un grosso levriere, il quale, dimenando la coda, aguzzando

gli orecchi, dando di tratto in tratto qualche salterello, qualche lancio, rispondeva a' suoi inviti.

Il conte del Balzo era un uomo più vicino ai cinquanta che ai quarant' anni : di sotto ad un berretto riquadrato di sciamito nero gli uscivano sui polsi due cernecchi, ch' egli avea sempre chiamati biondi fin da giovane, quand' eran rossi, e che continuava magnanimamente a chiamare biondi ancora, con tutto che fossero brizzolati tanto che il bianco oramai era il colore che dava più nell' occhio : una faccia affilata e lentigginosa si terminava in un mento aguzzo sul quale, allorchè il conte parlava, vedevasi ballare una barbetta rada rada, corta corta, del color de' capelli ; due occhietti bigi con una guardatura fra peli aveano pur qualche fuoco, ma su quel viso di stecco, in compagnia d'una bocca artificiosamente stretta ai canti e rialzata nel mezzo, non significavano che una vanità beata di se stessa.

Gli posava sul pugno un superbo girifalco che parea goder tutto delle sue carezze, ed ora si chinava mollemente sotto di quelle, mandando un lieve gemito, ora arruffando le penne, avventavasi alla mano che lo toccava, e non facea però che bezzicarla domesticamente. Quando il falconiere entrò nella sala, il generoso uccello riconobbe tosto il maestro che l' avea mansuefatto ; e scuotendo le ali e gemendo più forte, parea invitarlo a prenderlo in pugno.

— E così? — domandò il padrone al falconiere — vengono costoro da Bellano? —

— Sì, vengono! Michele e il suo figlio Arrigozzo sono sbarcati pur ora alla riva del *Carneccio*. —

Il padrone consegnò il falco nelle mani del paggio, il quale uscì, ed egli in compagnia del falconiere stette aspettando i due barcajuoli, i quali non tardarono gran fatto a comparire.

Il padre piuttosto vecchiotto, il figliuolo un bel giovane di ventisette in ventott' anni.

— Che novelle mi rechi? — domandò il signore al vecchio.

— Come Dio vuole. —

— Via, contami la cosa. —

— Ecco qui — suonò la campana, e comparve sulla loggia dell' arcivescovo una faccia da scomunicato con d' intorno tre o quattro scribi e farisei, e lì cominciò a borbottar su una lunga filastrocca e cavò fuori certe cartapecore vecchie, buone da involtarvi dentro gli *agoni* salati, e badava a batter su quelle con una mano, come se le cartapecore avessero avuto a dir di sì alle sue imposture: basta, in fine cambiò registro, e venne a dire una perfidezza di questa fatta, che vi sono testimonii, che noi di Limonta si fu sempre servi *alti* del monastero.

— *Aldi*, avrà detto. —

— Sì, *altri*, e per tal segnale, che si portava la testa rasa, e che da poco tempo ci siam lasciati crescere i capelli. Si può dare una infamità peggio di questa? —

— Ma cotesti testimonii c'erano o no? — domandò il conte.

— Manca testimonii? — se si trattasse di far mettere ancora in croce Nostro Signore, credete che non ne troverebbero? C' eran, sicuro, testimonii che per una buccia di fico giurerebbero ogni falsità, il quale sono tutti ghibellini scomunicati, gente che ha già data l' anima al diavolo.

— E così dunque? —

— E così, dopo che quel volpacchione ebbe finito, entrò a parlare anche il nostro avvocato Lorenzo da Garbagnate : disse chiaro e tondo che noi non si è vassalli nè *altri* dell' abate, e che è più di cent'anni che non si fa che pagargli il testatico, l'*alpagio*, le decime com'è di giusto, e prestargli le opere al ricolto delle ulive e dei marroni e fare i navoli e tutto quel che è dovere e null' altro : e infine ha detto una certa parola, una parola stravagante che faceva per noi.... Te ne ricordi tu, Arrigozzo? — ....

— Di qualche cosa — rispose il figlio — mi ricordo che ha detto.... come a dire d' un certo dritto.... d' un dritto che so io?... d' una certa roba che non ho mai sentito menzionare. —

— Avrà detto che non siete più servi per diritto di prescrizione — suggerì il conte.

— Giusto questo, proprio così — sclamarono ad una voce padre e figlio.

— Ditelo a me! che queste cose io le ho sulle dita. —

— Dunque per provarla questa *discrezione*, tirava innanzi Michele, il nostro avvocato mise fuori anche lui i suoi bravi testimonii, tutti i più vecchi del paese e dei contorni. —

— E allora? —

— Allora tutto parea definito, n' è vero? — il quale se c'era la *discrezione*, è tanto chiara : ma signor no, che colui di quel pilato di giudice ne inventa una nuova, e dice — Testimonii da una parte, testimonii dall' altra, tutti pronti a giurare, dunque niente; e si decida la causa per giudizio di Dio. —

— Per giudizio di Dio! —

— Così è, — e tutti quelli che erano là sulla piazza si diedero a batter le mani come avesse data una gran bella sentenza. — Sia il giudizio del ferro caldo, — gridò uno, — quello dell' acqua bollente, — gridò un altro, — quello delle croci, gridai anch' io, — e dissi qui al mio Arrigozzo che si esibisse lui per Limonta, come di fatto s' è esibito.

— E l' hanno accettato? —

— No, perchè sono furfanti; ma io tant' e tanto l' ho fatto scrivere, che alla fine poi so che cosa vuol dire il giudizio delle croci, che non c' è rischio di niente; e anch' io, quand' era giovane, sono stato una volta campione, come dicono, del monastero, e ho vinto una causa contra quei di Bellagio. —

— Tu sei più lungo del sabato santo — l' interruppe il conte Oldrado. — Orsù, tornando a bottega, che cosa s' è conchiuso? —

— Una bella storia s' è conchiuso, l' avvocato dell' abate ha voluto il giudizio per duello, e il messo, che era di bella con lui, ha detto di sì; ed ecco finito ogni cosa. —

— Duello *cum fustibus et scutis?* coi bastoni e gli scudi? — domandò gravemente il conte, — perchè trattandosi di gente ignobile, non vi può aver luogo armi da cavalieri. —

— Sì, col bastone e collo scudo. —

— E chi si batte per voi? —

— Chi si batte? è presto detto.... il quale.... si fa presto a dirlo, ma bisognava un po' esser là a veder chi s' è offerto pel monastero: un demonio dal pel rosso con tanto di spalle. —

— Dunque non avete accettato? dappocacci, scimuniti! —

— Veramente, c'era qui il mio Arrigozzo che voleva esibirsi lui, ma io non ho voluto, e non voglio: non ci mancherebbe altro che in mezzo a tanti malanni, m'avesse anche a pericolare questo poco di figliuolo che è l'unica mia consolazione, e della sua povera madre, che siamo ormai vecchi tutt'e due e non abbiam altri al mondo — Qui volgendosi al figlio l'avea preso per un braccio, e: — Guardati bene vè, guardati dal lasciarti metter su, che non voglio, non voglio, se hai caro di vedermi vivo e di veder viva tua madre, povera donna! che ben sai.... —

— M'avete detto di no, di no, di no, ed io che cosa avea da fare? — rispose Arrigozzo: — basta, c'è tempo ancora quattro giorni. —

— E per questi quattro giorni ti terrò serrato in casa e starò io a farti la guardia, e non mi farai il bravo. —

— Siete un benedetto uomo! — disse il figlio, levando le spalle in un atto di rozza ma pure amorevole condescendenza, e si tacque.

Allora entrando a parlare Ambrogio, così si chiamava il falconiere, il quale fino a quel punto non avea mai aperto bocca, — E non si potrebbe, disse, cercare un campione anche noi? Uno di questi che si vendono per danari, pagarlo bene, e che si battesse per la ragione del paese? —

— No, — rispose il conte, accarezzandosi la barba con una mano, — non si può: cotesto del poter presentare un campione non interessato nel giudizio, è privilegio dei soli nobili, dei religiosi, e delle pie congregazioni. —

— Dunque — tornava a dire l'altro — bisognerà proprio o lasciarci andar tutti in preci-

pizio, o che uno di Limonta s'abbia a battere col campione del monastero? —

— La cosa è qui, nè più nè meno, — conchiuse il padrone.

— Oh se fosse a casa il mio Lupo! — sclamava il falconiere, — se fosse a casa o in luogo da potergli far giunger l'avviso a tempo, per dio! che cotesti prepotenti non l'avrebbero tanto di bel patto. —

— Dimmi un poco — gli domandò allora Michele, — il tuo Lupo non s'è egli messo per valletto presso Ottorino Visconti? —

— Sì, per valletto da principio, quando m'è scappato di casa cinque anni fa, ma adesso è suo scudiere, e quel signore gli vuole un ben dell'anima, e non dà un passo, mi dicono, senz'averlo seco. —

A queste notizie il barcajuolo parve che rinvenisse da morte a vita, e fregando le mani, e dando una giravolta pel salotto, si mise a gridare: — Dunque a Como subito subito, senza perdere un momento! —

— Che? sai tu forse che il mio Lupo sia a Como? —

— So che c'è Ottorino Visconti — rispose Michele, e volgendosi al figlio — L'hai pur veduto anche tu, quando vi siamo stati giovedì. —

— Chi? quel giovane? quel cavaliere che ci ha salutati là sul molo, e ha parlato con voi? —

— Giustamente. —

— Oh se l'ho visto! è quello che era tanto amico del figliuolo qui del padrone, del povero Lionetto buon'anima, e una volta veniva fuori in castello a passar dei mesi in sua compagnia. —

— Dunque — ripigliava il vecchio barcajuolo

tutto lieto : — presto a casa a mangiar due bocconi, e via subito, intanto che il lago è buono. — Arrigozzo, la barca è bene in ordine di tutto eh?—

— Sì, vela, remi, coperta, c' è dentro tutto, che per far presto a venir quassù, non v' ho portato fuori niente. —

Il padre prese il figliuolo per la mano, fece un inchino al conte, e s' avviò verso l' uscio, dicendo al falconiere; — Già glielo dico anche a nome tuo, vè? —

— Diglielo pure anche a mio nome — rispose questi.

E l' altro — Dunque a rivederci domani insieme con lui, — e se n' andò.

— Michele, Michele! — gli gridò dietro il conte; — ricordati che la cosa sia fatta come di tuo, che non s' abbia a credere ch' io ci ho avuto mano, che non ho bisogno d' andarmi a pescar delle brighe in grazia vostra, hai capito? —

— Ho capito. —

CAPITOLO II.

Il domani, giorno di domenica, la chiesetta di S. Bernardo in Limonta era aperta, e vi diceva la messa un frate mandato fuori da Milano, che il parroco del paese si rifiutava d' adoperare il suo ministero in tempo d' interdetto, e per questa ragione se ne stava sfuggiasco per paura del Pelagrua, il quale gli aveva giurato il malanno addosso. A quella messa però non assistevan altri che il procuratore e la sua famiglia. I

Limontini e una gran parte di quei di Civenna e di Bellagio, erano sparsi sulla piazzetta, o divisi in gruppi sul pendio della montagna, o raccolti intorno alla fontana detta *Reginara,* pochi passi in su del paese, e discorrevano insieme del gran fatto del dì innanzi, della rovina imminente della terra, della nefandità, della perfidia del Pelagrua, dei compensi che potevan rimaner loro tuttavolta.

Quattro o cinque furfantoni armati, gironzavano dapprima sul piazzaletto, ed ora colle buone, ora colle cattive cercavan di mandar in chiesa la gente; ma la gente era troppo salda nella sua credenza, troppo invelenita dagli ultimi casi, troppo numerosa per lasciarsi svolgere dalle belle parole, o metter paura dai brutti ceffi di quattro manigoldi. Questi alla fine vedendo di non poter far nulla di bene, ceduto il campo, s' eran ridotti sulla porta della chiesa a far, come chi dicesse, sentinella; e di là, prima colle brusche, poi colle piacevoli, si sforzavano di piegare i più vicini a questo almeno che si cavassero la berretta o che calassero il cappuccio, secondo che portavano piuttosto l' una cosa che l' altra; ma tutti d' accordo, per dispetto, a tener in capo, a mettere, chi non ne avesse, a passar loro dinanzi, a guardarli in muso, ridendo sotto i baffi, a spingere, risospingere, urtarli, provocarli con grida, con fischiate e schiamazzi.

Il Pelagrua che si stava innanzi nella chiesa, inginocchiato presso l' altare, volgeva il capo a quel rumore, e vedendo tanta gente, e notandone i volti e gli atti meno modesti, meno riguardosi del solito, cominciò a provare in cuore

una subita tenerezza per casa sua, una voglia spasimata di trovarvisi chiuso dentro colla famiglia, colle sue buone guardie d'intorno: con tutto questo non ne faceva dimostrazione per non torre il coraggio a' suoi e darne agli altri.

Il sacerdote che celebrava, sotto scusa ora di soffiare il naso, ora di spurgarsi, or d'accennare al cherico pel messale o pel bacinello delle ampolline, si voltava indietro anch'egli e girava l'occhio sulla moltitudine irriverente; e quelle occhiate non gli racconciavan punto lo stomaco: quel benedetto vangelo, quel benedetto prefazio non gli eran mai più parsi tanto lunghi, avrebbe voluto essere all' *ite missa est,* s'affrettava quanto potea per giungervi presto, ma non bisognava farsi scorger troppo. E che sarebbe poi stato, se egli, se il Pelagrua avessero potuto udire i discorsi che intanto si facevano al di fuori, e veder che aria vi tirava, e come la bollisse forte?

— Un' ingiustizia, un' infamità di questa fatta, e noi bersela su in santa pace! — gridava un giovinotto di Limonta in mezzo ad un crocchio di suoi paesani.

— Che non vai a Bellano a offrirti per nostro campione? — gli rispondeva un vecchio, bianco i capegli e la barba, il quale lo stava ascoltando colle mani appoggiate su d'un bastone ferrato e il mento sulle mani.

— Sì eh? me le conta belle qui il pastore, — rispondea quel primo, — battersi con colui eh? che è un mago, ed ha cucito nelle vesti certe erbe che gli fanno la pelle dura come.... come la *Grigna pelata.* —

— Ha ragione Stefanòlo, è uno stregone che tutti lo sanno, — diceva un altro, — sono bene

andati a pigliarlo fuori apposta perchè nessuno possa misurarsi con lui, e così cavarci la pelle a man salva, quei cani paterini! che son tutti d'accordo per istraziare la povera gente. —

— Una buona giustizia ci vorrebbe — tornava a gridare il primo, — e cominciar noi a farla qui in paese, prima che ci faccian perdere l'anima e il corpo. —

— Dice bene, perder l'anima e il corpo — soggiungeva uno della folla che stava intorno, — vedi che il lucifero va a messa, adesso che a sentir messa è peccato mortale, e prima, quand' era di precetto, non se ne struggeva gran che; tutto per tirarci a perdere. —

— Fa di bisogno! che è sempre stato eretico! — continuava Stefanòlo, — e chi l'ha conosciuto nei tempi indietro, l'ha visto scomunicato fin dal nostro arcivescovo di prima, ed era condannato a portar sempre tante crocette nere cucite sul mantello.

— E il suo mestiere prima di venir qui a fare il boja sulla nostra pelle, era quello di far carte false — gridava un nuovo interlocutore — e l'ho visto io, quando sono stato a Milano per pasqua di Natale a portare al monastero i pesci del livello, l'ho visto io pitturato sulla muraglia del Broletto nuovo; e sotto vi era un cartello con su, dicono, il suo nome e cognome, e tutto; e noi mandarcelo qui a noi questa gioja eh? —

— E poi se vien la tempesta, quand'è in sul granire, se le brine danno la stretta alle olive, se al diricciar delle castagne non vi trovate che scorza e peluja, se falla la pesca degli *agoni*, o una barca va a traverso, subito cento scuse: è stata la stagione, è stato l'influsso dei pianeti,

è stato questo, è stato quell' altro : sapete che cosa è stato? è stato questa mano di eretici scomunicati che abbiamo in paese : maraviglia, che il diavolo torni spesso a casa sua! —

— Dare il fuoco a quella casa, impiccare quel maladetto, buttarlo nel lago : gridarono allora molte voci tra mezzo la folla che s' era andata sempre facendo più stretta intorno ai dicitori. —

In quel momento era finita la messa, e il Pelagrua, in mezzo a suoi bravacci, usciva di chiesa incamminandosi alla casa del monastero che non era discosta di là più che un trar di mano. La gente a far calca, a gridare — All' eretico, al paterino, dagli, impicca, squarta, ammazza! — un baccano da non dirsi, ma senza torcere un capello a nessuno. Appena il procuratore fu dentro la soglia, si serrano in tutta fretta le porte sul viso alla moltitudine, e buona notte! chi è dentro è dentro, chi è fuori ci stia; il popolo raddoppiò le grida e gli schiamazzi; però non vi essendo nulla di guasto, il temporale si sarebbe sciolto in acqua, se non era la maladetta burbanza di alcuni cagnotti del Pelagrua, i quali tenendosi scornati dell' aver ceduto il campo a quattro martori, così essi chiamavano quei di Limonta e i loro vicini, si sentivano pizzicar le mani. Saliti su d' una torretta che era a canto alla porta, di là si misero a sbeffeggiare la moltitudine con parole, con bocchi, a provocarla, ad aizzarla, sbravazzando, minacciando di farla pentire ben presto della sua arroganza. Quei di fuori cominciarono a stizzirsi, a far volare qualche pietra, che non colpiva però mai nel segno : e gli altri peggio :

finalmente uno di quei furfanti di sopra toccò una sassata in un braccio; e voltosi tosto a raccorre sul battuto il ciottolo che l' aveva colto, lo gettò rabbiosamente al basso, dove per disgrazia venne a piombar sul capo di un fanciulletto di nove in dieci anni che si trovava tra la folla a schiamazzare anch' egli cogli altri: il ragazzo ebbe il cranio fracassato, e morì in men che non si dice Gesù Maria.

Quel sangue fu come una scintilla caduta in una polveriera: la turba imbestialì, scoppiò un urlo generale di esecrazione e di vendetta: in un batter d' occhio la porta fu sfondata, gli sgherri che accorrevano, travolti o sbattuti per terra, e un' onda impetuosa di popolo precipitandosi sotto l' androne, si versò nel primo cortile. In un attimo la casa del monastero fu piena di scompiglio e di spavento; s' udiva un rumor d' usci e d' imposte che si serravano qua e là impetuosamente, come al giugnere improvviso del temporale; un chiamarsi affannato, un gridar pauroso: donne piangenti e scapigliate attraversavano le logge interne, fuggendo dinanzi agli invasori; gemiti dappertutto e strida e batter di mani e misericordie che n' andavano a cielo.

I pochi ghiotti che stavano sulla torre non ebber tempo di salvarsi; il popolo vi salì furibondo, e con una delle sue solite giustizie correnti e sbrigative, ne li fece volar giù ad uno ad uno, dando loro la spinta per lanciarli in un dirupo sottoposto dove capitombolando si fracassavan le membra. Il Pelagrua che correva per casa come un insensato fu preso insieme a cinque suoi satelliti, e fattane una funata, altri voleva far fare a tutti il salto di que' primi, altri

gettarli nel lago con un sasso al collo; chi metteva il partito della forca, chi quello della propagginazione (così chiamavasi la pena usata a quei tempi di seppellire uno vivo col capo in giù) e già prevalendo quest' ultimo avviso, alcuni eran corsi a pigliare i picconi e le zappe, e cominciavano a preparar le buche sul sagrato dinanzi alla chiesa.

Quel gramaccio del procuratore, bianco come un cencio lavato, coi capelli grigi ritti sulla fronte a guisa di stecchi, cogli occhi spalancati, stupidi, attoniti, le labbra smorte e tremanti, battendo i denti insieme, con voce fiacca e mal sicura andava ripetendo quasi che macchinalmente — Confessione! confessione!/

— Ah cane paterino! te la darò io con questo la confessione, — gridò Stefanòlo, quel giovinotto che aveva fatto rumore poco prima, ed era uno dei più caldi; e così dicendo gli veniva alla vita con un randello che avea levato per dargliene sul capo.

Ma il pastore che s'abbattè a trovarglisi ancora vicino, fermandogli la mano. — Oibò, gli disse, ti pare? vorremo noi essere peggiori dei Turchi? confessare, bisogna lasciarlo confessare, se lo domanda. —

— E chi ha da confessarlo? —

— Chi? Qualcuno, se non c'è altri, quel frate che venne qui a dir messa, ed è ancora in chiesa, che non s' arrischiò di venir fuori. —

Colui? è un eretico, scomunicato, e non può confessare. —

Bene, qualcun altro dunque, il nostro messere (così di que' tempi per antonomasia chiamavasi il parroco.) —

— E dove andarlo a pescare, che si sta nascosto in grazia di cotesti manigoldi? E poi, un' altra cosa; c' è l' interdetto e non può confessare nemmen lui. —

In punto di morte sì, può confessare in punto di morte, e ne ha confessati degli altri; non ti ricordi della Tona della Casetta? e di Giorgio del Mulino? —

— Va bene, ma questi birboni non sono in punto di morte. —

— Sì, che sono in punto di morte. —

— No, che non lo sono. —

Chi si dichiarò per l' uno, chi per l' altro dei due ragionatori, ed era un gridare a perdita di fiato. — Sì, no, si può — confessarli, non si può. Finalmente venne fuori una voce che definì la quistione in modo che tutti vi si acquetarono.

— Se appena confessati, — gridò uno, — noi gli facciam freddi, in tempo che si confessano si può ben dire che sono in punto di morte, mi pare a me. —

— Sì, sì, è vero, è vero, presto a cercar del messere. —

— E dov' è? —

— Stanotte ha dormito laggiù in casa del barcajuolo. —

— Presto dunque, il barcajuolo — Michele! Michele! nessuno l' avea veduto di tutto quel giorno. —

— Michele l' ho visto io, che è andato a Como insieme col suo figliuolo, jeri a di basso, — disse uno della folla.

— Ma ha da esser tornato, che poco fa la sua barca passava la punta di Bellagio — soggiunse un altro.

— Alla casa del barcajuolo! presto, presto! alcuno corra alla casa del barcajuolo! — gridarono molte voci.

La casetta del barcajuolo era posta quasi in riva al lago, alla foce d' un torrentello detto Auccio, lontano forse un mezzo miglio da Limonta, tirando verso Bellagio. Il pastore che s' era avviato a quella volta a cercarvi il parroco, lo scontrò per via che veniva in su verso il paese insieme coi due barcajuoli padre e figlio, e con un terzo che era Lupo il figlio del falconiere, arrivati tutti e tre pur allora da Como.

Il piovano, un buon vecchio d'una vecchiezza valida e lieta, saliva in fretta innanzi agli altri l' erto viottoletto della montagna; e quando ad una rivolta gli si scoperse al di sopra del capo l' uomo che ne scendeva per cercar di lui, fermandosi sui due piedi — Gianmatteo — gli gridò, che questo era il nome del caprajo — che cos' è questo gran fracasso che fanno a Limonta, che par che mandino la terra in subisso? —

— Messere! messere! — rispondeva quegli, tutto affannato, — correte, correte; altri che voi nol può salvare, correte, hanno preso il palazzo del monastero, e vi fanno il diavolo a quattro: vogliono ammazzare il procuratore e i suoi uomini, correte per carità; — e quegli a correre.

Appena fu visto il suo cappuccio bruno spuntare sulla piazzetta; tutti si misero a gridare — È quì il messere, è quì il messere! — e correndogli incontro, gli proposero come una cosa che camminasse pe' suoi piedi, di confessar tosto tosto il Pelagrua e i suoi satelliti, perchè

volevano farli freddi. Il dabben' uomo ebbe uopo di tutta l' autorità che gli dava il suo ministero, di tutto l'amore che gli avea cattivato una lunga vita sempre adoperata in vantaggio de' suoi popolani, della nuova grazia, della recente aura acquistatagli dalle persecuzioni patite, per poter tor giù quei forsennati da una sì enorme risoluzione.

E valse pur non poco a calmare quegli animi irritati e bollenti, la novella sparsasi tra la folla che era giunto Lupo, disposto a battersi per quei del suo paese contra il campione del monastero. Intanto che la folla si stringeva attorno al figlio del falconiere, il quale la venia persuadendo e pregando a cessar dal sangue, a star quieti, a rimetterla in lui; il parroco entrò nella casa del procuratore, e colle belle e colle buone mandava in pace tutti quelli che v' eran rimasti dentro a devastare. Ricomposto ogni cosa nella prima corte, egli passò in un secondo cortiletto, dove, porgendo l'orecchio, gli parve di sentir un vagito venir dall' alto; salì per una scaletta di legno, giunse innanzi ad un uscio, pose l' occhio ad un picciol pertugio, e vide in un canto acquattata una donna coi capegli scompigliati, cadenti giù per le spalle, che teneasi stretto al seno un bambino, e con una mano si sforzava di soffocargli in bocca le grida : riconosciutala subito per la moglie del Pelagrua, bussò dolcemente all' uscio, mandandovi dentro nel tempo medesimo queste parole. — Sono il parroco, aprite che tutto è quieto. — Quella povera madre trasalì tutto ad un tratto, spaventata dal primo rumore, dal primo suono che le venne di quella voce vicina, tanto che, levata la mano

dalla bocca del bambinello, ne uscì un lungo acutissimo strido, che v' era soffocato da un pezzo : ma continuando il piovano a dirle — Non abbiate paura, sono io, tutto è finito — ella balzò in piedi, e fatto girare un grosso chiavistello, aperse l' uscio, e si presentò col pargoletto in braccio al suo liberatore. — Oh, il Signore vi ha mandato! — diceva la poverina tremando e balbettando, — egli ve ne renda merito : non per me, non per me, ma per questo angelo che ho fra le braccia, — e così dicendo, stringeva le vesti del piovano, e le baciava, e le bagnava di lagrime in un delirio di gioja e di riconoscenza. — E mio marito? — domandò poi con un atto ed un volto pieno d' ansietà e di spavento.

— È salvo — rispondeva il parroco. — Per ora non è bene che vi lasciate vedere qui d' intorno, uscite di là, — e le accennava un usciolo segreto che si apriva sulla sinistra verso la montagna : — pigliate il sentiero che mena al castello, e pregate anche in nome mio il conte che vi dia ricetto almanco per questa notte. —

— Oh! ma non vorrà, che.... —

— Ebbene, presentatevi ad Ermelinda, ditele.... non fa d' uopo che le diciate niente; siete bisognosa d' ajuto, la contessa vi accoglierà premurosamente, ne sono sicuro. Andate, che Dio v' accompagni. —

La donna partì, e il piovano tornato sul piazzaletto, dove la folla stavasi tuttavia intorno al figlio del falconiere. — Sentite, — si mise a gridare, — perchè la cosa proceda legalmente e nella debita forma, che non s' abbia poi a poterci apporre nulla dal messo e dall' avvocato di

là, che hanno più trappole e più uncini alle mani che capegli in capo, bisognerà toccar la *majola*, e congregar vicinanza per nominare a vostro campione questo buon giovane che Dio v' ha mandato. —

Ed ecco, di lì a poco, venir fuori il sagrestano del paese su d' un ballatojo che dava sul sagrato, e cominciare a battere con due martelletti su d' un certo ordigno composto d' una lamina di bronzo incastrata nel mezzo d' una tavola riquadrata, traendone uno squillo acuto in una certa qual cadenza, con certi affrettamenti e certe pose, il che dicevasi sonare *ad aringo*, o *arengo*, e l' ordigno era detto *malliola* o *majola*, forse da *malleus*, il martello con cui si percuoteva, o più verisimilmente da *mallum*, giudizio, placito, adunanza, che si congregava a quel suono.

Fatto popolo, andatone il partito, e reso il suffragio, Lupo, com' era ben da credersi, non ne ebbe pur una bianca, e fu proclamato a pieno consiglio di vicinanza campione degli uomini di Limonta.

Intanto, pel tempo corso di mezzo, per le nuove cure a cui s' erano rivolti gli animi, era dato giù quel primo bollore di sdegno e di vendetta e la moltitudine, nuova al sangue, cominciava a provare il naturale sgomento per quello che avea versato. Ognuno desiderava di torsi da quel luogo troppo funesto, di sottrarsi alla vista di tanti testimonii, che so io? di nascondere a se medesimo nella quiete e nel segreto fidato della propria casa, la parte che avea avuta in un eccesso, che tutti ben prevedevano dover tornar in capo a' suoi commettitori: per lo che,

cheton, chetone, mogi, mogi, come cani scottati, con la coda fra le gambe, l'un di qua, l'altro di là, per la china, per l'erta, se la fumaron via, e in poco tempo fu tutto solitudine e silenzio.

Con tutto questo, il Pelagrua non volle fidarsi di rimaner in paese, che quel terreno gli scottava sotto i piedi, e disceso alla riva del lago, e trovatavi una barchetta, v'entrò dentro in compagnia dei pochi suoi cagnotti e del resto della famiglia scampata da quello scempio, senza neppur aspettare d'esser raggiunto dalla moglie col bambino, ch'egli avea inteso poco prima, come fossero stati ricoverati nel castello del conte. V'entrò dentro e, scostandosi dalla spiaggia, volgeva gli occhi indietro a guardar Limonta, e bestemmiava e malediceva la faccia del sole, giurando di tornarvi tosto colle forze dell'abate a far le sue vendette.

Ma l'abate com'ebbe inteso da un corriere tutta quella manifattura, montò sulle furie contra il procuratore medesimo, e mandatagli a Varenna, dove questi s'era rifuggito, una carta di villanie, non che voler rimetterlo nel suo posto, gli promise che l'avrebbe fatto pentire della sua codardigia nell'essersi lasciato metter sotto da pochi villani, nell'aver abbandonato vilmente il paese.

Quanto ai poveri Limontini, non vi dirò se l'abate si struggesse d'andar loro addosso, di schiacciarli; ma anche i grandi non ponno sempre tutto che vorrebbero. In quei tempi turbolenti il prelato avea da tener l'occhio e le mani in più parti, e non potea metter insieme tosto tosto le forze necessarie per quell'effetto; dun-

que fece sembiante di nulla, e lasciò correr l' acqua alla china, aspettando il giudizio che dovea pronunziarsi a Bellano; giudizio ch' ei non dubitava punto gli avrebbe dati quei montanari a discrezione colle mani e coi piedi legati, salvo a lui, in ogni evento, d' acconciarli pel dì delle feste, tosto che ne avesse avuto l'occasione più comoda.

Lupo s' incamminò tostamente al castello del conte Oldrado, dov' era nato, dov' era atteso non solo dai parenti, ma dagli altri tutti con una aspettazione affettuosa. V' era già arrivata qualche tempo prima la notizia del suo apparire in Limonta, e del suo adoperarsi per racquetare quel furioso ribollimento che v' avea trovato: nessuno però era uscito ad incontrarlo, quantunque molti lo desiderassero, perocchè il conte, il quale al primo sentore, giunto lassù, del baccano che facevano i Limontini, avea fatto serrar le porte, calar le saracinesche, come se temesse d'un assalto, non vi fu verso che volesse permettere ad alcuno di uscirne anche dopo che tutto fu finito: paure in aria, perchè, sebbene egli non godesse di quel favore di cui aveano goduto in tutti quei dintorni i suoi vecchi, era però tanta ancora la riverenza che s' avea per quel nome, che nessuno sarebbe stato mai tanto ardito di dire a lui una parola torta.

Ammesso dentro le porte, il figlio del falconiere fu accolto da tutti quei del castello con una festa, con un tripudio da non potersi significare: erano cinque anni ch' ei non avea più veduto quei luoghi: il padre e la madre a rapirselo l'un l' altro, tutti intorno a domandarlo dei suoi casi, a dargli mille benedizioni.

Il conte Oldrado, contento in cuor suo che i poveri Limontini avessero pur trovato chi volesse pigliar le loro difese, e che questi fosse uomo da farla vedere in candela al campione del monastero, in ogni altro tempo si sarebbe però guardato bene dal mostrare una siffatta sua gioja, per non parer ch' ei tenesse contro l' abate che era il potente; ma nel momento che i Limontini, con quel po' di giustizia che avean fatta, eran diventati potenti anch' essi e d' una potenza più evidente, più prossima, più efficace; la sua natura lo portava a far pure qualche dimostrazione in loro favore, massimamente che, per le istanze della moglie, e della figlia, avendo dato ricetto alla donna ed al bambino del Pelagrua, gli era entrata addosso una grossa paura che quei montanari non avessero a torsela con lui. Questo valse al nostro Lupo le più sviscerate accoglienze per parte del suo antico signore, tante carezze che fur maravigliose; ed ei medesimo che le riceveа, ne rimase stordito e confuso. Voglio che crediate che esse erano però sincere e cordiali, perocchè la seconda paura del conte non avea fatto altro che levar via quel freno che la più antica avrebbe posto alla nativa espansione dell' animo di lui verso quel suo già caro, ora carissimo per tanti rispetti.

Intanto Ermelinda, la moglie del conte, se ne stava in un salotto terreno leggendo il vangelo di quel giorno alla sua figlia Bice e ad una ancella di questa, chiamata Lauretta, tutta cosa di lor due, e figlia del falconiere. Essa soleva far quella lettura tutte le domeniche, da che per l' interdetto non potevano sentirne la spiega in chiesa dal parroco. Leggeva in latino, che a

quel tempo era ancora inteso per tutta Italia, presso a poco come vi s' intende ai nostri giorni il toscano, vale a dire più o meno, secondo che uno era più o meno dirozzato, avea più o men lettera.

Erano tutte e tre sedute innanzi ad un tavolino. Ermelinda non oltre passava i quarant' anni: grande della persona, augusta negli atti, spirava da tutto il volto una maestà affabile; ma quel volto era pallido e scarno, gli occhi abbattuti, ella parea doma da una cura antica, compagna assidua de' suoi giorni.

Bice ritraea tutta quanta dalla madre: la stessa grazia ne' lineamenti; la vaghezza medesima nei contorni, sua l'aria del viso, suo il mover degli occhi, tutto suo; ma tutto aggentilito dal fiore, dal sorriso della prima età, tutto rallegrato da quell' aura di pace e di contento, da quel molle e misterioso profumo che esala da un'anima ignara delle tempeste della vita, non ben conscia ancora di se medesima.

Quand' ebbe finito, la madre chiuse il libro de' vangeli, e disse all' ancella. — Va un po' a vedere di là se occorresse nulla a quella povera donna. — Lauretta uscì e tornò poi di lì a poco, riferendo come la ricoverata fosse provveduta di tutto il bisognevole, e riportandole i ringraziamenti, e le benedizioni di lei, che s' era riavuta, diceva, da quel grande spavento, e non domandava altra grazia che d'essere condotta col suo bambino là dove avea cercato rifugio il marito.

— Le hai detto che io farei ragione, pel suo meglio, ch' ella s' avesse a fermar qui almeno fino a sera, e che sarà poi mio pensiero di farla scortare a Varenna? —

— Glie l' ho detto, e vi si acquietò ben volentieri, non ripetendo altro se non ch' ella è nelle vostre mani, e che pregherà sempre sempre il Signore per voi e per la vostra casa. —

— Che Dio le usi misericordia, soggiunse Ermelinda; ella è sempre stata una donna timorata e dabbene, e non meritava d' avere il marito ch' ell' ebbe: ma!..... mise un sospiro, e ripetè un' altra volta. — Il Signore le usi misericordia. —

Allora s'intese bussare leggermente all' uscio, e venne innanzi il conte, tenendosi per mano il figlio del falconiere, che fu da lui presentato alla moglie ed alla figliuola, dicendo loro — Ecco il nostro Lupo che viene a sostenere la ragione dei poveri Limontini. —

Ermelinda e Bice lo accolsero con signorile e pure affettuosa cortesia; ma Lauretta, appena ebbe scorto il volto desiato del fratello, che era sempre stato il suo caro, che non vedea più da tanti anni, non potè contenere l' impeto del primo affetto, e correndogli incontro gli gettò le braccia al collo e se lo tenne serrato un pezzo, senza profferir parola; alfine staccandosene un momento, fu vista diventar tutta rossa, di smorta che s' era fatta prima, e sorridendo d'un cotal riso mezzo di vergogna, mezzo di dispetto, diceva con voce alterata. — Che scempia che sono, ho tanto caro di vederti, e mi vien da piangere! —

CAPITOLO III.

È il giorno determinato pel giudizio di Dio: una schiera di soldati del Crivello contiene a stento la moltitudine sulla piazza di S. Giorgio di Bellano, per mantenervi uno spazio nel mezzo, donde parte un fracasso di seghe, di martelli e di voci d' operai che s' affrettano a compire lo steccato.

Alla sinistra di chi, stando sulla piazza, volge il viso al lago, s' innalza la casa dell' arcivescovo: un lungo edifizio di pietre rozze colle finestre a sesto acuto, dimezzate da una sottile colonnina di marmo nero di Varenna. Alla destra mano e di fronte, varie casucce, dietro le spalle la chiesa dedicata allora a S. Giorgio, colla facciata acuta, un finestrone tondo nel mezzo a fiorami; tra il finestrone e la porta una statua di sasso rappresentante il Santo patrono a cavallo in atto di ferire colla lancia il solito dragone. Sui due campi di qua e di là un S. Cristoforo col bambino in collo, e un S. Antonio col campanello appiccato in cima a un bastone, lavoro d' artefici Greci, di che era piena ancora l'Italia a quel tempo; figurone grandi, sterminate; che teneano poco men che mezza la fronte della chiesa, come usavasi nel rappresentare Dio e i Santi, volendo dar indizio della potenza soprannaturale col gigantesco delle forme.

Le porte della chiesa erano spalancate, e nell' interno di essa s' aggirava uno sciame di fanti armati e vestiti in cento fogge; gente raccogliticcia che Cressone Crivello avea messo insieme in fretta e in furia, avendo mandato un bando a tutte le terre, a tutti i castelli da lui posseduti, perchè gli venisser forniti gli uomini d'arme ch' erano obbligati a prestare al signore a termine delle investiture feudali. Tanto e sì straordinario apparecchio di forze s' era fatto, perchè era corsa la voce della sollevazione dei Limontini, e si temeva che i rivoltosi, i quali sarebbero accorsi a veder la prova del duello, non avessero avuto a suscitar qualche tumulto anche fra quei di Bellano, già per se stessi troppo mal sofferenti del giogo che era stato loro imposto.

Per far conoscere un po' questa gente, riferiremo un dialogo che si tenne in chiesa tra un cacciatore di Pagnona, un paesello sulla schiena del Legnone, e un fornajo di Mandello, che è un grosso borgo alla riva del lago, andando verso Lecco. Il cacciatore aveva una gonnella di mezzalana color di piombo, che gli scendeva fin quasi al ginocchio, un pajo di brache, o panni di gamba, come si chiamavano allora, strette alla carne, che davano fino alla noce, i piedi in due zoccoli colle guigge di corda, e la pianta armata di lunghe punte di ferro, colle quali quei montanari sogliono assicurare il passo correndo sulle creste dei loro monti, sull' orlo di precipizii spaventosi: portava ad armacollo una botticina e un corno, e dietro le spalle un arco di frassino con alcune saette legate alla corda. Il fornajo aveva in dosso un giubberello di panno bianco

colle maniche strette ai polsi da alcuni bottoncini d'ottone, una gabbanella orlata di pelle d'orso, una berretta quadra in capo, e una daga arrugginita fra mani.

Stava quest' ultimo appoggiato con una spalla alla pila dell'acquasanta; dando mente alle chiacchiere che si facevano d'intorno, quando vide passarsi da presso il cacciatore, e mettendogli una mano su d'una spalla. — Ohe! Lorenzino, gli disse, anche tu a Bellano? —

— Anch' io, sicuro, che vuoi? quel maladetto Crivello non ci lascia aver requie, che gli nasca il vermocane! —

— Zitto per carità, non sai che è una bestemmia proibita dagli statuti cotesta? e che ne va dieci lire di terzuoli, o la scopa? —

— Oh! va, dì agli statuti che vengano a trovarci lassù sul Legnone, e ci parleremo. —

— Ma come c' entri qui tu? — gli domandava quel da Mandello — tu che non hai nè terra nè tetto, ci starai per qualcun altro, m'immagino?

— Sì, pel nostro parroco son qui; ei tiene il beneficio coll' obbligo della decima e di quattro giornate d'armi all'anno, a comandamento dell' arcivescovo: dacchè l' arcivescovo è fuora via, nessuno là al paese volle sentir più menzionare d'andar a servire questi ribaldi scomunicati, il Crivello bestemmia, che vuol portar via l'alpe al prete, che vuol fare, che vuol dire; e il poveraccio per non mancare alle chiamate s' ingegna, ora paga l'uno, ora prega l'altro, come può; questa volta s' è raccomandato a me: non c' è camosci, orsi manco, che avea da fare a casa? Andiamo un po' a vedere questo duello

che è tanto tempo che non se ne vede più, dissi tra me, e così son venuto. —

— Io ci sto per mio conto — diceva il fornajo — ho quella poca di casetta, e c' è sul livello di quattro giornate d'armi all' anno; questa è l'ultima se Dio vuole, che la mia scritta canta chiaro, e se cotesto nostro padrone garbato vuol far la vita dell' anno addietro che tutti i momenti s'abbia ad aver l'armi in mano, io non me la sento una boccicata; e già gridano tutti a Mandello, che non ne ponno più, e ci farà fare uno sproposito come quei di Limonta. —

— È vero dunque eh? che i Limontini hanno fatto il diavolo? —

— E di che sorte! — hanno ammazzato il Pelagrua e dato il fuoco alla casa del monastero. —

— Oh benedetta la loro faccia! — sclamò il cacciatore.

— Sì, ma adesso, dicono che l'abate di S. Ambrogio infuriato come un turco, giura e spergiura per tutti i santi e per tutti i diavoli che vuol fargliela pagare. —

— Dal detto al fatto c' è un bel tratto, la causa, a buon conto, s' ha a decider qui, per via di giustizia; se quel che si batte pei Limontini resta al di sopra, di' un po' che venga qualcuno a toccarli, chè tutto il lago di Como si leverà. —

Si vede che sei giovane, il mio Lorenzino — interrompeva il fornajo — e non hai ancora imparato che la ragione alla fin dei conti è dei signori, e che gli stracci vanno sempre all' aria. —

— Ma quando poi siam tutti d'accordo — insisteva il cacciatore.

— Tutti d'accordo? mi fai ridere. Vedi là sulla piazza quelle quaranta lance? chi vuoi che li tocchi coloro? tutti vestiti di ferro che è come a dar su un sasso : gente disposta e risoluta a farsi sbudellare per amor di chi la paga, fosse il diavolo. —

— Ma, e noi altri? —

— Noi altri ci siamo per un di più, così come per uno spauracchio, e ci tengono qui dentro in chiesa, come vedi, chè non vogliono che andiamo in volta a far camerata insieme con quei di Bellano; ma se venisse il caso di dar loro addosso, credi tu che non faremmo anche noi la nostra parte? —

— Io no di sicuro, — rispondeva risolutamente il montanaro.

— Bravo, bravo! — ripigliava il fornajo sorridendo — se te l'ho detto che sei giovane! e ti dico di più, che se oggi quei di Mandello, per un paragone, tengono a partito quei di Bellano, domani, per modo di dire, quei di Bellano verranno a Mandello a far lo stesso con noi : oggi sono io il bastone, e tu sei l'asino; domani, l' asino sono io, e tu il bastone, ma l' asinajo che ha bastonato jeri, bastona oggi, e bastonerà domani; e dopo, e l'altro, e sempre finchè durerà questo mondo. —

Qui il dialogo fu interrotto dall' avvicinarsi d' una delle quaranta lance del Crivello, che passeggiava tra la folla di quei soldati salvatici per tenerli in rispetto.

Nella maggior sala del palazzo arcivescovile s'andavano in questo mezzo ragunando i signori, i cavalieri, i castellani, le dame e le gentili donzelle del paese, delle terre e dei forti di tutto

il lago, gareggianti fra loro di lindure e gale, di nuove fogge e leggiadrie nelle vesti, negli adornamenti, e nel corteggio.

Una lunga camera, che metteva in quella sala, brulicava di paggi, di donzelli e di scudieri; il vasto cortile risonava dello scalpito dei cavalli, dell' abbajar dei cani, del gridar dei famigli.

Ciascun pensi con quanto disagio e con che pro i signori si conducessero dietro tutto quel traino, specialmente di cavalli, in un paesetto serrato tra il lago e una montagna erta, malagevole; un paesello a cui non si poteva che o approdar per barca, o discendere per viottoli, per iscoscendimenti: ma tant' è, il corteggio ci voleva perchè fosse veduto, e desse un alto concetto della ricchezza, della magnificenza, della nobiltà di chi lo tratteneva.

Le altre camere di quel vasto edifizio, su tutta la fronte che guardava la piazza, erano piene zeppe di gente di minor conto che vi s' eran ficcate dentro, quale come attenente d'un signore, o come amico d' uno scudiero o d' un donzello, quale per amore di qualche soldo di terzuoli che avea avuto l'accorgimento di lasciare scorrere nella mano d'una sentinella che gliela metteva sul petto per mandarlo indietro.

Insieme ai cavalieri e alle gentildonne passeggiavano nella sala privilegiata un di qua, l' altro di là, l' avvocato del monastero di S. Ambrogio e quello dei Limontini. Erano vestiti d' una lunga roba di seta color di viola con un cappuccio rosso foderato di ermellino, che aveva il becchetto lungo fino al tallone: ma l' avvocato degli uomini di Limonta non tenea in mano la mazza d' argento, come il suo avversario, chè

quello era un segnale d'onore accordato solamente a chi difendea le ragioni dei vescovi, degli spedali, dei monasteri e delle altre pie congregazioni.

In compagnia dell'avvocato di quei di Limonta passeggiava Ottorino Visconti, il signore di Lupo, il quale avea promesso al suo scudiere di trovarsi a Bellano pel dì del duello, un cavaliere leggiadro di forse ventisei anni, intorno al quale non incresca al lettore che spendiamo qualche parola, dovendo egli aver una gran parte negli avvenimenti che ci apparecchiamo a narrare.

Ottorino Visconti figlio di Uberto, il quale era fratello del Magno Matteo, veniva ad esser cugino di Galeazzo Primo, morto l'anno innanzi a quello in cui ci troviamo colla nostra storia, e così di Marco, di Luchino e di Giovanni, altri tre fratelli viventi, figliuoli tutti di Matteo.

Appena il generoso garzone fu in età da poter vestire una corazza, si pose sotto la disciplina del suo cugino Marco, giovine già maturo a quel tempo e celebrato per uno dei più valorosi condottieri d'Italia: addestratosi nel mestier dell'armi sotto gli occhi di quel gran capitano, il quale avea preso ad amarlo quasi come un figlio, ricevette dalle sue mani il cingolo della milizia, e seguì poi sempre la sua bandiera.

Era il nostro giovane cavaliere elegantemente vestito di velluto cremisino con un mantelletto cilestro ricamato d'argento, e foderato di zibellini, una grossa catenella d'oro gli si avvolgeva a doppio giro intorno al collo cadendogli a mezzo il petto: di sotto ad una magnifica foggia o berretto del color del mantello scappavano in gra-

ziose anella le nere chiome ondeggianti sulle spalle, e una piuma bianca che ricadeva dalla fronte sull' omero sinistro facea spiccar maggiormente col contrasto il colore dei capelli. Gli occhi vivi, scintillanti d'una temperata baldanza, la faccia un po' abbrunata dai soli del campo; grande della persona, ben adatto delle membra, graziosamente risoluto e fiero in ogni atto, in ogni posa, in ogni movenza.

Lorenzo Garbagnate, avvocato dei Limontini, gli veniva narrando dei gran fatti di Limonta, e della parte onorevole che v' avea avuto Lupo il suo scudiere; al che il giovane si sentiva brillar dentro il cuore.

Essendo poscia venuti a parlar del conte Oldrado e della sua famiglia, Ottorino gli domandò di Bice, ch'egli avea conosciuta ancor fanciullina al castello di suo padre, al che l' avvocato rispondea, come in pochi anni si fosse fatta una sì bella cosa.

— È dunque vero ch' ella somigli tanto sua madre? — disse il giovane.

— Tutta lei, che non se ne perde gocciola — rispondeva il Garbagnate, — e poi oggi la vedrete qui, che ho inteso come suo padre ve la conduca a vedere il duello. —

— E a che ora comincerà il giudizio? —

— A sesta dal levar del sole, se però non ci nascono guai, come ho paura. —

— Che guai ci ponno nascere? non è tutto in punto? —

— È tutto in punto, ma c'è quell' interdetto che imbroglia ogni cosa: il messo del Crivello ha fatto pigliare il parroco perchè ricusa di benedir le armi, questi protesta di voler piuttosto patire

il martirio che incorrere nella scomunica, quegli s' ostina di più, e l' affare minaccia di farsi grave. —

— Oh via, non si potrebbe andare a cercar qualche altro prete? —

— Chi volete che venga a torsi addosso questo carico? c' era qui poco fa il piovano di Limonta, venuto in compagnia di Lupo, ma quando sentì come si volgeva la cosa, guizzò fra gente e gente, e s' è dileguato. —

— Or che chiasso è cotesto? — disse il cavaliere fermandosi sui due piedi a guardar la gente che, accorrendo da tutta la sala, si affollava nel mezzo di essa intorno ad un uomo pur allora comparso.

— Sarà qualche giullare — rispose il Garbagnate; nè s' ingannò.

Un uomo vestito capricciosamente con due file di sonagli d' argento al farsetto, alle brache, al mantello; con una berretta a mo' d' imbuto sul capo, dalla quale pure pendevano in giro tanti sonagli, tenendosi un liuto ad armacollo, cominciò a toccar le corde, accompagnando il suono con atti e salti e scede da fare smascellar dalle risa.

— Il Tremacoldo, il Tremacoldo! — dicevan da più parti i cavalieri e le dame. Era costui un famoso giullare più conosciuto della mal' erba, che correva tutte le fiere, che trovavasi a tutte le corti bandite, a tutti i tornei, in tutti i luoghi dove vi fosse adunata; e sapeva mille giuochi, mille scherzi, avea alla mano invenzioni e bizzarrie, faceva le più nuove beffe, narrava le più belle storie, cantava le serventesi e i lai dei più

celebrati trovatori e menestrelli di quei dì, menestrello egli pure, e non degli ultimi.

— Tremacoldo, Tremacoldo! — gli gridavano più voci, — cantaci *il Lamento della Prigioniera*, sì, sì, *la Rondinella, la Rondinella*, — no, disse un altro — canta piuttosto l'ultima canzone che hai fatta quando, sei dato nei ladri. —

— Insomma qual delle due? — domandò il menestrello.

— L'ultima. —

— No, no, l'altra, l'altra. —

— La *Rondinella* dunque? —

— Sì, la *Rondinella*. —

Allora il Tremacoldo, dopo un patetico preludio del liuto, cominciò.

Rondinella pellegrina
Che ti posi sul verone
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina Rondinella?

Solitaria nell' obblio
Dal tuo sposo abbandonata....

Ma in questa la folla che gli stava serrata d'intorno si ruppe, e l'abbandonò, volgendosi ad un nuovo spettacolo che appariva in quel momento. Bice, la figlia del conte del Balzo, entrava nella sala, tenuta per mano dal padre. Intanto che Ottorino gettava le braccia al collo del suo antico ospite e inchinavasi con cavalleresca cortesia alla fanciulla, ecco il Tremacoldo stizzito contro i nuovi arrivati, che gli avean scompigliata l'udienza, venire innanzi tutto

bizzarro per gettar qualche motto, e pungerli dello spregio che, parea a lui, gli fosse fatto in grazia loro. Imperocchè a quel tempo, in cui i gentiluomini si tenean tanto di sopra dell' altra gente, ed erano tanto schizzinosi e fantastici, che guai a chi li stuzzicasse, v' era i menestrelli, i giullari, i buffoni, gente privilegiata, a cui s' accordava ogni libertà d' atti e di parole, a' quali si menavan buoni i frizzi più mordaci e insolenti che non sarebbero corsi senza sangue tra cavalieri.

Venne dunque innanzi il Tremacoldo con l' animo che abbiam detto, ma quando ebbe vista Bice procedere in tutta la bellezza della sua persona, gli si attutò ad un tratto ogni sdegno, e volgendo la puntura in una gentilezza per lei, senza risparmiare una zaffatina all' udienza, disse: —

— Che il gufo abbia ad ammutolire, quando compare il sole, va bene; ma che i barbagianni in cambio d' appiattarsi gli corrano incontro, questo non l' ho mai veduto — e tutti risero di cuore di quella grossa facezia.

Era la fanciulla a sedici anni una rosa che si schiude in tutta la freschezza, in tutta la fragranza ai primi raggi d' un bel mattino rugiadoso. Una lunga veste cerulea sormontata dalla cintura fino al ginocchio da una reticella d' argento, imitava il colore delle sue pupille, ma era ben lungi dall' agguagliare l' etereo azzurrino, il molle e languido splendore di quelle. Il diffuso volume delle chiome bionde, morbide, lucenti com' oro filato, frenate soltanto da una corona di fiori alternati l' uno d' argento, l' altro del color celestino della gonna, le scendeva

ondeggiante pel collo e per le spalle, ricco, odoroso fino al lembo estremo della veste.

Alla natia dolcezza, al candore che spirava dal volto della vergine, si mesceva una cotale ombra di ritrosia, una lieve sfumatura d'un' alterezza fantastica e schifa, ma pur soave, che aggiungeva una certa avvenenza, un certo garbo, un sapore, dirò così, tutto proprio a quei magnifici lineamenti.

Si avanzò la bella nel mezzo della sala, avendo dall'un lato il padre, dall'altro Ottorino; e un sordo bisbiglio, un susurro d'ammirazione l'accompagnava nel suo passaggio. Essa vide tutti gli sguardi rivolti sopra di sè, udì quel fremito che le si destava d'intorno, parte intese, parte indovinò le parole ripetute dalla folla, ed abbassando timidetta le palpebre si fece tutta di porpora in viso. Ma che fu poi, quando il giullare piegando un ginocchio innanzi a lei, e levandosi il berretto dal capo, la proclamò ad alta voce *regina della bellezza e degli amori?* La fanciulla sgomentita, confusa, tormentata ormai veracemente da un troppo vivo senso di modesto rispetto, di vergogna, s'andava stringendo al padre, e lo supplicava all'orecchio che la menasse via, che facesse tacere, che licenziasse quell'uomo; ma il conte del Balzo, che gongolava tutto di quel trionfo della figlia, non che ascoltar la sua preghiera, la fece adagiare su d'una seggiola in capo alla sala, le si assise egli alla destra, fece segno ad Ottorino che le si ponesse dall'altra banda, e poi ch'ebbe risposto gentilmente alle accoglienze che gli facevan d'intorno i cavalieri ivi radunati, rivolgendosi con atto di signorile degnazione al menestrello,

si scusò d' avergli colla sua venuta rotto il canto, e pregollo di seguitare.

— Canterò qualche altra cosa, disse il Tremacoldo, — e chinata la fronte in una palma misurò due o tre volte a lenti passi lo spazio lasciatogli nel mezzo della sala, intanto che gli uditori gli s' andavan disponendo d' intorno in giro; poi levando la faccia, cominciò a cantare le lodi di Bice. Dopo d' aver assomigliata la fanciulla al giglio delle convalli, alla rosa di Gerico, al cedro del Libano, dopo d' averla posta al di sopra di quante belle sultane erano in quei dì l' ornamento degli harem d' Egitto e di Persia, di quante nobili donne e principesse eran più lodate nelle canzoni dei trovatori provenzali, la agguagliò a Madonna Laura, alla quale i versi del Petrarca venivano allora preparando una fama che dopo cinque secoli si mantien verde e fiorita più che mai; ed augurò alla bella del Lario il cantore della bella d' Avignone, il quale, sebbene non avesse a quei dì più che venticinque anni, era già celebrato per tutta Italia come il primo poeta. Finalmente volgendo il verso al giovane cavaliere che era seduto a lato della fanciulla, ne esaltò la schiatta, il costume, il valore, e conchiuse che i due lodati si addicevano insieme *come una gemma in un anello.*)

Più volte il cantore era stato interrotto da quella foga d' ammirazione che non può contenersi e bisogna che scoppi in applausi, quantunque manifestamente importuni e molesti; alla fine della canzone, quando fu tolto ogni freno all' entusiasmo ch' era sempre venuto crescendo, parve che rovinasse la sala non solo, ma l' altra camera eziandio, dove stavano i donzelli e gli

scudieri che s'eran pur essi affollati sull'uscio ad udire il menestrello.

Ottorino si levò in piedi, e toltasi del collo la catenella d'oro che portava, con un suo garbo cavalleresco la porse al cantore, il quale resogli grazie del dono, avvolse la catena intorno al berretto, spiccò un salto, e si rimise a toccare del liuto.

In questo mezzo il conte Oldrado avendo visto all'altro capo della sala l'avvocato Garbagnate, disse alla figlia — Vengo tosto — e corse presso di quello, per domandargli dell'ora in che si sarebbe aperto il giudizio. Ma la fanciulla che si trovò così soletta in mezzo a tanti occhi tutti rivolti addosso a lei, timida e vergognosa sorse da sedere ed affacciossi ad una finestra che rispondeva sulla piazza, dove le parve di respirare un po' più a suo agio, di riaversi tutta quanta; e la riconfortò pure non poco il trovarsi tostamente a lato Ottorino, che fra tanti sconosciuti, quell'amico di suo padre, quel compagno del suo morto fratello, quegli col quale ella stessa era stata in grande dimesticità, che avea fanciullescamente amato un tempo, le diventava in quel momento un appoggio, una dolce tutela. Finalmente la folla, tanto paventata dalla donzella, si tornò a raccogliere intorno al Tremacoldo, il quale avea dato principio ad un'altra canzone; ed essa sentiva svanire a poco a poco, e andare in dileguo l'erubescenza, la confusione di che tremava tutta. Se non che di mano in mano che quel primo doloroso turbamento s'acchetava, veniva sorgendo in lei un senso più sottile, e pur molesto, un senso d'onesta peritanza, un certo qual terrore ignoto del trovarsi

per la prima volta così con un uomo che non era suo padre; e però tratto tratto si volgeva indietro, e vedendo il conte passeggiar per la sala col Garbagnate, gli accennava che tornasse presso di lei: ma egli che s'era ingolfato in una disputa, e avea il capo a Canoni, a Papi e a Decretali, le rispondeva colla mano che veniva, e non veniva mai.

Frattanto Ottorino, intratteneva la donzella con riguardosa e modesta famigliarità, dei giorni che avean passati insieme al castello di Limonta, quand'ella era ancor bambina; le rammentava i suoi trastulli, i suoi studii, e le gioje, e le piccole ire, e le amabili angosce di quell'età in cui tutto è un sorriso, chi si volga indietro a riguardarla poichè se n'è sfuggita. Così Bice si veniva a poco a poco rassicurando nella compagnia del garzone; il terrore che avea provato dapprima si dileguava sempre più e svaniva in una dolcezza lievemente ombrosa e fantastica. Ella si voltava indietro più di rado a guardar se il padre tornasse, e quando pur lo faceva, non era più con quell'affanno, con quell'aria turbata e sbigottita di prima.

Quanto al giovane, un segreto sentimento d'orgoglio lo rendeva beato in quella compagnia. Tutti avevano ammirata la fanciulla, i più distinti garzoni di quell'adunanza avrebbero ambito a gara una parola, uno sguardo di lei; ed egli era il solo ch'ella si piacesse d'aver vicino, a cui parlava con effusione confidente, come ad un amico.

Così quel primo incontrarsi di Ottorino con Bice, dopo tanto tempo che non s'eran più visti, la custodia che questa trovò nel garzone, la com-

piacenza ch'egli ebbe in lei, poterono in un tratto far crescere maravigliosamente quella dilezione quasi fraterna, dirò così, di memoria, che si serbavano l'un l'altro, e gettar nei loro cuori il germe di un altro affetto, in che la pura benevolenza si suole tanto agevolmente trasformare.

Una trombetta diede segno che il giudizio di Dio stava per aprirsi: il giullare cessò il canto, e tutti corsero ai balconi a pigliar posto. Il conte del Balzo venne anch'egli presso la figlia, la quale rimase in mezzo fra Ottorino e lui.

CAPITOLO IV.

Sull' estremo canto della facciata del palazzo arcivescovile, tirando verso il monte, alle cui falde è posto il paese, sporgeva in fuori un ballatojo con voce germanica fra noi chiamato *lobia*, ed era il luogo dove si tenevano i placiti, e si pronunziavano le sentènze. Tutti gli sguardi della gente affollata alle finestre, su pei tetti, e stivata nella piazza, si volsero lassù dove di lì a poco fur viste comparire tre persone.

— Chi sono? — domandò Bice al padre.

— Quel là in mezzo seduto — rispose il conte — è il giudice; degli altri due che stanno in piedi, quello alla destra di lui con quella mazza d'argento è l'avvocato del monastero, l'altro lo conosci, è il Garbagnate. —

Squillò un' altra volta la trombetta, al cui

suono tutti fecer silenzio : allora l'avvocato del monastero, rivolto al giudice, disse con voce chiara sì che fu intesa fino al fondo della piazza. — *Confessate voi di sedere come messo dell' Il-*
« *lustre e Magnifico Messer Cressone Crivello*
« *per decidere la lite tra il Monastero di S. Am-*
« *brogio, e gli Uomini di Limonta?* — Al che il giudice rispose solennemente. — *Lo confesso.* — Allora quel primo seguitava — *Io dico in-*
« *nanzi a voi, che gli uomini di Limonta sono*
« *servi aldj del monastero di S. Ambrogio.* — Il Garbagnate rispose — *Ed io oppongo la prescrizione centenaria alla domanda dell' attore.* — A questo, il giudice prese la parola, e disse : — *Le due parti hanno offerti testimonii disposti*
« *a giurare; non volendo però dar luogo allo*
« *spergiuro, noi coll' autorità delegataci di*
« *Messo Arcivescovile e regio abbiam senten-*
« *ziato che si abbia ricorso al giudizio divino*
« *per mezzo del duello col bastone e lo scudo.* — Voltosi quindi all' avvocato degli Attori — *Confessate* — tornò a domandargli — *d' aver presentato Ramengo da Casale per campione del monastero di S. Ambrogio?* — Al che avendo quegli risposto — *Lo confesso* — *e voi* — richiese al Garbagnate — *Confessate d'aver presentato Lupo da Limonta per gli uomini del suo paese?* — *Lo confesso* — rispose egli pure.

— Sta ben attenta adesso — disse il conte Oldrado alla sua figlia.

I due avvocati presero in mano un grosso e noderoso bastone per ciascuno, e venendo innanzi alla sedia del giudice, ne fecero il cambio fra loro in segno che il duello era accettato. Com-

parvero allora sul ballatojo i campioni, i quali furono salutati da una furia d'applausi; e, compiute molte altre formalità che sarebbe troppo lungo il descrivere, giurarono l' uno dopo l' altro di non venire a quella prova *fidando in alcuna forza d' erbe, di parole o di maleficii, ma nel solo ajuto del Signore, della Vergine, e del barone san Giorgio il prode cavaliere.* Dopo di ciò si ritrassero indietro per discendere nello steccato.

Intanto che essi venivan giù per le scale interne del palazzo, erasi suscitato nella piazza un rumore, un mareggio per lo spingere di quelli che eran più lontani dallo steccato e volevano pur cacciarsi innanzi, e pel riurtare dei meglio collocati che non si volevano lasciar cacciare dal loro posto.

— Se non ci fosse l' interdetto — disse il conte ad Ottorino — adesso si direbbe la messa che i due campioni dovrebbero sentire inginocchiati sui gradini dell' altare, quindi si benedirebbero i bastoni e gli scudi : io le so tutte queste cose, che ho sulle dita le *Consuetudini dello Stato di Milano* state raccolte per ordine del podestà Brunagio Porca. Ora voglio un po' vedere come n' escono; che senza benedir le armi non vi può esser duello per giudizio di Dio. —

— Ho sentito dire — rispose il giovane — che il parroco del paese non voglia prestare il suo ministero. —

— E ha ragione, ha mille migliaja di ragioni : i canoni cantan chiaro, c' è la scomunica. —

— Basta, in quanto a questo, se la strighino fra loro — conchiuse Ottorino — io non me ne intendo, —

Giunsero sulla piazza i due campioni in compagnia del giudice, di due assistenti del campo e d' un trombetta; sette od otto lanceri aprivano ad essi il passo tra la folla. Il giudice, pigliato dalle mani d' un donzello uno scudo ed un bastone, li porse al Ramengo, dicendogli ad alta voce e con tuono solenne queste formali parole: — *Ricevi lo scudo e il bastone dell'impugnazione secondo la giustizia.* — Poi presentando le sue armi a Lupo, disse: — *Ricevi il bastone e lo scudo della difesa secondo la giustizia.* — I due campioni entrarono nello steccato, il giudice andò a collocarsi su d' un palco in compagnia di due cancellieri, i testimonii e gli assistenti presero il loro posto, e stava per incominciare il duello, quando s' intesero alcune voci all' intorno. — Bisogna benedire le armi, bisogna benedire le armi! — Il giudice si alzò in piedi e disse: — Il vostro curato non vuol benedirle. — Una tempesta di urli, di grida, di fischi si suscitò da tutte le parti. — Fa bene il curato, gridavano quei del paese, e dei paesi vicini. — Fargliele benedir per forza! abbruciarlo vivo! — gridavano i soldati e tutti i favoreggiatori dell' antipapa che si trovavano sulla piazza e nelle case. — Sì! no! no! sì! — era una babilonia, un casa del diavolo.

Il giudice però vide che quelli che stavano pel curato erano troppi a petto agli altri, e capì che a fare il bell' umore la non gli tornava; del resto non sarebbe restato dal cavarsi una voglia. E veramente non era cosa nuova a quei dì il veder abbrustolire o scorticare un prete perchè si rifiutasse di dir messa, o di far qualche sacra funzione per amore dell' interdetto. Il valent'

uomo, tosto che fu quetato un po' quello scompiglio, tornò a gridare.

— Se v' ha qualcuno che voglia benedirle, ci sarà un marco d'argento. —

Gli astanti si guardarono in viso l'un l'altro. — C' era pur qui il messere di Dervio — e quel di Perledo — e quel di Limonta — ma non si vede più nessuno — dove si son fitti? — che non v' abbia ad essere un prete fra tanta gente? — domanda di qua, domanda di là, le furon parole.

Finalmente venne fuori dalla folla una voce che soverchiando quel confuso bisbiglio, fu intesa per tutta la piazza. — Non c' è il Tremacoldo? —

Un grido d'approvazione e d'applauso si levò in un punto da tutte le parti. — Venga il Tremacoldo! — venga il Tremacoldo! —

Il lettore ha da sapere che il Tremacoldo, il giullare che avea cantate poco prima le lodi di Bice, era propriamente un prete, era canonico di Crescenzago. Un sacerdote fare il buffone di mestiere? che bei tempi, è vero? nè crediate che fosse cotesta una singolarità da farsene il segno di croce. I canoni gridavano: il concilio di Vienna, il concilio di Bergamo tenuto dal nostro arcivescovo Cassone della Torre nel 1311, molti altri concilii, molti decreti di papi proibivano espressamente ai sacerdoti di esercitar l' arte del beccajo, del camparo, di tener osteria, volete di più? di tenerla nelle chiese, di fare il cantambanco. Con tutto ciò anche in tempi ordinarii vedevansi spesso tali scandali rinnovati per tutta cristianità: ora che dovea poi essere in tempo d'interdetto, quando i trasgres-

sori non aveano più nè immunità, nè privilegi di foro ecclesiastico, nè beneficii da perdere? quando insomma non c' era più nessun ritegno chi avesse perduto quello della sua coscienza?

— Venga il Tremacoldo, venga il canonico — continuava a gridare la torma.

Ed ecco il giullare uscir dal palazzo dell' arcivescovo in mezzo a due barbute che gli sgombravano la via, ed entrar nello steccato.

Il falconiere del conte, che nella sua qualità di padre d' uno dei campioni avea potuto pigliar posto presso la sbarra, diede una voce al suo Lupo che stava in piedi in mezzo dello steccato aspettando il fine di quella scenata; e quando questi gli si fu accostato.

— Senti — gli disse — guardati bene dal combattere se le armi non sono benedette, che ben sai i sospetti che corrono sul conto di quel birbone là — e accennava il Ramengo, che colle braccia avvolte al petto stava appoggiato alla sbarra dall' altro capo.

— Non abbiate paura — gli rispose il figliuolo — lasciate che facciano — le mie armi sono già benedette, le ha benedette stamattina il messere, ma zitto! —

Il povero Ambrogio a questa novella si sentì rimettere il cuore in petto.

In questo mezzo il giullare voltosi al messo e agli spettatori — Sentite — diceva — Io ho cantato tutta mattina e ho colto sete; adesso che m' apparecchiava ad andar giù nelle cantine dell' arcivescovo a farvi una buona tirata da tedesco, signor sì, che mi vengono a torre e mi menan quì e vogliono che faccia il prete: ma io dichiaro e protesto che prima d' avermi ba-

gnata la bocca, se n'andasse il mondo in rovina, non ne farò nulla, avete capito?

Il messo fe' segno ad un sergente, il quale entrò nel palazzo, e poco dopo ne uscì con un gran fiasco di vino: il Tremacoldo se ne versò una buona tazza piena rasa, la tracannò in un fiato, mise un respirone e disse. — Già, la sete dà buon bere, ma la sua parte però bisogna lasciarla anche al vino: un altro colpetto non farà male, così potrò conoscer meglio l'amico, e non dargli appunto che quel che gli va. Riempiè di nuovo la tazza e bevette questa volta adagio adagio, sorseggiando con divozione fino all' ultimo centellino. Guardava di tratto in tratto l'amico a traverso il cristallo contro al lume con due occhietti teneri, e sclamava: — Solenne! glorioso! proprio di quel che s' avventa al viso.... che bacia e morde.... che fa venir agli occhi la lagrimetta e la compunzione. — Oh adesso mo — ripigliava, poichè v' ebbe veduto il fondo — la faccenda la s' avvia meglio: vengano i paramenti, venga il rituale e l'acqua santa. —

Alcuni soldati erano corsi in sagrestia e sconficcata la serratura d' un armadio, e trattene fuori le pianete e i piviali che vi trovarono, avean portato il tutto innanzi al giullare.

Prese questi il più ricco piviale e se lo pose in dosso, poi domandò:

— E la berretta? —

— Di berrette non se n' è trovate. —

— Scuserà berretta da prete questa mia da giullare, c' è compenso a tutto. —

Si volse ad uno di quegli uomini d'arme che l' avea seguito fin dentro lo steccato, e metten-

dogli una mano su d' una spalla. — Ohe! — gli disse — voltati in qua, tu mi farai da cherichino : piglia quest' aspersorio, tienlo pulito, sguajataccio, che credi tu che sia una manganella? via, sta su bello, così, graziosino! oh lascia fare che alla prima vacanza ti vogliam far dare un canonicato in santa Maria Maggiore. — Allora cominciò a dir su una lunga pappolata, trinciando in aria certe cifre stravaganti, e facendo certi segni fantastici sui due scudi e sui due bastoni che gli eran tenuti dinanzi, e accompagnava di tratto in tratto quegli atti con qualche scrollatina del capo, con un vagliarsi di tutta la persona con che veniva a scuotere e a far tintinnare i sonaglini di che egli era tutto pieno.

Prese l' aspersorio dalle mani di quel suo chiericone posticcio e — Dà qui la secchiolina dell' acqua santa — gli disse.

— Nelle pile della chiesa non ne abbiam trovata — rispose il soldato.

— Non c' è acqua santa? bene, valga il vin benedetto, che è di quel della cantina dell' arcivescovo — Fe' cavar la celata a quel suo ajutante, vi versò dentro il vino avanzato nel fiasco, intinse in quello l' aspersorio, e spruzzatene le armi, diede uno scappellotto al cherico accennandogli che piegasse il capo e dicesse *amen*, e quegli ghignando fece e disse tutto che veniva imposto.

— La sgocciolatura degli orciolini suol essere proveccio del cherico, — disse da ultimo il buffone al soldato — a te, da bravo —

Questi, presa la celata a due mani, gridò —

alla salute di chi avrà il di sopra nel duello — e tracannossi il vino.

Varii erano stati i sentimenti della moltitudine spettatrice di quella scena stravagante. Alcuni tenevano che la benedizione, quantunque data da quel pazzerone, a quella guisa, valesse, e non eran però rimasti scandolezzati più che tanto di tutte le buffonerie che vi s' eran mischiate, come potrebbe per avventura parere a noi, perocchè in tant' anni che durava l' interdetto, ne avean viste, ne avean sentite raccontare tante di stravaganti e di feroci, verso le quali questa potea passar per una baja innocente: alcuni più timorati pensavano, com' era infatti, che il Tremacoldo avesse convertito quella cerimonia in una zannata per iscappolarsela dall' impegno del benedire davvero in tempo d' interdetto; altri, senza andar più in là, ridevano di cuore delle scurrilità del giullare: fatto è che non ci fu chi trovasse a ridir più nulla.

I due campioni andarono a collocarsi l' uno in faccia all' altro, ciascuno ad una della estremità dello steccato. Erano vestiti entrambi d' un pajo di brache di pelle di camoscio strette alla cintura che scendevano tirate alle carni fino al piede, ed entravano in un calzaretto rosso che le abbracciava sopra la noce; tutto il resto del corpo era nudo. Avean nel braccio sinistro una targa di legno riquadrata dai due capi, leggermente curvata all' indentro, coperta di pergamena; e nella destra un grosso e nocchieruto bastone di quercia.

Ramengo da Casale mostrava all' aspetto un

trentacinque anni, o lì presso : tozzotto, tarchiato, largo del petto e delle spalle, avea il collo toroso, le braccia corte e nerborute, i capelli rossi, ispidi e folti.

Lupo, meglio proporzionato delle membra, più alto di tutto il capo, più bello, più leggiero del suo avversario, era però lontano dal promettere la forza di quella statura, di quelle forme erculee.

La moltitudine era tornata in silenzio, gli ultimi in giro della piazza s' eran messi in piedi sopra scranne e panche e tavole : i balconi e i tetti all' intorno erano zeppi di gente. Tutti gli sguardi stavan fissi sui due campioni, tutti i cuori battevano, ed era manifesto sui volti della maggior parte il favor per Lupo, guadagnatogli sì dalla giustizia della causa ch' ei difendeva, sì dalla simpatia che destava a prima vista quella disposta e accomodata persona, quel bello e animoso sembiante.

Il giovine limontino, che era volto colle spalle alla chiesa, alzò il guardo al palazzo dell' arcivescovo, e, visti il conte, Ottorino e Bice, li salutò con un lieve chinar del capo, poscia abbassando gli occhi, li volse un momento in volto a suo padre, che gli stava dietro le spalle; e quell' occhiata significava — Lasciate fare a me, non abbiate paura —

La tromba diede l' ultimo segno, e i due campioni si mossero incontro con passo misurato e guardingo, coprendosi entrambi il capo collo scudo alto, e facendovi maestrevolmente volteggiare il bastone al di sopra.

Giunti nel mezzo dello steccato, e già quasi a tiro del colpo, il Ramengo allargò le gambe

nervose, le protese l' una innanzi all' altra, e chinatosi alquanto di traverso sopra la destra coscia si piantò saldamente sul terreno ad aspettare l' assalto.

Lupo cominciò a tentarlo con varie finte girandogli intorno; ma l' altro, vecchio in quell' arte, che s' era proposto di lasciar consumare la prima foga del suo avversario, giovane soro e voglioso, non faceva che volgersi intorno a sè, descrivendo una ruota, di cui il piede dritto segnava la circonferenza, e il sinistro era come l' asse il quale obbedisce al movimento comunicato dal raggio. Così quel valente duellatore si veniva schermendo, or col randello, or collo scudo da tutti i colpi con un' agevolezza, con un garbo, con un' aria posata e tranquilla come se non fosse fatto suo. Ma un tratto che Lupo nel calargli una botta si scoperse un fianco, egli, colto il momento, gli menò d' un tal rovescione a mezza vita da fracassargli le costole, se il giovane non fosse stato lesto come un gatto a spiccare un salto indietro. Il bastone gli rasentò la pelle girando a voto, con un tal rombo, che risonò in mezzo al cuore del povero Ambrogio, il quale diventò pallido come la morte.

La moltitudine che parteggiava pel Limontino ne prese sinistro augurio e incominciò a temer forte pel suo favorito. Ma questi infuriato pel pericolo corso, e fremente di vergogna, tornò all' assalto con maggior precipizio, tanto che il Ramengo incalzato di fronte fu costretto a dar indietro, e nel ripararsi non potè più serbare il misurato e freddo magistero di prima: troppo rapida era la tempesta dei colpi, che vincevan l'occhio non che la mano, troppo sfrenato e vio-

lento l' impeto con che il giovane gli si avventava contro, gli piombava addosso. Fu però tanto avvisato il campione del monastero, nel destreggiar continuo che faceva, da potersi giovare d' una falsa mossa del suo avversario, per iscaricargli un' altra picchiata che colpì lo scudo nel bel mezzo e glielo fracassò di pianta. Lupo sentissi intormentir la mano e s' accorse del danno, vedendo la targa rotta ripiegarglisi sul braccio: allora aperse il pugno, lasciò andar le guigge, e gittato per terra quello stromento inutile di difesa, afferrò per disperato il bastone a due mani, lo sollevò in alto al di sopra del capo, e con quanta forza glie n'usciva dalle braccia, tirò giù un colpo spaventoso, misurato alla testa del suo percussore. Questi era stato pronto a coprirsi collo scudo la parte minacciata, ma la grossa e salda mazza venne sì furiosa e con tanta possa che lo scudo stesso gli ripicchiò sul cranio, ed ei ne fu tutto intronato; si sentì zufolar le orecchie, gli si appannò la vista, gli traballaron sotto le ginocchia, vacillò, barcollò un momento, alla fine diede uno stramazzone distendendosi per terra quant' era lungo, come una cosa morta. Ma, o fosse naturale istinto per ripararsi la faccia, o un movimento fatto a caso, venne a dar giù prima il gomito sinistro, e si ripiegò poi su quello, in modo che il capo del caduto trovossi appoggiato alla targa, e non toccava l' arena.

Il padre di Lupo in tutto quel tempo non avea fatto che accompagnar cogli occhi, col volto, colla persona, con tutto l' animo il figlio in ogni suo movimento. Ora ritraendo il capo nelle spalle si rannicchiava, si raggruppava tutto, si faceva

piccin piccino, come per cansargli un colpo che gli vedeva diretto, ora puntando de' piedi in terra, stringendo con tutto il nerbo la sbarra a cui stava appoggiato, si levava ritto sopra di se, per dar più vigore ad una percossa che il figliuolo menava al suo avversario. Quando da ultimo ebbe scorto il Ramengo stramazzato sulla sabbia, levò gli occhi al cielo e si sentì vacillar la mente.

In quel punto scoppiò un grido somigliante al muggir del tuono, e il padre mezzo stordito potè inebbriarsi dei vanti e delle lodi che venivano date al suo figlio.

— Viva Lupo, viva il figlio del falconiere, vivano i Limontini — si gridava da tutte le bande.

Ma l' avvocato Garbagnate, il quale prima che si cominciasse il combattimento era disceso di bel nuovo nella sala dei signori, domandava in questo mezzo ad Ottorino. — Vi par egli chè il Ramengo sia morto?—

— Morto? nemmen per sogno; gli esce è vero il sangue dalle narici e dalle orecchie, ma non è nulla; un poco d' intronamento che tosto se ne va. —

— Dunque, bisognerà avvertir Lupo che gli faccia mettere il capo sulla terra nuda, senza di che potranno cavar fuori qualche altra gretola, e dire che non è stata vinta la prova. —

In fatti i nostri statuti non dichiaravano vincitore chi combatteva in un duello per giudizio di Dio, finchè non avesse fatta toccare all' avversario la terra col capo, o non l' avesse cacciato fuori dello steccato.

Il conte del Balzo intese quell' avvertimento

dato dal Garbagnate, e un po' perchè desiderava davvero che ai Limontini giovasse la vittoria riportata dal loro campione, un po' per quella benedetta smania di passar egli per un gran saccente, gridò a Lupo, come se fosse una sua pensata, che facesse quel tanto che il Garbagnate avea suggerito. Ma non avea appena gustate le lodi che gli vennero date per questo dalla maggior parte dei signori ivi radunati, che s' accorse d'aver fatto un marrone, d' essersi lasciato ire ad un atto che poteva comprometterlo coll' abate, e se ne pentì dappoi quelle poche volte, ed ebbe a pagare quel tantino di vanità con tanti batticuori che Dio vel dica.

Lupo prima del combattimento era stato ammaestrato dal Garbagnate a parte, a parte di quanto si richiedesse per uscirne a onore, ma non essendo avvezzo agli arzigogoli, agli uncini a cui sogliono attaccarsi gli storcileggi, aveva creduto, vedendo il Ramengo per terra lungo e disteso, che non ci potesse più esser taccolo alcuno, e però quando sentì darsi dal conte quel tale avvertimento: — Fargli dar del capo in terra. — diceva fra se — ma non è qui disteso come morto? che cosa vogliono di più? — Gli venne dunque in mente, per uscir d' ogni dubbio, di metter l' avversario fuori dell' arena, e chinatosi sopra di lui che non dava ancor segno di vita, l' afferrò per la cintura, sollevollo di peso, se lo caricò sulle spalle, e fece correndo il giro dello steccato; poscia fermatosi presso la sbarra, e accennato a chi stava d' intorno di ritrarsi da banda, diede prima un po' d' andata, e finalmente un grande spintone, con che gittò fuori, come si farebbe d'un sacco di grano, quel tri-

staccio che andò ruzzolando a dar nelle gambe dei soldati e degli spettatori.

La folla a batter le mani, a gridare, — Viva Limonta! viva Lupo! quindi cominciò a sciogliersi, a versarsi per le stradette vicine, a farsi di mano in mano sempre più rada.

Intanto i signori si strinsero di nuovo intorno al Tremacoldo, che di prete s'era rifatto giullare; questi pregato cantò la *Rondinella* stata interrotta dall' arrivo del conte del Balzo, una canzone che correva a quei tempi sul lago di Como, e dicevasi composta nel castello di Rezzonico da una principessa che v'era stata confinata a morir d'inedia dalla brutale gelosia del marito.

Noi ci riserbiamo a farla conoscere ai nostri lettori quando al giullare verrà il destro di cantarla un' altra volta, tutt' altro che per ispasso.

Finita la canzone, il conte del Balzo uscì in compagnia di Bice che ne era stata tutta commossa: molti altri cavalieri e molte dame fecero altrettanto, e rimase poca brigata.

— Senti — disse allora al Tremacoldo un di que' pochi — vorremmo ora un po' sentire que' versi che hai fatti di fresco, quando sei dato nei ladri e che ti volevan far *repulisti*. —

— Altro che volevan fare — rispose il Tremacoldo — avean già fatto vento a tutto quel poco che ho al mondo, e mi parea un bel che, che m' avessero lasciato la testa sulle spalle. —

— E com' è stato dunque? —

— È stato che al capo di que' galantuomini saltò il grillo di volermi sentir cantare. —

— E tu l' hai servito e? —

— E di che voglia! e ho trovato lì sui due

piedi una canzone che mi valse il fatto mio, e quattro ambrogini d' oro giunta. —

— Dilla su, dilla su. —

— Ch' io la canti come l' ho cantata allora? —

— Ci s' intende, cantarla, sicuro. —

— Eccola dunque — e accordando la voce al suono dello strumento, incominciò :

Se al tuo prego non sia sorda
La più bella boscajola,
Se dai birri e dalla corda
Ti difenda san Nicola :
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Senza terra e senza tetto,
Di valsente sprovveduto,
Va ramingo il poveretto
Col fardello e col liuto :
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Quante volte alla foresta
L' usignol non l' ha destato
Col fardel sotto alla testa,
Col liuto al manco lato :
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Sul fardel ponsi a sedere,
Quand' ei tocca delle corde :
Desta il riso per le fiere,
Per le corti i ricchi morde :
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Di Giudea trascorse illeso
Ogni monte ed ogni valle
Col liuto al collo appeso,
Col fardello in su le spalle :
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Pellegrin mendico e lasso,
Al sepolcro pervenuto,
Sciolse il voto e toccò il sasso
Col fardello e col liuto:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Se al tuò prego non sia sorda
La più bella boscajola,
Se dai birri e dalla corda
Ti difenda san Nicola;
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

CAPITOLO V.

Quelli che erano accorsi a Bellano da tutte le parti del lago, si rimisero in viaggio per ritornar ciascuno al proprio paese. Su per le rive, dentro i moli era un movimento, una faccenda, un gridio, un sonar di catene che levate dagli anelli a cui raccomandavansi le barche, si tiravan dentro di queste, un chiamarsi, un rispondersi, un ricambiar d'avvisi e di saluti. Qui si vedeva una gondola già piena di gente staccarsi dalla spiaggia e pigliar il largo, là i barcajuoli coi remi nell'acqua, e già sulle mosse, affrettavan qualcuno che mancava al carico: chi bestemmiava affaticandosi per far un po' di sgombro ad un suo battelletto rinserrato fra più grossi legni, chi usciva spedito dal porto, vogando a due braccia. In un momento il lago fu seminato di barche d'ogni ragione, che, secondo le direzioni diverse che pigliavano, o levavan le

vele per ricevere una grossa tramontana che s' era messa da poco, o facevan forza di remi contro le onde le quali si frangevano fragorose e spumanti contro le prore sobbalzate.

I Limontini furono gli ultimi a porsi sul lago: eran sei barche, e volendo partir tutte di conserva, dovettero aspettar tanto che Lupo si fosse spiccato dalle mani del messo e degli avvocati, che l' avean fatto indugiare per non so che formalità.

Il conte del Balzo, coi più cortesi modi che possano aver luogo fra amici, avea stretto Ottorino a passar con lui al castello per alcuni giorni; entrarono pertanto insieme in una nave, e s' adagiarono entro una di quelle caselline, o capannette, addobbate e fornite d' ogni agio che usavano e usano tuttavia sui nostri laghi nel mezzo delle barche signorili. Bice sedette in faccia al padre, e il paroco di Limonta fu gentilmente obbligato dal padrone a pigliar posto dirimpetto al giovane cavaliere.

V' eran due remi da poppa, e due da prora: Michele, come il più vecchio, badava al governo, il suo Arrigozzo stava dinanzi alla prima forcola, posto che è solito darsi al più robusto e valente rematore.

Il nostro Lupo dopo d' aver ricevuto con un suo tal garbo di modestia alquanto ruvidetta le carezze che gli fecero d' intorno i signori, uscì fuori a prora e si mise cavalcioni sulla punta della nave, colle gambe spenzolate l' una di qua, l' altra di là, godendo nell' abbassarsi della barca di sfiorar qualche volta l' onda co' piedi, e più spesso di sentirsi spruzzar il viso e la persona come da una minuta pioggia; e intanto

colle braccia intrecciate sul petto guardava le montagne, dalle quali era stato lontano tanti anni, affisava con una giocondità inesprimibile quelle punte, quei seni, quelle vallette serpeggianti, quei fieri e tremendi dirupi, quei luoghi tutti pieni delle memorie della prima età, che aveano un nome noto, una sembianza soave, come il nome, come il volto d'un amico.

Ambrogio, il padre di lui, stavasi seduto sul fondo della barca, e pensando alla propria beatitudine d'avere un figliuolo di quella fatta, un figliuolo del quale ogni gentiluomo, a parer suo, avrebbe avuto di che tenersene, tratto tratto se gli stringeva dappresso e gli dicea qualche dolce parola, alle quali dimostrazioni Lupo rispondeva per lo più non con altro che con un' occhiata o con un sorriso.

Quando furono alla punta di Morcate, Arrigozzo vedendo lampeggiare una nuvoletta sopra val Menagio, disse: — Vuol far temporale: — Su, da bravi! questi quattro colpi di lena, che possiam portarci a Varenna prima che ci arrivi addosso — e il tonfo misurato dei quattro remi si fece tosto più serrato e più forte.

Ma al di dentro, dopo che ebbero favellato un poco dei fatti di quel giorno, il padre di Bice diede una svolta al discorso per entrare a parlar di Marco Visconti, e raccontare al giovane ospite una cosa ch' ei sapeva già da un pezzo, una cosa che il conte era solito raccontare a tutti quanti, cioè com' egli alla scuola fosse stato compagno di quel famoso capitano. — Abbiamo studiato insieme il *trivio* e *il quadrivio*, e da ultimo anche *ragione* e *decreto*, diceva egli, e Marco era uno dei più valenti, anzi, per dirla, non ve

n' avea che un solo che gli potesse stare a petto, — e fece un risolino d' una certa modestia sguajata col quale dava troppo apertamente a vedere chi fosse quell' uno ch' ei non nominava : ma temendo ancora che Ottorino non avesse forse bastante acume per interpretare quella sua *reticenza* — Siamo sempre stati due i competitori, seguitava, e mi ricordo delle dispute che avemmo insieme quando venne fuori il libro *de Monarchia* di Dante Alighieri, libro velenoso che fu poi fatto bruciar per man del carnefice come meritava; e Marco insatanassato nelle sue ghibellinerie volea sostenerlo a spada tratta. Vi so dir io, che n' abbiam fatto strepiti e grida la nostra parte : con tutto ciò eravam sempre buoni amici.

— In fatti, so che m' ha parlato più d' una volta di voi ne' tempi addietro — rispondeva Ottorino.

— Dite da vero? e che cosa vi diceva? —

— Sapendo ch' io era stato in tanta strettezza col vostro povero Lionetto, e che avea passato molto tempo al castello di Limonta, mi veniva interrogando di tutto quello che vi riguardava tanto voi quanto la contessa, della quale diceva ogni bene. —

Il conte Oldrado abbassò la voce e s' accostò all' orecchio del cavaliere, come per non lasciarsi intendere dalla figlia; con tutto questo parlò ancora tanto chiaro che Bice, quantunque mostrasse di non dargli ascolto, e per dir vero non ne avesse neppur l' intenzione, non perdette una sillaba del suo discorso. — Avete a sapere, diceva dunque, che Ermelinda doveva

esser moglie di Marco, ma sono poi nati tali casi... basta, vi racconterò tutto con più agio: vi sono stati guai, scompigli e sangue. Il padre di mia moglie vi lasciò la vita, chè Marco lo colse al passaggio dell' Adda...

A questo punto il discorso fu interrotto da un improvviso scoppio di tuono. Un momento dopo s' intese la voce del timoniere che gridava. È qui il menagino! fuori tutti i remi! — Vi fu un barcollamento prodotto dall' affaccendarsi che fecero Lupo e Ambrogio per obbedire a quell' ordine; poi successe un po' di silenzio tanto che si potè sentire di lontano a diritta il lungo muggir del lago che si faceva sempre più chiaro. Il curato aperse una finestrella e guardò fuori; veniva da Menagio un tempo nero, e già le prime onde d' una prepotente traversia si vedevano avvicinarsi colle creste irte, biancheggianti.

Il conte facendosi all' uscio che rispondeva a poppa disse — Michele — Perchè non andar a riva quando veniva il mal tempo, prima di cacciarti fra queste maladette scogliere dove non c' è approdo? —

— Se m' è arrivato addosso come che l' abbia portato qui il diavolo! — rispose il barcajuolo. — Su, uomini! — gridò poi — su da bravi! la remata più stretta, tutti insieme, da bravi. — gli esortati si videro dar addietro tutti ad un tratto, piombar sui remi, curvarvisi, distendervisi sopra colle robuste spalle; si sentirono le sponde scricchiolare sotto lo sforzo potente. Ma ecco giunge un soffio repentino, ecco le prime onde cominciano a percuoter di traverso la

barca, la quale si sbieca, si storce or da prora or da poppa, e dà indietro e perde in un istante un lungo tratto acquistato con tanta fatica.

Con tutto ciò que' prodi rematori tornarono ad avviarsi, e battendo i colpi gagliardi e spessi guadagnavan sempre qualche spazio e si venivano avvicinando a poco a poco alla punta di Varenna. Già le erano a lato, già stavan per voltarla, quando un colpo furioso di vento percosse la barca da poppa e le fece fare un giro tondo: nello stesso punto s'intese il fracasso come d'un legno che si schianti, e una voce che profferì queste tremende parole.

Il timone se n'è andato. —

— Ah poveri noi! siam perduti! — Ladro cane! lega quella tenda! Madonna Santissima! — Metti giù un remo in luogo di governo! Tieni, tira, puntella — Presto canaglia! presto! Signore, misericordia! Giù quel remo, che il diavolo ti porti! — Ajuto! ajuto! — Ed era un rimescolarsi urtandosi, impacciandosi a vicenda; e il ruggire delle onde fra gli scogli e il soffiar del vento e il rimbombar terribile dei tuoni eccheggianti per le balze e per le caverne della montagna spaventosa, sperdevan quelle grida, quelle querele.

Il curato levò la mano a benedire il tempo, diede a tutti l'assoluzione *in articulo mortis*, poscia si gettò ginocchioni in un canto col capo nascosto fra le mani e loro raccomandava l'anima, mentre il conte, cogli occhi spalancati, colla bocca aperta, guardando la figlia che gli si era stretta al petto, badava pur a dire — Signore ajutatemi! Signore ajutatemi! —

Ma Ottorino saltando fuori della cameretta

per dar quel soccorso che avesse potuto, vide la nave che ora travolta in giro, ora pinta miseramente di fianco, correva a perdita manifesta contro le rupi di Morcate; mentre i rematori vogando tutti all'indietro facevano ogni sforzo per isfuggire ai primi scogli prominenti. In quella appunto ch'egli usciva, Arrigozzo nell'abbandonarsi che fece indietro sopra il remo con tutta la persona, non trovando resistenza al colpo, perocchè l'onda da lui disegnata gli era scappata di sotto e avea fallato l'acqua, sbalzò netto nel lago. Si dibattè un istante fra i cavalloni, poi la barca gli passò addosso e lo travolse sossopra: egli venne a dar fortemente del capo contro il fondo di quella, e non fu più visto comparire. —

— Tutti i remi verso il monte — gridò per l'ultima volta il timoniere, il quale avendo la vista impedita dalla casellina ch'era nel mezzo della nave non s'era accorto del figlio perduto. S'intesero ancora alcune voci di bestemmia e di preghiera, ma tutte poi si perdettero in uno strido generale inarticolato, quando la barca levata in alto piombò addosso ad un enorme scoglio, e ne fu tutta conquassata.

Nel momento di quella rovina, il giovane cavaliere non si perdette d'animo: avvisato tostamente un ronchione, fu lesto a spiccare un salto e gettarvisi sopra, traendosi dietro colla mano destra la catena; ma l'onda ripercossa dal monte si portò via subitamente la nave, e avrebbe strappato giù il cavaliere, s'ei non si fosse attenuto fortemente al sasso che avea preso. Sopravvenne un altro cavallone, e la barca si trovò di nuovo sullo scoglio. Ottorino questa

volta fu lesto ad abbrancarne la sponda : Lupo, il falconiere, e l'altro barcajuolo, che eran in piedi sulla proda e stavano avvisati, ne balzaron fuori in un momento, e tutti insieme ebber tanto di ventura da poter avvolgere la catena intorno a un caprifico sorgente da un crepaccio. La nave costretta a quel modo contro la rupe colla punta alta fuor dell'acqua, a guisa d'un toro preso al laccio, s'andava dibattendo tramutando ne' fianchi, spinta or in qua, or in là colla poppa, a grado dei fiotti che non restavano dal darle travaglio ; ma non se ne potè più staccare.

Ottorino e gli altri scampati tosto ch'ebbero ridotto in salvo il conte del Balzo e la sua figlia, si sparsero turbati e premurosi per ogni parte del vasto masso ineguale, guardando se si vedesse ricomparire il naufragato. Solo il padre di questo che era stato l'ultimo a uscir della barca, e in quella confusione, in quel rimescolamento non s'era per anco accorto ch'ei mancasse, sedutosi al basso col troncone d'un remo sulle ginocchia, lo veniva cercando col guardo fra gli altri scampati, ma senza inquietezza, certo che nessuno fosse pericolato.

Se non che il conte rinvenuto dal primo spavento, sentendosi addosso una stizza grande pel rischio corso, cominciò a pigliarsela col timoniere e col suo Arrigozzo, del quale anch'esso era ben lontano dal sospettare quel che fosse avvenuto. Michele ascoltò i rimbrotti rivolti a sè col capo basso ; coll'aria d'un uomo che sa pure d'avere un gran torto ; ma sentendo toccare il figlio, punto troppo sul vivo non potè più contenersi, e s'apparecchiava a rispondere qual-

cosa. Quando nel volgere il viso verso il lago, gli venne visto sott'acqua alcun che di strano che parea impigliato fra gli scoscendimenti d' una scogliera poco discosta, coperta dall' onde : affissa egli ansiosamente quell' oggetto che appare sotto diverse forme, raffigura il lembo d' una gabbanella color marrone, al fine distingue una mano che ora spunta fuor dell' acqua, ora vi si rituffa diguazzandosi a grado dei fiotti.

Il povero padre ne fu per cascar morto : afferrare il tronco che si teneva dinanzi, balzare in piedi e gridare con voce tremante — Arrigozzo! Arrigozzo! — fu un punto solo. Non venendogli nessuna risposta, corse sull' alto dello scoglio, volse il guardo all' intorno, ravvisò ad uno ad uno tutti gli scampati, ma non vi trovò il suo figlio. Vistosi dinanzi il conte, che me avea pur allora oltraggiato il nome. — Ah sei qui tu, o cane! — gridò come ruggendo; e brandito il legno, gli si avventò per darglielo sul capo. Bice mise un grido, Ottorino fu presto a sviargli il colpo; accorsero in un momento Lupo, il falconiere, i barcajuoli e disarmarono quel forsennato, il quale dandosi dei due pugni nella fronte, spiccò un salto e si gettò nel lago.

Fu visto avventarsi contra le onde infuriate e superarle con un ardimento, con una forza che non suol dare che la disperazione : in pochi colpi raggiunse il cadavere, vi stese addosso le mani brancicando nell'acqua, l' afferrò pei capelli; ma preso incontanente da un gentile senso di paterna carità, troppo villano parendogli quell' atto sul corpo amato, gli pose invece la mano sinistra sotto al mento per tenergli alto il capo,

e colla destra si mise a batter l'onda, tornando verso lo scoglio abbandonato. I barcajuoli accorsero nella nave, presso che sommersa, e di là gettarono al vecchio le corde della vela, alla quale egli abbrancatosi potè giungere in salvo col suo troppo funesto e prezioso peso.

Adagiò sulla pietra il corpo del figlio, se ne recò il capo sui ginocchi, e chinandosi sopra quello, gli veniva toccando il petto se sentisse battergli il cuore, gli si stringeva addosso seno contro seno, guancia contro guancia, baciandolo per gli occhi, per la bocca, per tutto il volto, alitandogli sopra come per rianimarvi lo spirito della vita. Un buffo improvviso di vento scosse un tratto il braccio del cadavere che cadea penzoloni e lo fece tentennare: a quel movimento il povero padre fu preso da un soprassalto di speranza, il sangue gli colorì per un istante le gote, parve che gli si rilevassero i lineamenti, gli brillò una luce subitanea negli occhi che teneva intenti nel caro volto; ma accortosi dell'inganno si cacciò le mani ne' capelli, e stendendole poscia coi pugni chiusi verso il lago. — Maladetto vento! gridava, maladette onde! maladetto cotesto carcame di barca, e il momento in cui vi ho posto su il piede! Oh vada ogni cosa in perdizione!

Tutti gli stavan dattorno guardandolo come sgomentiti; nessuno osava dirgli una parola di consolazione. Ma il paroco dopo averlo lasciato qualche tempo al suo dolore, gli si fece più da presso, e invece di volgere il discorso a lui proprio, pose una mano sul capo del figlio ch' esso tenevasi sulle ginocchia e disse con una viva commozione. Povero il mio Arrigozzo! tu sei

sempre stato un buon figliuolo, timorato di Dio, e amoroso de' tuoi parenti. —

— È vero, è vero — rispose il padre tutto intenerito da quelle lodi date al suo caro — io non lo meritava un sì buon figliuolo. —

— In questi tempi che si corre tanto rischio nella fede — proseguiva il curato — sai tu, mio povero Michele, lo so io che non sia stata una misericordia del Signore a chiamarlo intanto che era suo? Via, fanne un dono a Lui che te l' avea dato, e che te l' ha tolto, per fini che noi non possiamo conoscere, ma che sono sicuramente di giustizia e di pietà pei suoi eletti. —

— Oh! ma io che farò al mondo senza di lui? — sclamava il barcajuolo — che cosa risponderò alla mia povera Marta tornando a casa, quando mi domanderà: Che hai tu fatto del nostro figlio?

— Il Signore non vi abbandonerà — insisteva dolcemente il buon prete — Egli che vi ha data l'afflizione vi misurerà la forza per sopportarla. — Michele levò gli occhi al cielo, e dopo un momento tornava a sclamare — Perchè non sono morto io?.... perchè lasciarmi qui; me vecchio inutile e fastidioso e portar via lui sul primo fiore? l' unica nostra speranza, il sostegno.... la consolazione?..... ma non potè andar più innanzi. —

Dopo che le lagrime gli ebbero alquanto alleggerito il cuore, voltandosi al curato, diceva: — Oh che figliuolo, che figliuolo che ho perduto! Il bene che mi voleva! e tanto quieto! un figliuolo di giudizio e di ragione che non ce n'era un altro in tutta Limonta, e me lo diceva tante volte la sua povera madre, che io, così

vecchio come sono, avrei potuto torre esempio da lui. —

Intanto gli altri scampati stavano deliberando come potessero togliersi da quella nuda punta prima che sopravvenisse la notte. Il masso contro cui avean rotto era poco discosto dalla montagna, e pareva che se ne fosse staccato anticamente; anzi non era gran fatto malagevole il pervenire alla radice di essa, saltando dall' uno all' altro di tre o quattro scoglietti minori che si vedevano spuntar fuori dell' onde. Ma giunto che uno fosse a toccare il monte poteva dire di non aver fatto nulla, perocchè questo si ergeva ripido a picco, per un' altezza smisurata.

Indugiarono ivi un gran pezzo, guardando su per tutte le alture vicine, se mai vedessero comparire qualche pecorajo trascorso in traccia d'un' agnella o d'una capra sbrancata, per dargli avviso del loro stremo coi cenni, e domandargli soccorso; ma guarda a destra, guarda a manca, non comparve mai anima nata. Il gridare fra quella vasta solitudine, sotto quelle immense volte, con quel fracasso, era opera perduta.

Dopo aver lungamente esitato fra se stesso, Lupo disse ai compagni. — Qui convien risolversi intanto che è giorno; tenterò io d' arrampicarmi lassù — ed accennava col dito un' altura un po' sulla diritta — e troverò modo di calare a Varenna per tornar poi qui con una barca. —

Il falconiere non volea per verun patto ch' ei s'avesse a porre a sì gran rischio; resta qui con noi, gli diceva: tutti insieme a beneficio di fortuna. Anche Ottorino cercò di persuaderlo che non si mettesse a quell'impresa, che pareva una temerità, sto per dire una pazzia: ma egli ris-

pondeva. — Ho fatto il cacciatore quand' era giovinetto, e posso dire che non v' ha precipizio del Còdano o del Legnone ch'io non conosca; dunque lasciatemi fare, e coll' ajuto di Dio spero che riuscirò a bene. — Si trasse i calzaretti, depose un mantello che avea in dosso, e rimasto in un semplice farsettin di pelle leggero e succinto, senza più si pose all'opera.

Giunse senza troppa difficoltà alla radice della montagna, e fermatosi un istante sopra l' ultimo scoglio appoggiato a quella, guardò in su la sterminata altezza che dovea guadaguare, stese le palme sul sasso tastandolo, e crollò il capo quasi disperasse di potervisi tenere: ma poi si fece il segno della croce, e cominciò a montare lentamente, con accortezza, inarpicando, aggrappandosi di balza in balza, di roccia in roccia, di dirupo in dirupo. Se s' abbatteva in un pruno, in uno sterpo, in un querciuolo, in un sottil gambo di fico salvatico, lo afferrava colle mani, vi appoggiava poscia i piedi, e su e su: ogni scoscendimento, ogni scheggia, ogni fenditura, gli faceva giuoco, v'adoperava le braccia, le gambe, le dita e le unghie, quando si inarcava sui ginocchi, quando veniva strisciando leggermente sul petto, e su e su.

Quelli che dallo scoglio lo stavan seguendo cogli occhi, trepidanti ad ogni suo movimento ineguale, ad ogni passo infido; lo vedevano alla luce dei lampi infocati, già pervenuto a mezza costa starsi attaccato agli erti massi spaventosi fra i quali eccheggiava il tuono, e pendere sulle onde che gli ruggivan sotto; e vedevano insieme stargli sovra il capo un' altra altezza più brulla, più disperata della prima.

Il salitore trovò per ventura un po' di cavità dove potè posarsi a riprender fiato : di là egli abbassò gli occhi per misurare il cammino percorso, ma ne li ritrasse poi subito abbarbagliati e conquisi dall' altezza : dopo pochi momenti fece un' altra volta il segno della croce, e si rimise in sul lavoro. Di mano in mano che guadagnando dell' erta veniva accostandosi alle ultime cime, si facea sempre più piccino, confondevasi talvolta colla rupe su cui si trovava, pareva ora un cespuglio mossso dal vento, ora un falco che dibattesse le ali cercando la sua preda fra quei dirupi.

I riguardanti lo perdettero un momento di vista, e scorgendo poi qualche cosa che rovinava dall' alto a precipizio, tutti furono per ispiritare; ma s'accorsero tosto che era un masso il quale rimbalzando venne a cadere nel lago rotto in mille frantumi. L' ardito viatore si tornò a mostrare un' altra volta come una macchia bruna, incerta; poscia scomparve del tutto.

Allora Ottorino domandò ad uno dei barcajuoli, se una nave avrebbe potuto reggersi con un lago sì grosso.

— Adesso come adesso, rispose l' interrogato, stimo bravo chi si stacca tre palmi dalla riva, ma al tramonto il vento ha da dar giù, e ad ora che Lupo possa essere a Varenna l' onda si potrà battere. —

Il giovane cavaliere senza far altre parole s' assise sullo scoglio presso a Bice. Tutti tenean gli occhi rivolti sopra i monti di Tremezzo fra i quali il sole si era pur allora nascosto. Giganteschi nuvoloni spinti a furia dal vento si vedevano svolgersi, avvoltolarsi, trasfigurarsi in cento

maniere fantastiche, tinti d' un vivo rosso di fuoco. La luce andava ritraendosi dietro quelle montagne e s' estingueva a poco a poco sulla faccia delle cose, che di momento in momento, cominciando dalle più lontane e quindi venendo innanzi a gradi, si vedevano impallidire, annebbiarsi, perdere i contorni, pigliar varie figure indistinte, irrequiete, vacillare, dirò così, dinnanzi agli occhi e sfumar via e spegnersi del tutto. Chi guardava il cielo là dove il sole era caduto, lo vedeva ancor rosso, ma abbassando lo sguardo dalle più alte vette giù per la china fino alla riva del lago, non vi trovava più le case, non vi discerneva gli alberi; i seni, le prominenze erano sparite, tutta la montagna non parea più che una grande ombra disegnata nel cielo, e quell' ombra stessa veniva sempre confondendosi, dileguandosi, svanendo, e non era più. Le tenebre vennero innanzi a mano a mano sempre più dense, più fitte, e i nostri naufragati furono alfine involti in tanta oscurità che appena si potean veder l' un l' altro. Sul mutabile piano del lago si potevan però anche fra quel bujo discernere fino ad una certa distanza gl' infuriati cavalloni che sfioccandosi, nel giugnere alla maggiore altezza, biancheggiavano minacciosi, ricadevano gli uni su gli altri incalzandosi a vicenda, e venivano a flagellare lo scoglio, come se minacciassero d' ingojarlo e ridomandassero la preda che era loro stata tolta. Tutto taceva lassù; solo dal basso si sentiva tra mezzo al mugghio delle onde e del vento, venire la voce lenta, uguale, continuata del povero Michele che diceva il rosario sul corpo del suo figliuolo.

Ottorino avea preso una mano di Bice, la quale in quello stordimento, in quel terrore, glie l' aveva abbandonata, confortandosi di sentirsi vicina ad uno che la proteggesse; però che il padre sedutole dall' altra banda, accoccolato, col capo tra i ginocchi, battendo i denti pel freddo e per la paura, non le poteva dar troppa fidanza. Le lunghe chiome della fanciulla, che erravano a grado del vento, furono portate un istante sul volto del giovane, il quale naufrago, com' era su quella nuda punta, in mezzo a tanti oggetti di terrore e di pietà, non avrebbe dato quel momento per le più gioconde giornate del viver suo.

Dopo forse un' ora, che a tutti parve un' eternità, fuorchè a lui e al povero Michele, i quali non ebber agio di misurarne la durata, assorti entrambi con tutta l' anima nell' idea d' un presente, ahi troppo diverso! Fu visto un lume venir dalla punta di Varenna, che non avean potuto superare, e s' innalzò un grido generale di gioja, al quale si sentirono rispondere altre grida affiocate dal vento. I nostri continuarono a mandar delle voci, dietro le quali la barca che veniva per salvarli dirigeva il suo combattuto viaggio. Dopo qualche tempo in mezzo al fragore delle onde largo, spiegato s' intese un rumore rimbombante che si alternava e veniva sempre innanzi: si ricambiarono altre voci di qua e di là; finalmente la nave comparve. I due barcajuoli del conte accorsero a dar mano, chè non percotesse contra il masso; e coll' ajuto di questi, Lupo, il quale era coi nuovi venuti, potè mandar fuori dalla prora una larga tavola che servisse di ponte.

Primo di tutti a salirvi, tosto che la vide ben salda, fu il conte Oldrado : saltò egli nella nave, poi si volse a chiamar la figlia, ed ebbe il contento di trovarsela tosto a lato, che Ottorino presala per un braccio l'avea ajutata in quel tragitto. Ad un per volta vi passaron dentro tutti quanti : il timoniere fu l'ultimo; egli depose il cadavere del figlio nel fondo della gondola da poppa ed acconciovvisi a giacere da presso. Dopo qualche tempo, Lupo, che lo vide tutto bagnato e intirizzito in puro farsetto, si levò dalle spalle un mantello che avea portato con sè, e ne lo ricoperse. Michele nè accettò, nè ricusò l'ufficio di carità : stette un pezzo che non parve che si fosse accorto di nulla, ma poi quando pel mover d'un braccio sentì quel nuovo ingombro, si rizzò sui ginocchi, se lo tolse da dosso, e gettatolo sul corpo del figlio, ve lo spiegò, ve lo distese sopra con attento studio d'amore.

Superata la punta, fu visto il molo di Varenna tutto risplendente di fuochi e si sentirono venirne le grida che mandava la gente ond'era pieno : la barca si avvicinò alla spiaggia, seguendo i consigli che venivan gridati di là dai più pratici, volse a tempo la prora, imboccò il porto e giunse in salvo. Quei del paese s'affaccendavano intorno agli scampati; chi tirava la gondola al sicuro, chi faceva lume o dave ajuto a quelli che ne smontavano, era una gara d'officiosità; pure in mezzo a tanta amorevolezza di fatti non restavano dal proverbiare, dallo schernir i barcajuoli di Limonta, che s'eran lasciati correre a quel modo. Questi dopo d'aver taciuto un poco cominciarono a rimbeccarli, e dà pa-

role e tò parole, stavano quasi per venire alle mani, quando corse una voce tra la folla, che il timoniere del conte era nella barca col cadavere del proprio figlio annegato, e quelle grida e quegli insulti s' acquetarono in un tratto e si cambiarono in un susurro generale di compassione. Fu profferto ricovero, assistenza e ogni sorta di servigio al povero padre, il quale ricusato ogni cosa, volle rimanersi tutta notte a vegliare il morto che si proponeva di traghettar poi a Limonta la mattina.

Tosto che fu giorno egli cercò d' un falegname che li facesse una croce da collocarsi sullo scoglio del naufragio : si trasse di tasca quei pochi piccioli di terzuoli che v' avea, e facendoli scorrere ad uno ad uno sulla mano callosa per numerarli, onde pagare l' artefice. — Sono danari guadagnati da lui — diceva — sono ancora di quelli che m' ha dato l'altro dì quando è tornato da Lecco : chi gli avrebbe detto, questi serviranno per pagare la tua croce! —

Appena caduto il vento, erano giunte a Varenna le altre barche dei Limontini, fra le quali anche quella del nostro Michele, che il dì prima egli avea prestata ad alcuni suoi paesani. Alla mattina alcuni pietosi collocarono in essa il corpo dell' annegato. Quando il povero padre giunse alla riva, e vide la sua barchetta e il carico che le aveano imposto, si sentì intenebrar gli occhi dalle lagrime, ma fece forza a se stesso, vi entrò con calma, diede di mano ad un remo, puntò contro l' arena e staccossene; prese poscia un altro remo e si diede a vogare a due braccia, allontanandosi lentamente dalla spiaggia a cui avea volte le spalle.

Il lago era piano, liscio, lucente come uno specchio: di tanto in tanto si vedeva or qua or là balzarne fuori con un guizzo leggero qualche pesciolino, brillare un istante nell'aria d'una luce d'argento, e ricadendo farsi increspare lievemente in giro, per poco spazio d'intorno, quel piano inerte e levigato.

Il cielo era limpido, azzurro, l'aria serena e lucente. Su per gli alti gioghi dei monti, giù per la china sino alle falde estreme che si confondono coll'acqua, si distingueva all'intorno a diversi intervalli ogni tugurio, ogni casa, ogni chiesetta; il verde fresco e rugiadoso delle piante, delle macchie, dei cespugli veniva acquistando nuovi e più splendidi colori ai primi raggi del sole nascente, nuove ed infinite varietà dai moltiplici accidenti della luce, quando spiccata in mezzo a grandi ombre vaporose, quando degradata a poco a poco e morente in misture ineffabili.

Quello spettacolo di letizia e di pace contrastava troppo coll'angoscia, colla tempesta dell'animo del povero barcajuolo.

Egli seguitò innanzi alcun tempo in silenzio, accorandosi sempre più; alfine, vinto da un impeto di dolore e di rabbia, diede di tutta forza nell'acqua col remo che tenea dalla mano destra, sclamando — Lago traditore! — il remo si spezzò ed ei tirato sgarbatamente in barca l'altro, col mozzicone del primo che gli era rimasto in pugno, percosse un gran colpo sulla sponda, con che fracassò uno scalmo.

Ma in quel tramenarsi, venne un tratto a far piegare la navicella in guisa che si spostò un terzo remo messo pel lungo d'una panchetta, il

quale sdrucciolandone stava per cadere addosso al corpo del figlio. Michele ne fu spaventato, spiccò un salto, raccolse il remo per aria, lo tenne un momento fra le mani, lo guardò, e disse. — È il suo — quindi lo depose soavemente al posto di prima. —

— Signore! — sclamò — ajutatemi, tenetemi la vostra santa mano in capo che il nimico non mi tenti per farmi morir disperato e dannar l'anima — e si rimise a vogare, dicendo fervorosamente le sue divozioni.

Pregava e pregava, mandando innanzi a poco a poco la barca; ma intanto che le braccia coll' usato moto ora si raccoglievano al petto, ora se ne staccavano distendendosi sui remi; intanto che le labbra mormoravano le parole consuete, la mente dell' infelice riandava tutti gli anni della vita di quel suo perduto, da quando era bambino, poi fanciullo, poi giovincello, poi giovane fatto, fino a quel giorno: gli tornavano alla memoria le prime parole che aveva inteso balbettare dal suo labbro; parole che gli avean fatta sentire tutta la dolcezza del nome di padre; rammentava le speranze che aveva collocate, che aveva veduto crescere e maturare su quell' amato capo; gli ultimi pensieri di sostentamento, di riposo e di pace pei vecchi suoi anni, per gli anni della sua dolce compagna, composti in lui: rammentava la sua consolazione e il giubilo glorioso della madre, quando lo videro la prima volta raccorre alla riva la sua navicella, tornato dal primo viaggio che gli era stato affidato; rammentava i terrori che aveva divisi tante volte colla sua cara donna, quando la notte, udendo stormire il vento tra il fogliame dei castagni, si

facevano insieme a una finestrella, e guardando giù il lago in fortuna, venivansi interrogando "Dove sarà ora il nostro Arrigozzo?" Si richiamava alla memoria i vanti del figlio, che era uno dei più valenti rematori del lago, che non avea chi gli potesse star dinanzi nel maneggio d'una vela o d'un timone; gli pareva di sentire ancora da proda il tonfo di quel suo remo vigoroso, gli sonava pur anco nell'orecchie l'armonia della sua favorita canzone, di che era usato rallegrargli la malinconica solitudine del lago e della bonaccia.

Mentre tutti questi pensieri si succedevano nella mente del povero padre, la sua bocca continuava ad articolare le parole della preghiera, la quale sonava involontaria e inavvertita come il ruscello che mormora correndo alla china. Se non che da ultimo rompendo a mezzo senza accorgersi un'orazione, i labbri si volsero da sè ad intonare con un basso mormorio l'aria consueta del suo Arrigozzo; ma riscosso poi tosto da quel suono materiale che gli percosse l'orecchio, crollò il capo; e levando la faccia al cielo se la trovò tutta piena di lagrime.

Intanto la barchetta si veniva accostando a Limonta, e una più intensa e più angosciosa cura, raddoppiata dalla vista di quei luoghi, ottenebrava la mente dell'orbo padre, del misero marito.

Ma, oh Dio di misericordia! che crepacuore fu il suo, quando accostandosi alla spiaggia la vide piena di popolo che guardava verso di lui e pareva aspettarlo, e in mezzo a tanta gente, potè discernere una donna scapigliata graffiarsi la faccia, percotersi il petto, stracciarsi i crini

canuti; e sentiva il lido e gli antri del monte risonare del suo pianto, delle sue grida disperate!

Non ci patisce il cuore d'intrattenerci più a lungo in uno spettacolo di sì desolante pietà, e però abbandonando il misero barcajuolo e la sua, se è possibile, ancor più misera donna, torneremo ai nostri personaggi che abbiamo lasciati a Varenna.

CAPITOLO VI.

La notte furono alloggiati tutti alla meglio dal paroco del paese, al quale non parea vero d'aver nella sua povera casa ospiti di quella taglia, ed ebbe occasione d'invanirsene un pochino e di menarne poi vanto per un pezzo.

Ivi, a Varenna voglio dire, trovavasi ancora il Pelagrua, messo in mezzo alla via, come suol dirsi, senza roba, senza danari, senza un'appoggio, senza un assegnamento al mondo; forzato a sbrattar tosto del paese, dove tutti lo conoscevano e gli volevan bene come al mal di capo, ridotto insomma al partito d'un cane scacciato dal padrone. Il tristaccio venne la mattina tutto raumiliato, almeno al di fuori, a raccomandarsi pigolando al curato di Limonta, che per carità volesse perdonargli tutto il male che gli aveva fatto, ed il di peggio che gli avrebbe voluto pur fare nel tempo addietro, ed ajutarlo in tanta necessità a trovare un qualche compenso al suo caso mezzo disperato.

Il buon prete ebbe compassione non tanto di lui, al quale un po' di penitenza sarebbe stata pur bene, quanto della sua donna, e del suo innocente bambino; e però gli promise che l'avrebbe raccomandata al conte del Balzo, quantunque, per dire il vero, non isperasse d'averne a cavare un grande ajuto. Ma per fortuna di quel mariuolo, quando il curato entrò dal conte, trovollo in compagnia della figlia e di Ottorino. La fanciulla naturalmente umana e compassionevole, che avea vista la moglie del Pelagrua quando s'era rifuggita in castello, che aveva diviso colla madre la pietà inspirata da quella povera donna, fu subito tocca dalle parole del piovano, e insistette presso il padre perchè trovasse un ricovero a quello scaduto e alla sua famiglia.

Pensate come dovessero essere accolte dal conte quelle sollecitazioni, le quali tendevano niente meno che a metterlo nel rischio di rompere affatto coll'abate di S. Ambrogio, e questo in grazia d'una cosa che l'avrebbe poi per ristoro fatto venire in uggia anche a tutti quei di Limonta.

Il pover uomo che non voleva con tutto ciò disdire apertamente alla sua figlia, andava accattando scuse e pretesti, balbettava, si storceva che pareva sulle spine; ma Ottorino beato di poter compiacere alla fanciulla e gradire al padre di lei, si profferse volonterosamente d'allogare egli il Pelagrua, e, data la cosa già per fatta, ne ricevette da Bice in ringraziamento un'occhiata di così ingenua e lieta bontà, un'occhiata così serena e carezzosa che il giovane se ne sentì scorrere la dolcezza per tutte le vene.

Il curato di Limonta, tratto in disparte il giovane, credette dover suo d'avvisarlo di che pelo fosse l'uomo, cui si disponeva a far del bene; e certo che tali informazioni l'avrebbero dovuto mettere in guardia; ma egli un po' per quella baldanza naturale dell'età, un po' che non potea entrargli che un uomo, il quale era stato, dirò così, benedetto dalla compassione di Bice, potesse durare ad essere tristo, quando lo fosse anche stato prima, non fece gran caso delle parole del prete; e non vedendo altro di meglio, si decise di indirizzare il suo protetto a Marco Visconti, il quale per amor suo non avrebbe mancato al certo di collocarlo in qualcheduno dei tanti castelli ch'ei possedeva. Mandò dunque a cercare l'occorrente per iscrivere una lettera a Marco, ma lo credereste? in tutto il paese non fu trovato un calamajo, una penna, un pezzetto di pergamena o di carta bambagina a volerli pagar tant'oro. Il curato non s'impacciava di scritture; lo speziale, e i pochi signori non sapevano da che parte la penna gettasse: e non era cotesto un privilegio del curato, dello speziale, dei signori di Varenna, poco su, poco giù era la stessa storia dappertutto; e dico non solo sul lago di Como, ma in tutto il contado, ma in tutta Italia, ma in tutta Europa; ed è naturale, in un secolo tutto spadoni e lance e balestre, tutto rocche merlate e castelli e campi aperti ed affronti, come avrebbero allignato le lettere; una pianticella tenera, gentile, permalosa, che ama il rezzo e la solitudine e non vuol essere scalpitata o tramenata? Basta, il falconiere ricordossi in buon punto d'un vecchio notajo che soleva abi-

tare a Perledo, un paesello sulla montagna alle cui falde è fabbricata Varenna, vi salì tosto e tornò con tutto quel che facea mestieri, quantunque s'avesse dovuto penar molto anche colà per macerare lo stoppaccio del calamajo arso e secco da più d'un anno.

Il giovane scrivendo a Marco per raccomandargli il Pelagrua, dovette pur venire a dichiargli perchè e per come egli fosse entrato in quell'impegno; narrogli dunque tutto quello che gli era accaduto, dal duello del suo scudiere fino a quel punto; parlò del conte del Balzo nel castello del quale andava a passare alcuni giorni, indi venne a toccar di Bice; e, siccome si suol dire che la lingua batte dove il dente duole, vi si fermò sopra un po' più che non sarebbe convenuto ad uno che s'era proposto di non farsi scorgere. In fine, volendo figurare al suo signore la fanciulla con maggior evidenza che potesse, trascorse giovenilmente ad affermare com'ella, a detto di tutti quanti, rendesse aria della madre nella persona e ne facesse ritratto nel costume: parole che furono la prima scintilla.... Ma non precorriamo gli avvenimenti.

I nostri personaggi s'imbarcarono tutti insieme su d'una gondola d'affitto e giunsero a Limonta verso sera. La voce ivi corsa che l'abate di S. Ambrogio fosse risoluto di farvi costar cara la sollevazione, qualunque fosse stato l'esito del giudizio di Dio, la vista del cadavere del povero annegato, giunto la mattina, lo spettacolo miserando della desolazione degl'infelici parenti, l'aver aspettato tanto tempo sulla riva la barca del conte, la quale arrivò tardi oltre ogni credere; tutte queste cagioni unite insieme aveano

intiepidito assai quel primo caldo di riconoscenza verso il giovane vincitore; cosicchè, allorquando Lupo pose il piede sulla spiaggia, non vi trovò quella folla che credeva, non vi fu ricevuto cogli applausi e col trionfo che s'aspettava; e ricordandosi di certi bei sogni ai quali s'era lasciato ir colla fantasia, quando assiso sulla prora della barca si scostava il dì innanzi dalla riva di Bellano, se ne trovò assai mortificato.

Il paroco fermossi a Limonta, tutti gli altri, saliti i cavalli che stavano ivi apparecchiati, presero l'erta e seguitarono il viaggio fino al castello.

Ermelinda accolse colla naturale sua piacevolezza il giovane ospite, il quale le fu particolarmente accetto per la memoria della stretta amicizia che era un giorno tra lui e il suo povero figlio; ma ben presto ebbe a provare qualche inquietudine delle grazie che vedea da lui usate in ogni incontro a Bice; tanto più che non isfuggì all'accorgimento della buona madre un cotal lieve senso di pudica compiacenza con che la fanciulla pareva accoglierle.

Fra non molto ella notò, come all'aperto e franco tripudio della giovinetta era successa una letizia chiusa, sbaldanzita: la vedeva arrossire, s'ella l'interrogava intorno ad Ottorino, e abbassar gli occhi non osi di sostenere lo sguardo materno, di che cominciò ad esser gravemente conturbata.

Non ch'ella riputasse quel partito disconvenevole per la sua figlia, che per verità non avrebbe saputo dove collocarla con più onore; ma le dava pensiero la voce che correva, come il giovane fosse già in pratica di torre una

figliuola di Franchino Rusconi, signor di Como, e come quelle nozze erano maneggiate da Marco Visconti.

Quanto al conte, beato d'avere in sua casa un cavaliere di tanto nome, un cugino del vicario, una creatura di Marco, egli era tutto in faccende per rendergliene più gradevole che potesse il soggiorno; e quando era un convito, quando una caccia, quando una gita ai paesi vicini, Bice era sempre della compagnia, chè il padre non sapea dare un passo senza di lei: anzi ad ogni tratto ei le veniva ricantando le glorie del giovane ospite, e parea che facesse a posta a riandare tutto quello ch'egli avea fatto per la salvezza loro nel momento del naufragio, ritoccando ogni memoria di quel giorno, di quelle ore passate sullo scoglio, delle quali la fanciulla si ricordava forse già troppo, e sempre con un commovimento, con un brivido, che non era però tutto di terrore.

E una virtù, che agli occhi del conte dava un nuovo pregio a tutte le altre, aveva egli scoperta recentemente nel cavaliere: una sommessione a' suoi avvisi, una perseveranza volonterosa nell'ascoltare tutte le storie della sua vita, nel menargli buoni tutti i suoi vanti.

— Gli è un giovane di garbo — diceva egli — non come cotesti sbarbatelli d'oggi giorno, che non sono appena usciti di bambino e già pretendono d'insegnarne ai dottori. Hai veduto? — domandò una volta a Bice — hai veduto jeri sera quando gli spiegava le ragioni per cui il combattimento di Lupo col Ramingo si deve ritener nullo, come mi stette attento forse un pajo d'ore senza batter palpebra? — Ed era la

pura verità, perchè in tutto quel tempo il garzone, che stava seduto presso la fanciulla, era, come suol dirsi, in estasi e non aveva ascoltato nè pure una sillaba.

Che se Ermelinda s' arrischiava qualche volta coll' usata sua modestia di ripigliar il marito, di volerlo persuadere che stesse un po' più in guardia; egli chiamava sogni e pazzie i suoi sospetti, e col levarle un gran rumore in capo la forzava a tacersi. La buona donna non potendo, come avrebbe desiderato, chiarire a dirittura la cosa, parlandone con ischiettezza allo stesso Ottorino, perocchè il conte glie l' aveva inibito con una gran risoluzione, dovette star contenta al solo spediente che le rimaneva, di scrivere a Como per certificarsi intorno alla verità e alla condizione degl' impegni che il giovane potesse avervi preso; e intanto che aspettava le informazioni domandate, vigilare con ogni riguardo la figlia e studiarsi di stornarla dalla presenza del giovane e di sviarlene il pensiero.

La fanciulla, una testolina alquanto capricciosetta, come tutti i figliuoli viziati, in fondo però era una pasta di mele: come accade, ella avea sempre amato con maggior riverenza, e dirò pure con maggior tenerezza, la madre, qualche volta per necessità un po' severa, che non il conte con tutta la sua indulgenza; era più contenta d' un sorriso, d' una amorevolezza che avesse ottenuto da lei che di tutte le dimostrazioni del padre.

Ma da che Ottorino trovavasi al castello, veniva a poco a poco succedendo in lei un notabile cangiamento anche su questo particolare. Ermelinda con quella sua aria fredda, con quelle

parole ora d'ammonizione, ora di rimprovero, la teneva in rispetto, le aduggiava, dirò così, le impigliava penosamente l'animo, che sentivasi tutto pieno d'una vita novella, d'un senso sconosciuto il quale la portava alla confidenza e all'abbandono. Il nome del giovane, che soleva empirla tutta di gioja, ripetuto dalla bocca del conte, la faceva palpitar di terrore, se lo sentiva profferir dalla madre; però sfuggiva a tutto suo potere di lasciarsi coglier sola da lei; e non è maraviglia se sentisse scemar di giorno in giorno quel grande amore che le aveva sempre portato. Che più? sorprendendo qualche volta nel suo cuore un certo fastidio troppo oltraggioso; in alcuni momenti fantastici di ritorno alla prima filiale svisceratezza, se ne spaventava essa medesima, se ne rimproverava amaramente, e faceva mille belle risoluzioni, che non aveva poi la forza di mantenere.

Durava da più giorni questo combattimento, quando giunse al castello un messo di Marco Visconti, al ricever del quale, Ottorino annunziò che fra due giorni era aspettato a Milano.

A Bice pareva un sogno; non sapeva propriamente persuadersi ch'egli avesse a partir davvero: trovava così dolce lo starsi con lui! quando ne era divisa pensava che fra due, fra tre, fra quattro ore l'avrebbe riveduto; quel pensiero l'occupava, la consolava in tutto quel tempo; le ore passavano e Ottorino ricompariva: ma quando se ne fosse ito? che fare in tutta la giornata, in quelle lunghe sere?

Tornava colla mente ai lieti giorni, passati in quel luogo, prima che vi giugnesse quell'ospite fatale. La sua madre, la sua ancella, il suo

liuto, i suoi libri, il suo bajo: ma il cuore non rispondeva più a quelle immagini un giorno sì potenti su di lui, era come a toccare i tasti d' un gravicembalo a cui fossero state tronche le corde.

Il domani, che veniva ad essere il giorno antecedente a quello della partenza di Ottorino, fu destinato dal conte alla caccia del falco, e Bice era già inteso che non vi doveva mancare. — Voglio che vediate volare i miei uccelli — diceva il padre di questa al suo ospite — e mi saprete dire se Marco Visconti ne ha che vi possano stare a paro: vedrete, sparvieri, girifalchi d' Irlanda, di Norvegia e di Danimarca; ne ho di nidiaci, ne ho di pellegrini; e che superbe mute di cani tanto da fermo che da sangue! Ho poi a mostrarvi il mio falcone favorito, addestrato da me, perchè io mi spasso ad acconciarne qualch' uno a mia mano con dei nuovi trovati, con certe mie arti; basta vi farò vedere. —

Quello stesso giorno venne una lettera da Como, al ricever della quale, Ermelinda stette lungamente in colloquio col marito. Bice dalle sue camere, ove s' era rinchiusa in compagnia dell' ancella, udiva la voce dei genitori che pareva concitata dal calore d' una contesa, ed avvisò troppo bene quale potesse esserne il soggetto.

Tutta la giornata ella potè star lontana dalla madre e non si trovò seco che la sera a cena. La vedeva allora taciturna, accorata, che la guardava qualche volta in faccia come se avesse un segreto da rivelarle, ed essa per la tema d' aversi pure a trovar sola con lei, come prima potè farlo onestamente, sotto scusa d' aversi a levar presto la mattina per la caccia, prese buona licenza e si ritirò. Chiusa che fu nelle sue camere,

si sentì come riavuta e s' assise d' innanzi a uno specchio a farsi raccogliere le chiome dalla sua Lauretta per coricarsi tosto. L' ancella che aveva scoperto il segreto del cuore della sua padroncina, le veniva con maliziosi avvolgimenti parlando di Ottorino, e tribolandola lievemente con motti coperti, dei quali Bice voleva pur mostrare di offendersi, e vi sarebbe riuscita al di là di quello ch' ella stessa si proponeva, se la fiamma che le chiamavan sulle gote quelle parole, avesse potuto essere attribuita a sdegno piuttosto che a verecondo turbamento. Rassettati i capegli, Lauretta mettea mano a svestirla, quando s' intese bussar leggermente all' uscio e venir dentro la voce di Ermelinda che dicea — Apri, son' io. — Lasciami con lei — disse quindi all' ancella che era corsa ad aprire; e questa chinando il capo si ritrasse in una camera vicina.

Bice, rimasta sola colla madre, avrebbe voluto sprofondarsi sotto terra per la confusione, ed abbassando il volto aspettava quel che fosse per dirle.

— Veggo che la mia presenza non t' è molto gradita — cominciò Ermelinda — e me ne duole, me ne duole per te, figlia mia. —

La fanciulla si fece forza per rispondere, ma la voce era soffocata, balbettò confusamente qualche parola senza senso e si tacque.

— Non ho mai creduto che tu avessi a spaventarti di tua madre — seguitava questa — è vero che già da un pezzo mi sono dovuta accorgere che ti sei mutata da quel che eri con me, che non mi vuoi più il bene d' una volta; ma ch' io t' abbia a far tremare! questo è troppo, ed è un troppo gran dolore per chi ti ama tanto. —

— Io non tremo, per che cosa ho da tremare? — rispose vivamente la fanciulla, a cui la stizza del vedersi colta in quel turbamento aveva restituito un po' del naturale vigore del suo carattere.

— Bice!... tu rispondi con tanto dispetto? — disse la madre con voce risentita : ma poi, come se non potesse reggere ad un impeto improvviso, prese una mano della figlia, e proseguiva — Senti, mia cara; non parlar così a tua madre; credi tu ch' io possa aver altro pensiero, altra cura al mondo che quella di vederti contenta? non ho altro bene che te? sei l' unica mia consolazione. Oh! se tu potessi comprendere il dolore ch' io provo ogni volta che mi veggo nella necessità di doverti contrariare! ma bisogna pure che lo faccia, quand' è il mio debito, e il tuo migliore. Ti ricordi, cuor mio, di quand' eri piccioletta, che fosti tanto malata, e un dì piangevi e piangevi per voler del latte : pensa s' io mi sentiva dar nel cuore, ma il latte non te lo diedi, chè ti sarebbe stato micidiale. Allora nella tua testina chi sa che cosa avrai detto, ma adesso capisci bene anche tu....

— Alla fine a che volete riuscire? — domandò Bice, mezzo commossa e mezzo incollerita della stessa sua commozione. —

— Voglio riuscire a questo.... Ma via, non guardarmi con quegli occhi sgomentati, no, la mia cara figlia, tu non udirai una parola amara dalla bocca di tua madre, vieni qua, ascoltami con calma e con amore, com' io prometto di parlarti. Ottorino parte domani....

La fanciulla al profferir di quel nome si sentì gelar tutta quanta; pure facendo forza a se stessa,

colla maggior indifferenza che potè pur mostrare al di fuori, rispose — Sì, lo so; ma questo che mi fa a me? —

— Più che non vorrei per la tua e per la mia pace, — rispose Ermelinda con un accento severo — via, non infingerti, non creder di poterti celare a chi ti legge nel cuore. —

— Alla fine che ho poi fatto di male? non ho fatto altro che obbedire a mio padre. —

— Sì, tu eri ben sollecita d'obbedir tuo padre in questi giorni, più sollecita, che nol fosti mai. Una volta facevi qualche caso anche de' miei consigli, e senza parer disdire a lui, ti governavi in modo.... Ma via, poveretta, non è mia intenzione di rampognartene, tu non sapevi di darmi sì gran travaglio.... hai potuto credere.... è vero, la colpa è forse in parte anche mia, che non ti ho mai parlato finora con quella risoluzione..... Anch'io sperava pure..... ma adesso che so positivamente....

— E che cosa sapete? — domandò la fanciulla, fissando gli occhi negli occhi della madre, come se avesse voluto cavar fuori innanzi tratto da quelli il senso delle parole che la bocca si preparava a profferire.

— So che Ottorino.... insomma tu non devi pensare più a lui, perch' egli ha già data la sua parola.... e fra poco dev' essere sposo della figlia di Franchino Rusconi, signore di Como.

Bice si fece rossa come un bragia, poi diventò smorta che parea levata dal sepolcro; con tutto questo tentò padroneggiarsi un momento ancora, accennò colle labbra tremanti un sorriso, che tosto vi si scompose; e sbattuta e vinta dalla passione si mise a piangere.

La madre riconobbe in quel pianto l'intera confessione che la vergogna non aveva acconsentito alle parole, perchè abbracciando il capo della figlia e chinandosi a baciarla, a farle le più affettuose carezze, le diceva. — Sì, piangi, mia cara, piangi con tua madre :..... Credi tu ch'io non ti sappia, ch'io non ti debba compatire? ch'io t'abbia a voler manco bene per questo? che tu mi sii scaduta in nulla da quel che mi sei sempre stata finora? no, la mia cara, no, la mia buona figliuola..... Che anzi se tu potessi pure entrarmi ancora più addentro nel cuore, ancora più addentro che non vi stai, oh ti do fede che avverrebbe ora per la forza che mi fanno queste tue lagrime, per quella nuova grazia che ottiene negli occhi materni il dolore d' una figlia.... obbediente. —

Bice soggiogata da tali parole e più ancora da quell' affetto inesprimibile con che erano pronunciate, avventò le braccia al collo della madre, abbandonò su quel seno amoroso il suo volto infiammato, e pur sempre lagrimando, e singhiozzando se le stringea amorosamente d'attorno. — Ora tu vedi per te stessa — tornava a dirle Ermelinda tutta commossa essa pure — tu vedi bene che non ti è onore il trovarti più a lungo famigliarmente con lui, come per lo passato; che se tuo padre te ne desse ancora l'opportunità, gli è ch'esso è troppo lontano dall' aver la più lieve ombra della cara sua figlia; ma tu che conosci la fralezza dell'animo tuo, che sai.... che forse n' hai lasciato trapelare a quest'ora alcun che a lui medesimo. Insomma, il decoro vuole che oramai tu gliene stia lontana. Domani egli passerà fuori tutta la giornata,

tu resterai qui con me; il giorno dopo ei se ne va, ed eccoti tolta d'ogni angustia..... e tutto resta sepolto fra noi due. — Voleva seguitare a dirle quello che avesse a rispondere al padre, se fosse venuto alla mattina a chiamarla per la caccia, ma in quel mezzo sentì una pedata venir su per le scale, conobbe ch' era quella del conte, e non volendosi lasciare trovar quivi da lui, si tolse affrettatamente dalle braccia della figliuola, e datole e ricevutone un ultimo bacio, uscì dicendo: — È tuo padre, bisogna ch'io me ne vada. —

La rimasta stette un gran pezzo per ricomporsi alla meglio, alla fine chiamò l'ancella che la svestisse. Questa vedendola ancora tanto arrovesciata, non si assicurò di dirle una parola: solo quando l'ebbe posta a letto, le domandò, come soleva, che libro volesse leggere quella sera. — Ho da darvi quello con su i diavoli e le anime dannate, che vi piace tanto? —

— No, cala le cortine, spegni il lume, e vattene. —

— E domattina vorrete che vi desti all' aurora, è vero? ond' esser lesta a partire per la caccia. —

— No, non verrai finch' io non ti chiami.

— E che vestito?...

— Ti ho detto di no, esci, e lasciami stare. —

— Marina gonfiata stasera! — disse l' ancella fra se, ed obbedì.

Allora Bice allentando il freno al suo dolore, si mise prona colla bocca contro i guanciali per non esser sentita a piangere. Il letto le parea pieno di triboli e di spine, non trovava requie nè posa in nessun lato, levavasi a sedere, come

per riavere il respiro, poi si ricacciava sotto le coltri, e a piangere, a piangere di nuovo sconsolatamente.

Le parea di vedere la figlia del Rusconi tutta bella e superba cavalcare sugli spaldi di Como; e Ottorino galopparle leggiadramente al fianco, e che si ricambiassero fra loro parole e vezzi.... Faceva ogni sforzo per iscacciare quelle immagini, gettavasi faticosamente col pensiero di qua e di là, lo costringeva con tutta l'intensione del suo spirito a scorrere il passato, a lanciarsi nell'avvenire, per cercarvi un punto su cui aggirarsi, una prominenza, dirò così, che gli desse un appicco da potervisi afferrare; ma il passato, ma l'avvenire era tutto languido, tutto morto, tutto eguale: non trovava nella vita, non vedeva nel mondo che un termine; ogni tragetto, ogni scappatoja per cui si mettesse la sua mente, andava e riusciva a quello; e i primi crudeli fantasmi non messi in fuga mai, ma solo debolmente respinti per un istante tornavano più infesti, più perfidiosi da tutte le bande, ad immagine d'un esercito vincitore, che, soverchiate le mura, sfondate le porte, entra a furia in una città presa d'assalto.

Pur alla fine vinta dalla stanchezza e dal travaglio si smarrì in un lento sopore pieno di sogni immaginosi e appassionati. Ma che direste, che alla mattina quando si destò, che fu un pezzo innanzi l'alba, trovossi in fondo al cuore una certa calma, una speranza, un conforto senza saper donde le fosser cascati: solo che ritornando sulla sua cura, le balzò fuori da un cantuccio della mente, dove a quel che parea, vi stava appiattata da un pezzo un' idea la quale

nella prima sfuriata della passione non aveva potuto farsi innanzi, ma che la notte, nel sonno doveva poi essersi levata da sè cheta cheta, e datasi dattorno bravamente a metter acqua su quel gran fuoco che aveva trovata acceso in casa.

L'idea era questa, che tutto quello che le avea detto la madre intorno ad Ottorino potea non esser vero, che non bisognava correre a precipizio a condannarlo. Così diritto, così buono, com' egli è, dicea fra sè stessa, dopo tanti giuramenti! Con tutto questo il primo pensiero le dava ancora martello, ed ella, capite bene, che avrebbe desiderato di levarselo dal cuore. Se avesse potuto trovarsi con suo padre, le sarebbe stato agevole di trarlo bellamente e senza farsi scorgere al punto ch' ei le avesse a schiarire quell' oscurità; ma il padre usciva all' alba, e s' ella non voleva seguitarlo alla caccia, non l' avrebbe veduto più fino a sera : e intanto star tutta la giornata su quella croce? e se tornato che fosse non le veniva fatto di poterlo avere da solo a solo, di metterlo su quel discorso prima che Ottorino partisse! e partiva il domani di gran mattino! Si risolvette di levarsi tosto per esser presta alla prima chiamata, di coglier solo il padre intanto che si facevano gli apparecchi e veder di condurlo al suo intento; colla risoluzione ben ferma di non seguirlo poi in nessun caso alla caccia a patto veruno per non disubbidire alla madre.

Chiamò dunque Lauretta perchè la vestisse. Quella le pose indosso gli abiti da caccia apparecchiati la sera, e Bice tutta ingolfata ne' suoi pensieri o non se ne accorse, o non ne fece caso.

Quando sentì la voce del padre, discese in un salotto dove lo trovò solo. Il conte sorgendo incontro alla figlia. — Ormai tutto sarà in pronto, le disse : andiamo. —

— Io non son venuta giù che per salutarvi e per darvi il buon giorno. — rispondeva Bice imbarazzata. —

— Delle tue! pazzerella che sei! —

— No — replicava essa, resistendo alla mano che voleva condurla fuori — lasciatemi qui un momento; sedete, diciam due parole fra noi. —

— Hai tempo di dirmene mille delle parole, non che due : quest'oggi alla caccia non saremo insieme tutto il dì? Ora giacchè sei stata tanto spedita, andiamo senza tener più a disagio chi ci aspetta. —

— V' ho detto ch' io non vengo, ch' io voglio rimanere in casa. —

— Ed io ti dico di lasciar da canto le baje e di non farmi la bambina. —

Intanto che succedeva questo contrasto, comparve nella sala Ottorino, e dopo le accoglienze consuete, chiestane licenza al padre, prese il braccio della fanciulla e la condusse fuori della sala in un cortile, dove la stava aspettando un palafreno. La fanciulla come affascinata non fece resistenza : le balenò bensì in mente l' idea della madre, ma come tornar indietro ora che s' era lasciata cogliere levata a quell' ora, in quell'abito? che cosa dire? che s'era mutata d'avviso? ma come? ma perchè? bisognava spiegarsi, dar qualche ragione, ed ella si sentiva vacillar la mente, e non aveva in quel punto neppur fiato di profferire una parola.

Il garzone giunto presso al cavallo ne prese

le briglie dalle mani d' un paggio e le porse alla fanciulla, quindi piegato un ginocchio in terra, dell' altro fece predella al bel piede di lei, che toccatolo appena leggera, leggera, spiccò un salto aggiustato e fu in sella.

Ottorino le si mise alla staffa, il padre prese familiarmente il giovane per un braccio, e s'avviarono a piedi seguitati dal falconiere e da quattro paggi coi falchi in pugno e i cani a lassa.

Il conte cominciò a parlare de' suoi bracchi e de' suoi sparvieri col giovane, il quale, pensate voi, con che attenzione l' ascoltasse, vedendosi Bice a lato che non profferiva parola, che non gli levava mai gli occhi in volto.

Egli dopo d' averle domandato se si sentisse male, se le occorresse nulla, come trovasse amena quella cavalcata, che le paresse del tempo e della stagione, ed altrettali novelle, si tacque del tutto, chè l' aria, con cui ella accolse quelle domande, gli aveva tolto ogni baldanza di fargliene delle nuove. E così il campo restò tutto quanto al conte che lo corse in lungo e in largo come suo.

Dopo forse un pajo d' ore, giunsero in un salvatico di castagni, dove i paggi di falconeria sciolsero dal guinzaglio i cani che si sbandarono in qua e in là fiutando coi musi bassi, intanto che i signori e Ambrogio salivano in cima di un poggio donde si dominava la caccia.

Non vi erano appena giunti, che il conte volgendosi alla figlia le diceva: Bada alla Diana che ci sente — e le additava un bracco che veniva alla loro volta tutto intento e col naso a terra, dimenando la coda. — Bada ch' ella ha fermo... Ecco ha levata un' acceggia.... presto, togli il

cappello a Garbino; via, presto, come sei impicciata sta mattina!..... lascialo volare che l' ha veduta, così, bene..... Guarda che bel volo! oh la non gli scappa più.... Bravo il mio Garbino, con che furia eh, le piomba addosso? ecco, ecco, l' ha ghermita.

In fatti si vide il falcone venir giù dall' alto colla preda e stramazzar insieme tutt' in un fascio alle falde del poggetto su cui stavano i cacciatori. Il conte corse al basso per tor l' acceggia dagli artigli di Garbino, e il giovane cogliendo quel momento, si fece più presso a Bice e le disse tutto agitato — Per pietà, ditemi che cosa avete?.... Se ho potuto increscervi in qualche cosa, non me ne vogliate dar tanto tormento; Bice, ve ne prego, domani sapete ch' io vi debbo lasciare....

— Lo so — interruppe la fanciulla con un sorriso che potè mal velare l' interna amarezza — Io so che partite domani, anzi mia madre m' ha detto una cosa che voi mi lasciavate ignorare; mi ha detto che piglierete la via di Como. — Per quanto ella si sforzasse di dare a queste parole un' aria leggera d' indifferenza, non potè a manco di porvi dentro un sentimento che dal giovane fu colto per aria.

Egli si fece tutto rosso, e cominciava: — Sentite, non posso negarvi.... allora non vi aveva ancor veduta voi.... però vi giuro...s sull' onor mio, Bice, vi giuro che per voi sola.... — Ma le parole gli fur mozze dall' arrivar del conte, il quale gridava al suo falconiere. — Dagli l'imbeccata, e rimettigli tosto il cappello. —

La fanciulla dai detti e più ancora dal turbamento mostrato dal giovine fu fatta certa della verità di quanto le aveva annunziato la madre,

Tutto ad un tratto ella rimase come atterrata, come annientata; ma ripigliando poi tosto sè stessa, e facendosi onta di quella sua abbiezione, sentì rinascere in cuore quel suo orgoglio disdegnoso, lusingato in lei tanto tempo dall' abitudine di veder ogni cosa cedere innanzi a un suo desiderio: e però mostrandosi da quel punto tutta intenta ai cani, ai falchi, come se avesse posto veracemente tutto l' animo suo nei varii casi della caccia, non si staccò mai più in tutta la giornata dai fianchi del padre, non volse mai una parola, uno sguardo ad Ottorino, tanto che riuscì a fargli tornar in veleno tutta la gioja ch' ei si era promessa in quel giorno.

La mattina dopo, il giovane cavaliere partì in compagnia di Lupo alla volta di Milano, ed ella pasciuta, inebbriata del suo cruccio, a tutta prima ne provò una vera consolazione. La madre in quel giorno le si mostrò severa e sdegnata; e questo pure non fece che crescerle la rabbia: lungi dal riconoscere il suo fallo, in quello stizzoso ribollimento, si figurava d'esser ella la gravata. Fantastica, rincrescevole con tutti, la sera si coricò presto; e l' ancella che la vide rannuvolata come il temporale, le lasciò il lume acceso, e se la battè fuori ratta ratta. Ella prese d'in sul tavolino che stava a canto al letto un volume in pergamena legato in cuojo, ch'era l'Inferno di Dante. Quando Lauretta la sera innanzi le aveva esibito da leggere un libro con su i diavoli e le anime dannate, intendeva appunto di parlar di questo, perchè infatti al principio d' ogni canto v' era una miniatura che figurava quello che in esso veniva descritto. Chi potesse averlo ai nostri giorni, quel volume sarebbe un tesoretto.

Bice faceva quella lettura di nascosto dalla madre; e il conte medesimo s' era questa volta lasciato tempestare un gran pezzo prima di accordargliela. E non è mica perch'egli credesse che la divina commedia non potesse forse venire a bene a una fanciulla; no, era solo per l'antica malevolenza ch' ei portava all' Alighieri, a cagione dell' opera latina intitolata *de Monarchia*, data fuori da quel fiero ghibellino molti anni prima, come abbiam già accennato, e che in quel tempo, vale a dire quattro anni dopo che l'autore fu morto, cominciava a levar un gran rumore in Italia e in Germania.

Solo pochi giorni prima che Ottorino capitasse al castello, il conte aveva finalmente concesso alla figlia il volume tanto desiderato, il quale non era però che la prima cantica, poichè sebbene in Toscana corresse già a quel tempo anche il Purgatorio e alcuni canti del Paradiso, in Lombardia non si conosceva comunemente altro che l' Inferno.

Bice aveva cominciato a leggerlo la sera quand'era sola chiusa nella sua camera, e lo faceva con grande avidità, e pel diletto che naturalmente trovava in quei racconti fantastici, pieni di vita e di passione, e per l' aggiunta di quel tristo sapore che il senso ribelle dei figli d'Eva suol trovare in ogni frutto proibito.

Stese, come abbiam detto, la mano a pigliare il volume, l'aperse, e sentì alcun che scorrere frusciando tra mezzo ai fogli di quello; poi vide cascarne fuori qualche cosa.... Che è?.... una carta.... una lettera...e per lei.... Di chi?.... E mestieri dirlo?....

CAPITOLO VII.

Il lettore si ricorda di certe parole troncate a mezzo, che il conte diceva sotto voce ad Ottorino sul proposito di Marco e di Ermelinda, venendo da Bellano, parole che accennavano come il Visconte in altri tempi avesse avuto strette pratiche di tor questa per donna, e come poi fossero nati fieri accidenti che avean guasto quel parentado, e cagionati sconcerti e vendette sanguinose. Ora Bice, che senza farne le viste, avea, come abbiam detto, inteso ogni cosa, provò una gran vaghezza di conoscere il fatto per disteso, con tutti i suoi particolari; e non parendole onesto di domandarne ad altri, avea più volte sollecitata l' ancella, perchè si facesse contar tutta quella storia dalla propria madre, la moglie del falconiere, la quale era stata da giovane al servizio d'Ermelinda e dovea esserne informata pienamente.

Lauretta, cui tanto parea d' aver bene, quanto le veniva fatto di contentar la sua padrona, e che ora desiderava più che mai di darle in grazia, per rabbonirla, per imbaldirla un po', vedendola sempre stizzata e maninconica, si mise attorno alla madre a pregarla con sì buona maniera, con tanti vezzi, con tante amorevolezze, che quella, dopo d' averla mandata un pezzo d' oggi in domani, una sera che si trovavan sole, fattole un gran preambolo, che le non

eran cose da sapersi, che si guardasse bene dal ridirle, cominciò finalmente il racconto in questo modo.

Simone Crivello, il padre di Ermelinda, era cosa stretta col padre di Marco; e vedendosi spesso insieme fra loro, l'uno in casa dell'altro, anche i giovani, come si fa, s'erano visti, s'eran piaciuti, e Marco avea dato parola alla mia padrona che l'avrebbe sposata. Quando s'è ragazzi, si fa presto a correrla senza pensare più in là: bisognava prima vedere se i genitori eran contenti. Quanto al Crivello avrebbe accolto il partito a bocca baciata, ma i guai venivan dalla parte di Matteo Visconti, padre di Marco, che era a quel tempo uno dei primi signori; e non voleva dare ai suoi figli altro che gran principesse e figliuole di re di corona. Basta, aspetta, aspetta; passò forse un anno che non si venne mai a un costrutto di niente. E vedi, se Ermelinda avesse dato ascolto da principio alla madre, glie l'avea ben detto lei, che non dovesse parlare a uno che sarebbe stato miracolo se poteva sposarla; glie l'avea detto sicuro, ma sì, bada pure! che i giovani vogliano dar retta!...

— In somma che cosa è poi successo? — l'interruppe Lauretta, impaziente di venire alle strette.

— È successo, che venne intanto un serra serra, i Visconti furon cacciati da Milano, v'entrarono i Torriani, e si venne in chiaro che il padre della mia padrona, il quale faceva tanto l'amico di Matteo, era stato uno dei capi a menar l'intrigo. —

— Oh che cosa mi contate mai! e tutto per vendetta di quel partito rifiutato, è vero? —

— Credo ben di sì. — Allora il Crivello, premendogli di far vedere ai nuovi signori che s' era guastato per sempre coi Visconti, per paura che Ermelinda avesse a riuscire in qualche modo a tor Marco, voleva costringerla subito subito a sposarne un altro, a sposar qui il conte che l' avea richiesta alcun tempo prima. Figurati, la poverina, come rimase! che non c' era via che volesse romper fede al Visconte; e in casa guai, scompigli, minacce; tanto che non facea che piangere e non avea più bene di sè. Passarano così forse venti giorni, quando: odi questa! mi sveglio una notte a un forte bussar che sento all' uscio della mia camera e domando — Chi è? — Tuo padre che è tornato di Terra Santa, e vuol vederti subito — mi risponde un palafreniere di casa. In fatti mio padre era andato in pellegrinaggio al Sepolcro già da tanto tempo, e s' aspettava di dì in dì. Presto mi caccio in dosso un po' d' un guarnello alla meglio, corro ad aprire; ed ecco che viene innanzi uno da pellegrino, col cappuccio sugli occhi e una lanterna cieca in mano; io gli getto le braccia al collo, egli posa la lanterna, si cava il cappuccio.... Figliuola mia! di quegli spaventi non ne ho mai avuti più: indovina un po' chi era? —

— Marco? —

— Sicuro, proprio Marco Visconti in petto e in persona, che con due occhi che gli volevan schizzar fuori del capo mi domanda — Dov' è Ermelinda? — Per l' amor di Dio! per la Vergine Santissima! che cosa volete qui voi? — gli diceva io, ma egli dandomi una stretta in un braccio, che me ne son rimasti i lividi per dei giorni. — Dov' è Ermelinda? — tornava a dire.

— Non siete già venuto a fin di male! — insisteva io — per carità abbiate compassione di quella tribolata, che a quest' ora è già mezza morta. —

— È forse di là? — mi dice lui, facendo segno col dito verso la camera dov' ella stava davvero. Io, che in quel momento non sapeva quel che mi facessi, dissi di sì, ed egli fece due o tre passi verso l' uscio, poi tutt' ad un tratto si fermò sui due piedi, come pentito, e mi disse a me — Va dentro tu, e dille con buona maniera che l' aspetto qui fuori, che ho da parlarle. —

Che cosa doveva far io? scappare? Non c' era via; gridare? m' avrebbe strangolata: entro dunque e trovo la padrona già mezzo levata, che al primo vedermi comparire mi domanda tutta paurosa: — Che vuol dir quel lume? e chi è di là? — e perchè io non rispondeva subito, si mise a gridare: — Chiudi l' uscio, chiudi l' uscio! — Ma in quella vien dentro una voce sommessa. — Ermelinda, non abbiate paura, sono, io sono il vostro Marco. —

Hai visto la Tita del Tonio quando le dà quel male? che è lì che parla e ride come noi, e tutt' ad un colpo stramazza per terra che par morta? bene, tal e quale: era diventata bianca come un pannolino lavato, lenta, sfatta tanto che io la detti per morta davvero; e tornata fuori colle mani nei capelli, mi cacciai a piangere come un' anima tapina.

Marco, che per buon costume non avea osato fin allora venire innanzi, piglia la lanterna, entriamo in camera tutt' e due, le facciamo odorare non so che acqua di sentimento, le bagniamo il viso e le tempie, tanto che aperse gli

occhi e tornò in sè. Bisognava vederlo quel cristiano come s' è comportato in quei momenti; dopo, dicono che è diventato uno scavezzacollo, un satanasso: sarà vero, io non dico di no, ma allora era un giovane dabbene e timorato di Dio, ed io posso farne buon testimonio; vedi, un dito che è un dito, non s' assicurava di toccarglielo; le si adoperava d' intorno, e la guardava con una tema, con una divozione, come se fosse stata, dirò così, la Madonna: tutto compunto che non pareva mica quel gran soldato, nè quel gran principe. Quando vide che Ermelinda s' era riavuta. — Sono qui — le disse — per mantenere la mia promessa, di sposarvi e condurvi con me. —

— Oh Santa Vergine! Oh Signor Iddio! — ripeteva la ragazza senza poter dir altro.

E lui allora (mi ricordo di tutte le sue parole come se il fatto fosse accaduto jeri, m' ha fatto tanto colpo, e poi se n' è parlato tante e tante volte colla padrona), e lui dunque, facendo un certo riso come d' uno che avesse piuttosto voglia di piangere. — Vi sembrerò poco cortese a invitarvi a lasciar la vostra casa per seguitare la fortuna d' uno che non ha, si può dire, dove posar il capo al sicuro —

— Non dite così — rispondeva la padrona — non dite così che mi spezzate il cuore. Per carità fuggite, fuggite tosto, che se alcuno avesse ad accorgersi, poveretto voi, poveretta me! —

— Fuggire! — diceva Marco — e avrò dunque fatto tanto viaggio, corso tanti pericoli cacciandomi in mezzo a gente che pagherebbe volentieri il mio capo a peso d' oro, per tornar indietro come un ragazzo, come un insensato? —

— Ma se mio padre avesse a trovarvi qui — insisteva la padrona — guai a voi! —

— Guai a me? — Oh! credete che se non pensassi che è vostro padre, volessi uscir di questa casa colle mani nette? — Ermelinda tremava tutta. — Andiamo dunque; ho ancora degli amici che ci scorteranno finchè v' abbia ridotta in luogo sicuro : qui a basso sta pronto un cavallo anche per voi : giunti a Bergamo vi darò l' anello. Intanto, fate ragione d' essere con un vostro fratello, d' essere in chiesa. —

Io avea stretta la padrona pel vestito, e la pregava all' orecchio. — No, no, guardate quel che voi fate! — Bisogna dire, ch' egli se ne sia accorto, perchè, messami una mano sulla spalla, mi disse — Via, Marianna, lasciala stare. — Le parole non eran che queste, ma le profferì con una voce, con una cera, con due occhi, che mi son sentita agghiacciar fin nelle midolle; apersi le palme, e restai lì incantata come a vedere il basilico.

Allora Ermelinda riavendo un po' la parola, si mise a supplicarlo — Volete ch' io abbia a fuggir da casa mia di notte, a questo modo, come una mala femmina? che faccia morir di dolore e di vergogna la mia povera madre? Oh no! lasciatemi stare, ammazzatemi piuttosto, ammazzatemi di vostra mano che son contenta. —

Marco stette un poco sopra di sè, e infine venne fuori con certe parole oscure, a lasciar intendere che se ella non veniva, ei non voleva aver però fatto il viaggio per niente e che insomma sarebbe andato lui a trovar suo padre. Forse nol disse che per farle paura affin di tirarla al suo intento; ma la padrona che prese la

cosa sul serio cominciò a tremare, e gli si gettò dinanzi tutta piangente, a pregarlo, a supplicarlo che non dicesse così, che scacciasse quei pensieri, che non le volesse dare tanto spasimo, e diceva di quelle cose, e con tanta passione!... ma lui niente! e si sforzava sempre di sciogliersi dalle sue mani; anzi vi fu un momento che se ne liberò affatto e si movea verso l' uscio. Ermelinda balzò in piedi come una furiosa, lo afferrò per un braccio e si mise a gridare. — No, non uscirete di qui prima d'avermi ammazzata, lo difenderò io, io lo difenderò! —

Fu come a gettar un secchio d'acqua sul fuoco: il Visconte si fermò, non fece più nessuna forza. — Via — disse con un sorriso gelato e da far gelare chicchessia. — Via, quietatevi; vedete, son qui, non do più un passo, non abbiate paura ch' io fugga, fate pure strepito, svegliate la casa, gridate all' assassino, io non mi movo. —

È impossibile spiegarti come restò la padrona, quando intese quelle parole; si lasciò cader le braccia, si trasse indietro, stette un momento in orecchi ascoltando se alcuno si fosse svegliato; ma poi ch' ebbe compreso essere tutto quieto, giugnendo le palme : — Ah, Marco, perdonatemi, diceva, è mio padre alla fine! Ma voi, a dirmi di quelle parole! se sapeste il male che mi fate! Oh il Signore m' è testimonio quanto darei volentieri la mia vita per salvare la vostra! per carità, andate! fuggite di qui! chi sa che alcuno non si sia accorto? chi sa? fuggite! fuggite per l' amor di Dio! se mi avete mai voluto bene, fuggite! —

Egli, freddo freddo, per risposta le stese la mano, e disse — Andiamo dunque — Ma quando

vide ch' ella si traeva indietro; — No? non volete venire? ebbene sappiate ch' io non mi tolgo da questa camera, se non sono in vostra compagnia: guardate quel ch' io fo, — e si mise a sedere sul tavolino, ponendo una gamba sull' altra e avvolgendo le braccia al petto com' uno che sia risoluto di non moversi. — Aspetterò fino a domani — seguitava a dire — di ragione qualcuno ci capiterà; chi sa che non venga anche vostro padre? che se volete torlo d' ogni rischio, sapete come va fatto. Andate alla finestra, gridate che Marco è nelle vostre camere, che vengano, che vengano in frotta, io non mi movo. —

Figurati, noi, che spavento! che desolazione! Io da una banda, Ermelinda dall' altra a piangere, a pregarlo come si prega la croce: oh appunto! gli era giusto come a volersi torre di mutar il Legnone dal suo posto.

Quando la padrona ebbe visto che non c' era redenzione — Volete proprio precipitarmi? gli disse, ebbene, verrò. — Inginocchiossi innanzi a una Madonnina che teneva appesa da capo del letto, vi stette un momento in orazione, poi si levò, e mi disse a me — Dirai a mia madre —.... ma il pianto le soffocò la voce. Il giovane le prese la mano ed ella gli andò dietro con una faccia stupida, come uno che dorma e vada in volta bell' e dormendo. Ma non furono appena in sulla soglia, che s' inteser molte pedate venir su in furia per le scale. Marco ristette un momento, poi traendosi tostamente indietro, si diede un pugno nella fronte e sclamò: — Non siamo più a tempo! — In un batter d' occhio richiuse l' uscio, lo serrò per di dentro con un chiavi-

stello, si aperse il farsetto con una mano e ne trasse fuori un pugnale; con l'altra si tolse di collo una catena d'oro, diè una forte strappata, la spezzò nel mezzo, se ne ricacciò in seno una metà, e pose l'altra in mano d'Ermelinda dicendole affannosamente. — Sarà il segno della nostra fede; spero di tornar tosto in altra condizione da quella d'adesso : in ogni modo, guardatevi dal mancarmi alla promessa : finchè non vi venga portata l'altra metà di questa catena stroncata che vi lascio, è segno ch'io son vivo e che non ho altro pensiero che di farvi mia sposa — Diceva ancora, che fu bussato precipitosamente all'uscio. Marco aperse una finestra che rispondeva nel giardino, spiccò un salto, e giù.

Io corsi ad aprire a quei di fuori che seguitavano a tempestar l'uscio, come se volessero rovinarlo : entrano sette od otto armati e si danno a frugar per tutto; ma sentendo giù nell'orto un gran parapiglia, sgombran ratti e corron da basso.

Noi, non si seppe più nulla per tutta la notte : vi fu un gridare, un accorrere, un menar di colpi, poi tutto tornò in silenzio.

Alla mattina Milano fu piena di quell'avvenimento. Nell'orto del Crivello furono trovati morti due famigliari di casa; si raccontò per fino che Marco s'era già posto in sicuro fuori del cancello, quando accorgendosi di non aver più la sua celata, tornò indietro, spinse il cavallo addosso ad uno che avea raccolto da terra quel pezzo d'armatura, gli diede d'un pugno su d'una tempia che lo stramazzò come morto, saltò giù dal cavallo, tolse su bravamente l'ar-

nese caduto, tornò in sella, e fu a tempo ancora a salvarsi.

A questo punto Marianna, interrompendo la sua storia, disse alla figlia — Il resto poi te lo conterò un' altra volta, perchè, vedi bene, è già un pezzo che sei qui, e la padrona potrebbe aver mestieri di te; va dunque, va, figliuola mia.

— No, rispondeva Lauretta, non ha mestieri di nulla, l' ho già posta a letto, e m' ha dato licenza fino a domattina; andate avanti, raccontatemi come andò a finire. —

— Sei pure una benedetta figliuola che vuoi tutto a tuo modo, e quando t' incapricci d' una cosa....

— Via, cara mamma, raccontatemi; siate buona.

— Almanco dunque cavane buon documento, e impara che i figliuoli....

— Sì, sì, andate innanzi. —

— Adesso mò vengono i guai per la povera Ermelinda — disse Marianna rimettendosi in cammino — sentirai che cosa l' è toccato di patire a quella povera cristiana e anche a me di rimbalzo; sentirai. Il Crivello capì bene che Marco era venuto per menar via la sua figlia, e immaginando che di quanto avea fatto ne avesse l' intesa con lei, montò in una furia che mai l' uguale; e venutole colle coltella in sul viso, le protestò che Marco se lo cavasse pur del capo, che non l' avrebbe sposato mai; e ne disse tante di lui e della sua famiglia, tante che finavan l' aria; e che in conclusione ella si risolvesse all' una delle due, o tor subito subito il conte del Balzo, o marcire in un fondo di torre, ove non

avrebbe visto più lume de' suoi dì. A dir quel ch'è da dire, il Crivello avea fatto male anche lui; chè quando ebbe visto che il parentado non poteva aver luogo, non doveva lasciar che la figlia parlasse più a Marco, ma l'ha fatto per poter trappolar meglio i Visconti; e queste al mio paese si chiamano birbonate belle e buone.

— E così? — diceva Lauretta per ravvivare la narrazione.

— E così, Ermelinda non volle sentir parlare d'aver a mancar della fede data al Visconte, e il padre le tenne parola, e te la fece chiudere in una torre. Fin qui è quel che accade: la figliuola incapriccita, il padre duro: ma come ci entrava io? che colpa ce n'aveva io d'averne a andar di mezzo? mala cosa, figliuola mia, a star con altri, principalmente coi signori: senti mò adesso. Un bel dì, senza dir che c'è dato, mi piglian su, mi pongono in una cameraccia come una prigione, e cominciano a farmi patire ogni sorta di disagi, a darmi ogni sorta di paure; e tutto perchè si voleva sapere da me i segreti della padrona. Io stetti salda per un pezzo; ma a poco a poco poi mi sono lasciata svolgere e cominciai a raccontare tutto quello che ne sapeva dal primo tempo che ella aveva veduto Marco, fino all'ultima comparsa di lui in casa del Crivello, senza tacer niente nè della fede che i due giovani s'eran rinnovata, nè del segno di quella catenella che serbano mezza per uno, e tutto insomma. Dopo quel dì fui messa più al largo, fui trattata un po' più da cristiani, ma quanto all'uscir di prigione, ci volle ancora del bello! mi vi tennero chiusa ancora sei mesi; in capo ai quali mi fu fatto intendere che

Ermelinda avea sposato il conte qui, il nostro padrone; ch' ella cercava di me, e però se voleva tornar con lei come prima, facessi io.

Figurati, se mi feci pregare! Venni dunque condotta a Limonta e trovai la padrona che non pareva già una sposa, ma piuttosto un corpo uscito d' una sepoltura, tanto era data giù e diventata brutta da non parer più quella. Mi fece intorno una gran festa e infine disse di Marco, che le avea mandato il segnale di quella tal catena: me la mostrò; era proprio quella: la confrontai anch' io col pezzo rimasto in sua mano, non c' era che dire. ——

Allora mi raccontò del modo con che glie l' avea fatta avere.

Mentre ch' ella stava confinata nella torre, là si lasciava uscir fuori in sul battuto tutti i dì a pigliare una boccata d' aria: la torre guardava in un cortile, dove non entrava mai nessuno, fuorchè la famiglia del castellano; solo che un dì, dopo forse quattro mesi, vi fu ammesso un giullare, il quale cominciò a far cento giuochi, e in fine ne fece uno di gettar in alto cinque arance una dopo l' altra e ripigliarle sempre, e tornarle a buttare, intanto che ballava una moresca al suono d' un piffero. Or bene, mentre ch' ella seduta fra i merli guardava giù quella maraviglia, sentì cadersi in grembo una delle arance, e vide scrittovi sopra la scorza queste parole. — Marco ad Ermelinda: — aperse l' arancia e vi trovò dentro una lettera e quel pezzo di catena che t' ho detto. —

— Guardate un po' che impostore! — scappò su Lauretta; — è proprio stato lui a rifiutarla, dopo tante promesse e tante smanie! —

— Aspetta, non tanta furia, adesso sentirai. La padrona mi lesse lo scritto, che anche a quel tempo così giovinetta sapeva leggere quant' un chierico. Diceva dunque che avea sentito quel che il padre di lei le facea patire in grazia sua, e non voleva esser cagione della sua morte: che veramente anch' esso era molto stretto da suoi di casa, perchè avesse a sposare una figlia del signor di Verona, il quale prometteva d'ajutarli a ricuperare la signoria perduta, e una cosa e l'altra; e conchiudeva col liberare la padrona della promessa, mandandole il segno inteso; anzi la pregava egli medesimo che sposasse il conte del Balzo, il quale, diceva, se non altro, non è nemico dei Visconti. —

— Ma dunque aveva ragione io? — insisteva pure Lauretta.

— Se non mi vuoi lasciar finire!... —

— Sì, sì, dite pure, dite su, che non fiato. —

— Di lì a un anno, ascolta bene: Ermelinda era un giorno a caccia sul pian di Colico, e staccatasi dalla brigata, si vede cavalcare incontro un uomo armato, colla visiera sul volto, il quale giuntole a pari, la ferma e dice — Vengo a domandare alla contessa del Balzo il segno lasciato da Marco ad Ermelinda. — Ella riconobbe tosto la voce, e fu per cascar di cavallo, pure ebbe tanta forza ancora da cavarsi di seno la lettera e la catena che portava sempre addosso, e presentarle al cavaliere che le avea fatta quella richiesta.

— Era Marco, è vero?

— Proprio lui. — Lesse lo scritto, osservò la catenella e digrignando i denti, come una bes-

tia feroce, sclamò! — La lettera è falsa, la catenella m' è stata rapita: fummo traditi entrambi. Addio, Ermelinda, non ci rivedremo forse più; ma se questa smania che ho addosso mi lascia in vita ancora qualche tempo, sentirete parlar di me. — E rivolger le briglie, cacciar gli sproni nei fianchi del cavallo, e sparir tra il folto di alcune macchie, fu tutt' una.

— Povero giovane! sclamò allora la figlia tutta commossa, povero giovane! —

Col tempo, tirava innanzi Marianna, si è saputo che la catena era stata tolta via dal collo di Marco, mentre ch' egli era per malattia in fin di morte, e mandata al Crivello, di' un po' da chi? da quello stesso palafreniere che avea bussato al mio uscio quella notte così fatta, e che scappato poi via insieme col Visconte, s' era posto al suo servizio. Per la gola d' una grossa somma fattagli profferire dal Crivello, il manigoldo avea tradito l' antico: ma non ebbe ad andar al Papa per la penitenza ve? no di sicuro; Marco andò a cercarlo fin di là di Francia dov' ei s' era rifuggito e l' ammazzò di sua mano.

— Gli sta bene — disse ancora Lauretta — ci ho proprio gusto, birbone!

— E anche al padre di Ermelinda ebbe a costar caro quel tradimento, che Marco, coltolo dopo molt' anni a Trezzo nel passar dell' Adda, lo passò banda banda con una lancia. —

Adesso capisco — diceva la figlia — perchè la padrona quando s' imbatte a sentir menzionare cotesto Marco, la si riscuote tutta e par che il sangue le dia un tuffo. — Ma com' è stata poi la faccenda di quel giullare delle arance? —

— Non la indovini? quella fu una malizia

doppia del Crivello per dar più colore alla cosa e far cader la figlia nella trappola.

— Oh quanti viluppi! quanti rigiri per assassinare una povera creatura! — disse ancora Lauretta; e reso grazie alla madre della sua condiscendenza, corse tosto da Bice a raccontarle quanto avea sentito.

Giunti ora al punto che questo Marco, di cui abbiam fatto parola tante volte, comincia a comparire sulla scena, a mischiarsi coi nostri personaggi, a prender parte agli avvenimenti che ci prepariamo a raccontare, è necessario che ne presentiamo, dirò così, un po' di biografia, un po' di ritratto ai nostri lettori.

Figlio secondogenito del Magno Matteo, Marco Viscente avea seguitato il padre con fede e con amore tanto nella prospera quanto nell' avversa fortuna, ed era sempre stato il suo prediletto: d'indole generosa, pronto d' ingegno, atto delle membra, il primo sempre in tutti gli esercizii che s' addicessero a gentiluomo, secondo la ragione del tempo, facevasi fin da giovinetto perdonar dagli emuli la sua incontrastabile superiorità colla modestia delle sue maniere, virtù che veniva in lui più grata per lo splendore dei natali, per la beltà del volto, per la leggiadria della persona. Ma guai chi gli attraversava la strada! chi s' avvisava di porre contrasto alla sua natura appassionata, impetuosa, indomita nell' ira e nell' amore! Il solo padre, finch' ei visse, potè temperarne la furia colla autorità della sua parola.

Condottiero valente e fortunato di eserciti, acquistossi col tempo un nome glorioso fra i primi capitani di quel secolo. Celebratissima fra

tante sue imprese fu quella dell' assedio di Genova da lui posto e mantenuto con una perizia, con una ostinazione che fur reputate maravigliose, contro lo sforzo delle armi della Chiesa, delle primarie città guelfe d' Italia e del re Roberto di Sicilia. È in quell' occasione che avendogli questo principe mandato intimando che se non si ritraeva, tosto dal territorio genovese, s' aspettasse di vederlo sotto le mura di Milano, gli fece rispondere che senza far tanto cammino, potevano trovarsi quando che fosse sotto le mura di Genova stessa, e lo disfidò formalmente a battersi seco corpo a corpo; di che quel re fu molto sdegnato, dicono gli storici, ma credette cosa buona di non ne far altro.

Galeazzo, fratello primogenito di Marco, che dopo la morte di Matteo gli successe poi nella signoria di Milano, soffriva a mal in cuore la fama che il fratello minore s'andava acquistando, e si dolea sovente col padre che affidasse a quello il fiore delle sue genti, commettendogli le più splendide imprese; per la qual cosa era sempre durata fra loro una segreta contrarietà.

Ma quando Matteo venne a morire in tempi difficilissimi, scomunicato dal Papa, mal sicuro della fede de' suoi, stretto da' nemici d' ogni banda, i figli di lui s' accorsero del bisogno che aveano di stare uniti; Marco si rappattumò col maggior fratello, e gli fu di grandissimo ajuto in tutte le guerre che ebbe a sostenere per molti anni contro la Chiesa e i fuorusciti.

Tosto però che Galeazzo si vide rassodato nei dominii ereditati del padre, colle sue maniere tiranniche, colle tasse esorbitanti, si fece esoso ai Milanesi, i quali correvano agevolmente a de-

siderare la libertà dell' antico viver civile. Marco, mal soffrendo anch'esso l'imperio del fratello che voleva dominar solo in uno stato conservato ed accresciuto da lui a prezzo del proprio sangue, si unì ai malcontenti per procurare qualche novità; e quando i capi Ghibellini di molte città d' Italia andarono a sollecitare Lodovico il Bavaro imperatore eletto, perchè calasse quaggiù a loro difesa, Marco (secondo raccontano alcuni cronisti) si recò con essi a Trento, ed accusò il fratello presso quel principe, di tener segreti maneggi col pontefice per riconciliarsi colla Chiesa, e tradir la causa dei Ghibellini e dell' impero. Fu in conseguenza di tale accusa, seguitano a dire i medesimi cronisti, che Lodovico giunto a Milano fece porre le mani addosso a Galeazzo, al suo figlio Azzone e ai due fratelli Lucchino e Giovanni; e fattili chiudere nelle prigioni della rocca di Monza, riformò la terra sotto la signoria d' un suo vicario, il barone Guglielmo di Monteforte.

V' ha però più d' uno scrittore contemporaneo che dissente da questa opinione, asserendo essere stato lo stesso Marco fatto arrestare dal Bavaro, e porre in carcere coi fratelli e col nipote: alcuno poi dice che a lui sia riuscito di fuggirne; alcun altro pretende che sia stato fatto rilasciar dallo stesso Lodovico.

Quello che v' ha di certo si è, che poco dopo, allorquando l' imperatore dalla Lombardia passò in Toscana e quindi a Roma, dove commise la troppo famosa stoltezza di far deporre il papa Giovanni XXII per nominare un altro papa secondo il cuor suo, Marco Visconte era del suo seguito, in grandissimo favore presso

quel monarca; e non lasciava di sollecitarlo per se stesso e col mezzo degli amici, e specialmente di Castruccio Castracani, signore di Lucca, perchè cavasse i suoi congiunti di tanto stento.

Finalmente egli fu esaudito, e dopo otto mesi di patimenti, i Visconti uscirono dalle celebri prigioni detti *i forni di Monza;* certe camerucce disposte l'una sopra l'altra ne' varii piani della rocca; nelle quali si calava da un buco che era nella volta; buje del tutto, col pavimento convesso e scabroso, così basse, così anguste, ch' uno non si potea recare diritto sulla persona se stava in piedi, non distendersi ove si fosse voluto mettere a giacere, ma dovea starsene accoccolato o ravvolto, con tormento indicibile. Galeazzo medesimo avea fatto fabbricare quegli orridi luoghi per tormentarvi i prigionieri di stato, e fu egli il primo a provarli, adempiendo in sè una predizione che era corsa nel tempo appunto che si stavano costruendo.

Consumato dal travaglio della prigionia sofferta, Galeazzo, pochi mesi dopo la sua liberazione, morì sotto Pistoja; e in Milano dove il barone di Monteforte s' era già reso insopportabile, si scoperse in quell' occasione un grosso partito a favore di Marco.

Ma, sia che a Lodovico il Bavaro desse ombra il nome di quel formidabile capitano e l' affetto stesso dei Milanesi per lui; nè potesse sperare di signoreggiar a grado suo un umore come quello; sia che non s' arrischiasse di mutar l' ordine di successione già stabilito dalla consuetudine; o che i signori ghibellini lo mettessero in sospetto della fede di Marco; o sia in fine che

i due fratelli di questo, Lucchino e Giovanni, che dovevano amar meglio la signoria del giovane nipote Azzone, abbiano saputo preoccupare l' Imperatore con larghe promesse di danari, di cui, avido sempre, era a quel tempo bisognoso oltre ogni credere; fatto sta, che Lodovico di Baviera nominò suo vicario della città e distretto di Milano Azzo Visconte, figliuolo di Galeazzo, il quale si obbligò a pagargli una grossa somma per l' investitura.

I Milanesi ne furono assai malcontenti; e Marco, sdegnato contra l' Imperatore, contra i proprii fratelli e il proprio nipote, contra i signuori ghibellini, cominciò ad aprire qualche segreta pratica colla città di Firenze e col cardinale Bertrando del Poggetto, legato del papa in Lombardia; e ne ottenne, a quel che pare, larghe promesse di gente e di danaro per ajutarlo ad insignorirsi degli stati paterni.

È a questo punto che lo piglia la nostra storia.

CAPITOLO VIII.

Ottorino, che alla chiamata di Marco era accorso a Milano, entrato nel palazzo di lui, lasciò Lupo in un salotto in compagnia d' alcuni soldati, ed egli passò in una camera rimota, dove il padrone della casa stava in quel momento dettando una lettera ad un vecchio segretario.

Marco era grande della persona : l' età, che

avrà avuto a quel tempo quarantacinque anni o poco più; i disagi d'una vita travagliata e tempestosa, se avevano rapita al suo volto la prima freschezza, il primo fuoco, quel raggio giovanile pieno di gioja e di baldanza, vi avean sostituita una gravità severa e pur dolce, una fierezza temperata, un non so che di malinconico che significava lo scontento abituale dell'animo, ma senza amarezza, senza fiele nessuno.

Su quella faccia alquanto scarna, pallida, forse di soverchio, spiccava il nero d'una barba morbida e folta, di due sopracciglia ben distese, di due occhi sfolgoranti: le guance si tingevano qualche volta del vivo colore della porpora, rendendo testimonianza delle interne commozioni. In quei momenti egli parea farsi più giovane: quel rossore fuggitivo gli riducea sul viso alcun che della primitiva bellezza, non senza una certa qual mistura singolare d'imperiosità e di peritanza.

Ma chi avesse osservato quel volto al sopravvenire dell'ira trasfigurarsi in un tratto; il pallore abituale smarrire in una smortezza più cupa, la fronte corrugarsi, farsi scuri gli occhi e brillare d'un lampo sinistro; gli sarebbe parso di vedere la superficie liscia e tranquilla d'un lago, quando un gruppo di venti la percuote d'improvviso e vi suscita la tempesta.

Aveva indosso un robone di velluto nero aperto dinanzi e foderato di vajo, con sotto una veste di seta, stretta in cintura da una fascia, con un ricco fibbiaglio d'oro, e nella cintura un pugnale largo col manico tempestato di rubini; uno di que' pugnali che si chiamavano allora *misericordie*, perchè atterrato che fosse il ne-

mico, serviva a spacciarlo, dandogli, come si dice, il colpo di grazia.

Il capo lo portava scoperto, e si vedevano i capegli neri, divisi sulla fronte ampia e maestosa, discendergli ugualmente dai due lati sino al confine dell' orecchio, seguendo i contorni del viso.

Quando ei vide Ottorino che entrava, gli fece un cenno colla mano, invitandolo a sedersi e gli disse : — Un momento e son da te — quindi s' accostò al segretario, il quale, con la penna sospesa, guardava in volto il suo signore, e faceva atto di volersi ritirare — No, no — gli disse — andate pure innanzi, qui il mio cugino ha da sapere ogni cosa, e continuava dettando le ultime frasi d' una lettera da mandarsi a Bologna al legato del papa. La lettera era nel rozzo latino di quel tempo, e le parole che la chiudevano, quelle che furono intese da Ottorino, tradotte come ci vien fatto, suonano così :

« Castel Seprio e la Martesana conoscono an-
« cora la mia voce (quei distretti eran feudi di
« Marco); gli amici della repubblica non sono
« spenti; il leone dorme, ma quand' io l' abbia
« svegliato, farà intendere i suoi ruggiti fino al
« Vaticano : lo sbarbato ebrioso (con questi ap-
« pellativi si soleva in Milano denotare Lodo-
« vico il Bavaro) se ne morderà presto le mani.
« Viva la Chiesa, e mojano i traditori della
« patria : è l' antico mio grido di guerra. »

Per intendere la forza di quest' ultime parole, bisogna sapere che Marco le avea gridate otto anni prima nel punto che, sconfitte le armi del papa, s' avventava addosso ad alcuni fuorusciti milanesi che combattevano fra quelle. Parole

che acquistarono a quel tempo molta celebrità, e che lasciavan comprendere fin d' allora che nel suo segreto il Visconte non era nemico della Chiesa, quantunque le stesse contro coll' armi in mano.

Finita la lettera il segretario uscì e Marco disse ad Ottorino con un sorriso. — Sei pur tornato! aspettavi proprio che ti mandassi l'ambasciatore; è vero?

— Io non credetti.... — cominciava il giovane, scusandosi.

— Basta, basta, adesso sei qui, e ti perdono tutto. — Si ricambiarono alcune altre parole; quindi Marco mettendo famigliarmente una mano su d' una spalla al cugino, si fece a narrargli le cagioni che l' avean determinato a riconciliarsi col pontefice d'Avignone, e gli fece parte di tutti i suoi nuovi disegni.

— Sicchè viva papa Giovanni! — sclamò Ottorino; — ma, e Niccolò V? quello per cui ci siamo sbracciati finora, che cosa diverrà? —

— Quel ch' egli è davvero, un scismatico, un ipocrita. —

— Dunque bisognerà che ci mettiamo a scuola anche noi ad imparare il gergo dei Guelfi. —

— A questo modo saremo ribenedetti — disse Marco.

— Sì, ma ci scomunicherà poi quell'altro — replicò Ottorino.

Allora il celebre capitano facendosi grave incominciò: — In fine, anche tu capisci bene che il papa legittimo è quello d'Avignone. Egli ha perseguitato mio padre, tutta la famiglia, tutti gli amici nostri, ci ha scomunicati, ci ha bandita la croce addosso, ci ha fatto il peggio che

ha potuto; ma non per questo ha cessato d' essere il vero pontefice. Credi tu che in tanti anni che gli fui nemico, io fossi in pace con me stesso, sapendomi in sentenza della Chiesa? —

Il giovane che non avea mai sospettato nulla di simile nell' animo del glorioso suo cugino, lo guardava in volto fuor di sè per la maraviglia; e quegli proseguiva con un' aria turbata. — La memoria del mio povero padre ha contristata sempre la gioja d' ogni mio trionfo. Quel venerando capo, segno per tanti anni ai fulmini del pontefice, ben sai come si fosse elevato glorioso sopra quello d' ogni altro principe d' Italia. Egli vincitore delle armi temporali del suo nemico; ne schernì mai sempre le spirituali; ma quando pieno d' anni sentì l' avvicinarsi dell' ultimo suo giorno, sentì che il mondo gli sfuggiva dinanzi, ebbe spavento di quello onde s' era fatto giuoco per tutta la vita. Oh non mi uscirà mai di mente la notte ch' egli, agitato da fieri fantasmi, fece raccorre tutti i suoi di casa, e tutto il clero di Monza in S. Giovanni, e inginocchiatosi innanzi all' altare, recitava il simbolo della nostra fede, protestando di voler morire nel grembo di Santa Chiesa, piangendo a calde lagrime per non poter posare il morto capo in una terra consacrata. Se tu avessi veduto quel suo volto, placido in mezzo ai rischi, sereno fra le amarezze dell' esiglio, soggiogato allora da uno sgomento arcano! —

Ottorino non sapea rinvenirsi, e se non fosse stato il sentimento che Marco metteva in quelle parole, sarebbe rimasto in forse s' egli dicesse da senno.

— Io — disse alla fine il giovane — ho sempre creduto che la cosa stesse, come si dicea, che

l'eretico fosse papa Giovanni, e Niccolò il buono; così sentiva dir sempre da tutti questi nostri dottori, e da voi, che così soldato come siete, potreste dettarne anche ai dottori: fin da giovinetto non ho fatto altro che combattere contro quel benedetto papa, che dicevano falso, e che adesso diventa buono. Basta, non so più che mi dica. —

Marco compose le labbra ad un mesto sorriso, poscia ripigliava. — Dobbiamo saperne grado a cotesti vili, a cotesti sconoscenti di Ghibellini che ci hanno spinti per forza sulla buona via. Sai, che è lo stesso pontefice che mi ha aperte volonterosamente le braccia? che mi ha promesso le forze della Chiesa per ajutarmi a conquistare il dominio paterno? E non credere ch' io mi confidi alla cieca nelle mani d' un uomo che m' è sempre stato nemico, confido nella forza delle cose che costringono quell' uomo a collegarsi con me per la sua salute. La potenza del Bavaro va scemando di giorno in giorno; molti de' suoi favoreggiatori taglieggiati, emunti, traditi da lui, abbandonano le sue insegne. Milano è tuttavia fedele a quel principe, ed io posso ribellargliela. I Milanesi cominciano a sentire alla fine da che parte stia la giustizia e la fede; essi sono stanchi dell' interdetto. —

— Con tutto questo — rispondeva Ottorino — la città è tutta piena ancora di predicatori che vanno per le vie e per le piazze facendo popolo e gridando ogni mala cosa di Giovanni XXII, ne ho sentito io uno poco fa, qui presso, che ne sparava delle grosse, dicendo ch' egli era un omicida, un negromante, e che so io di peggio. —

— Ebbene, presto sentirai un altro suono. —

— Che cosa? —

— Sentirai predicare contra Niccolò, in favore di Giovanni. —

— Voglio un po' stare a veder questa! e ci vorrà del buono. —

— Vedi — diceva Marco in atto confidente — il papa ha dato licenza ad alcuni sacerdoti di rientrare nel distretto, perchè m'ajutino nella mia impresa, senza che essi la conoscano, nè la sospettino pure: io li governo celatamente col ministero dell'abate di S. Vittore; a questi dì cominceranno a spargersi attorno per ridurre gli erranti sul buon cammino. —

— Ma se Azzone fa porre le mani addosso ai primi che s'arrischiano, e li mette a tacere? — domandò Ottorino.

— Se ne guarderà bene, ch' egli ha troppa paura del popolo: e lo faccia, sarà il suo peggiore: dal sangue di quelli sorgeranno numerosi vendicatori. Credi tu che essi paventino la morte? Che è poi infine la morte? Non l'affrontiamo noi tante volte sul campo per poca terra, per un nome voto, per un capriccio da fanciulli? e chi ha in mira un guiderdone eterno!... Ma qui s'arrestò, abbassò il capo, e rimase qualche tempo in silenzio: quando rilevollo gli era scomparsa d' in sul volto la prima fiamma: volgendosi allora al cugino con aria fredda e che teneva alcun che dell'amaro e quasi del maligno, ripigliò così. — Del resto Avignone ha fatto per l'addietro tanti martiri per buttarmi in terra, che ora ne può ben fare qualcun altro per rimettermi in piedi; vorresti tu fargliene coscienza? —

— Pensate! — diceva soltanto.... del resto....

sapete bene ch' io non sono che una spada nelle vostre mani. —

— Ed io me ne varrò fidatamente, che ne conosco già da un pezzo la buona tempra. Ti dirò poi tutto quello che s' è stabilito col nostro cugino Lodrisio; egli comincerà ad armare i suoi vassalli, sotto ombra di dar ajuto, in caso di bisogno, al fratel suo l' abate di S. Ambrogio, il quale manda una masnada sul Limontino onde castigare que' villani della loro ribellione: tu che vieni di là la conoscerai cotesta faccenda? —

— Perfettamente, e per verità mi duole assai di que' poveri montanari, che ci sono stati proprio tirati pei capegli, e se si potesse....

— Che vuoi? è un capriccio dell' abate cardinale, e in questo momento ci torna tanto a capello. —

— E mi spiacerebbe pure assai — insisteva il giovane — che il conte del Balzo che sta là presso, avesse a patirne qualche sconcio. —

— Oh appunto, dimmi qualche cosa di quel conte del Balzo: è egli ancora quel ciancione che era da giovane? —

— Pover uomo! — rispose Ottorino, non potendo dir di no, e non volendo dir di sì.

— E Ermelinda, la sua donna, l' avrai veduta eh?

— Se l' ho veduta? Stetti forse quindici giorni in sua casa: è un angelo, è un vero angelo di bontà. —

Marco si levò in piedi, fece alcuni passi per la camera, poi ripigliava. — Dunque Bice le somiglia tanto?

— È tutta sua madre che non ne scatta un capello. —

— Me ne hai scritte grandi cose da Varenna... Senti quel tuo.... come lo chiami? quel Pelagrua che mi raccomandasti l' ho collocato nel mio castello di Rosate: egli m' ha aria di persona svegliata, e chi sa che me ne possa valere.... Del resto, non mi garban troppo tutti quei gran vanti che dai a Bice, è un tantino di slealtà verso la figlia di Franchino Rusconi, che a quel che sento è presa de' fatti tuoi che ne va pazza: basta, voglio che si stringa presto il parentado, così anche Como sarà più sicuramente dalla nostra — Ottorino non rispose parola. — Mi viene in cuore un' altra cosa; dimmi, quel tuo conte del Balzo, è egli tuttavia guelfo spaccato, come quando era giovane? —

— Non si va più in là.

— Farlo venir a Milano dunque, diceva Marco: in questi tempi, un gentiluomo facoltoso, d' una famiglia illustre, che parla di tutto per diritto o per rovescio, che pizzica del saputo in leggi e in decretali, ed è sempre stato guelfo fin nelle midolle, è la man del cielo: ingegnati di farlo venire. —

— Il caso è che voglia, — ch' egli ha tanti rispetti, e mena una vita sì quieta fra suoi monti.—

— Vorresti dire con questo, se l' indovino, ch' egli avrà paura di mettersi in una città tutt' ora ghibellina; ebbene, paura per paura, fagliene un' altra più grossa, e verrà: digli che una banda di arrabbiati si mette in viaggio per Limonta, e che vi farà il diavolo e peggio; che l' abate di S. Ambrogio tien per fermo ch' egli abbia favorita la rivolta de' suoi vassalli; infine

dà la scacciata, e fagli pigliare il volo a questa volta. —

— Non vorrei — rispondeva Ottorino esitando — che per mia cagione avesse poi a incoglierli qualche male. —

— Come ti sei fatto timorato, cugino! — diceva Marco, affisandogli in volto gli occhi, — come sei tenero della bonaccia di cotesto tuo amico? Basta, se egli verrà, dio con bene; se no, non ti dico altro: l'abate è il vero che l'ha in uggia più del peccato, la masnada ch'ei manda a Limonta è informata che in castello v'ha danaro e roba: sicchè faccia ragione, ed elegga egli quel che gli torna.

Qui si tacque come chi non ha più nulla a dire, e non vuol ascoltar più nulla; per lo che Ottorino, chinato il capo riverentemente, prese licenza e se n'andò.

Nel ripassar che fece pel salotto dove avea lasciato il suo scudiere, si acquetò tutto ad un tratto un grande schiamazzo che vi si faceva; i donzelli e i soldati salutarono con rispetto il cugino del loro signore, e Lupo gli si avviò dietro.

— Che cos'era tutto quel chiasso? domandò Ottorino a quest'ultimo quando furono sulla scala.

— Niente: rispondeva Lupo — era il Bellebuono, barbuta di Lodrisio vostro cugino, il quale non sapendo ch'io fossi di Limonta, intanto che si stava cianciando e bevendo, come si fa, venne fuori a dir roba di fuoco del mio paese. —

— E che cosa diceva quell'orso mal leccato? —

— Diceva che sono eretici e poltroni; insomma un monte di vitupero, e che ha commissione d'andar egli a metterli a partito, e vuol darne uno per uno alle sessanta lance che menerà seco, perchè ciascuno impicchi il suo, e serbarsene una decina per impiccarli lui. —

— La gran linguaccia! — diceva Ottorino — gli è come la campana del bargello che non suona che a obbrobrio! e tu te la sei ingojata?—

— Io gli risposi che l'arte del boja gli stava bene, che ne avea il viso e il costume, ma che al metter delle mani su d'uno de' miei montanari, se ne sarebbe sentito scottar le dita : e lì, una parola tira l'altra, ci siam riscaldati, tanto ch'io gli lasciai andare la miseria d'uno sgrugno che gli fè una sorba s'un occhio, di che si faceva poi tutto quel gridare, come se l'avessi accoppato. —

— Tu sei troppo delle mani, figliuol mio. —

— È vero, capisco d'aver fatto male, ma chi poteva tenersi? vi so dire che avrebbe cavato le ceffate di mano a un monco, e se mi fosse stato onore, e che non avessi avuto rispetto alla casa, per la vita mia, che gli avrei ricorso il groppone con due picchiate a modo e verso. —

— Diavol anche! dico di sì io! che? volevi far di peggio? — Bene, bene — conchiuse Lupo — può darsi che ci riscontriamo ancora a Limonta, se il malanno ve lo porta : allora gli darò il suo resto — Fra non molto vi ci si scontraron di fatti, e Lupo mantenne la promessa. A suo tempo l'accompagneremo fin là anche noi, ora ci conviene andarvi soli per trovare il conte del Balzo.

Uno di quei giorni egli ricevette un messo da

Milano, col quale s' intrattenne a lungo in gran segreto; quindi annunziò di secco in secco alla moglie, che il domani si doveva partire alla volta della città, e tutta la casa fu in gran faccende intorno agli apparecchi del viaggio. Ermelinda maravigliata, malcontenta di quella risoluzione tanto impensata, cercò invano di saperne la cagione. Quando si venne a parlare della via da tenersi, ella propose d' andar per lago fino a Lecco, e di là a Milano, che una via là c' era; una via, già s' intende, come Dio vuole, tutta avvallata, fangosa, che di tratto in tratto rendea figura d' un fossato, dove un cavallo s' affondava fino alla pancia, com' eran tutte le vie a quei tempi: con tutto ciò la meglio che si potesse tenere. Ma il conte, che dopo lo spavento provato a quel benedetto scoglio di Morcate, aveva in avversione il lago e le barche, peggio di che non abbia il vino e le mezzette un bevitorello novizio, il dì dopo un' imbriacatura, non volle sentirne far parola, e fu determinato che si piglierebbero i viottoli del monte su per la Valassina, a Canzo, a Inverigo e via fino a Milano.

Anche qui però c' era il suo malanno: per non parlar del rischio che correvan le cavalcature su e giù per certi viottoletti strani e rovinosi, v' era un altro guajo peggio del primo, il pericolo d' essere spogliati dai signorotti dei contorni: chè a quei dì ogni privatello che avesse quattro mascalzoni al soldo, voleva far la guerra, e non potendo di meglio, la faceva alle strade, come Rinier da Corneto e Rinier Pazzo, mentovati da Dante. Poveri tempi! non s' era ancora arrivato a capire che il male in certe cose non

istà che nel poco : è come l'aria, per un paragone, che se tu ne pigli un filo per una fessura, ti dà una doglia, una scesa di capo, un attacco di petto e può risicare di mandarti all'altro mondo; ma se vi ti cacci nel mezzo, fuori all'aperta, alla larga; ti ristora tutto quanto e ti rifà la vita.

Il conte e la sua famiglia si misero in viaggio di buon mattino in una brigata di forse venti persone. Su e giù per le serpeggianti stradicciuole del monte, ora piegavano dietro le ineguali curvature d'una valletta, ora attraversavano il letto di qualche torrentello asciutto e sparso di bianchi ciottoli, ora perdevansi tra il folto di verdi boschetti d'ulivi, di lauri e di mortelle. Spesso il lago verso cui tenevan volto lo sguardo veniva lor tolto da qualche impedimento; ma all'acquistar d'un'altura, al rivolgersi della montagna, al diradarsi improvviso delle piante, ricompariva tosto; quando sgombro ed aperto, quando frastagliato dal verde delle frondi di mezzo alle quali s'intravedeva; variato sempre di seni, di promontorii, di barchette che ne segnavano di lunga striscia la superficie tranquilla; di capanne e di paeselli che si specchiavano in esso dalla riva.

Bice commossa più che nol fosse mai stata dall'aspetto di tanti oggetti sì cari che abbandonava per la prima volta, volgea con una gioja paurosa il pensiero all'avvenire verso il quale innoltravasi, e di tanto in tanto dava indietro qualche occhiata all'antica torre del castello di suo padre, per mandarle ancora un saluto, quasi presaga che non avea più a rivederla.

Giugnendo i nostri al ponte della Malpensata

sul Lambro, scontrarono due pescatori di Vassena, i quali nel tornar da Monza col danaro cavato dalla pesca della settimana, erano stati rubati in quelle vicinanze. Uno di essi raccontata che ebbe la sua disgrazia, disse al conte che aveva una lettera per lui, la quale pure gli era stata portata via dai ladri col farsetto.

— Di chi era? — domandò questi.

— Di chi fosse nol so — rispondeva il pescatore: — a me, l' ha data il figlio qui del vostro falconiere sul mercato di Monza. —

— Lupo era dunque a Monza?

— Sì, era là in compagnia di quel cavaliere... di quel bel giovane che stette tanto tempo al vostro castello. —

Bice si risentì tutta, ma non fece atto che mostrasse il suo turbamento, solo che quando la brigata fu per rimettersi in cammino, ella disse alla madre, accennando i due pescatori — Povera gente! non avran pane pei loro figliuolini, ch' io dia loro qualcosa? —

— Dagliene in nome di Dio ch' ell' è carità fiorita. —

La fanciulla, trattasi da lato una moneta d'oro, la porse a quello dei due che avea dette quelle tali parole. — Mezza per uno e pregate il Signore per noi. —

L' ultima volta che si è parlato di Ermelinda e di Bice, le lasciammo imbronciate, che la madre tenea favella alla figliuola per quella scappata d' esser ita alla caccia contro il suo avviso; e questa incaparbita stava sulle picche e sui dispetti. Ma la fanciulla non potè sopportare a lungo la sostenutezza più accorata che severa della genitrice, e il secondo dì dopo che

Ottorino fu partito, tutta commossa, le raccontò come si fosse condotta a disobbedirle contro la sua intenzione, in modo ch' ella stessa non sapea come fosse avvenuto; e le si aperse tutta quanta fino a mostrarle la lettera da lei trovata tra i fogli del Dante.

Ermelinda la lesse. Ottorino confessava in quella d' essere per verità in qualche trattato di nozze colla figlia di Franchino Rusconi, ma non però tanto innanzi colla sua parola, ch' ei non si credesse di poterla ripigliare onestamente: che ormai era risoluto e fermo di non voler altra donna se non lei (Bice alla quale la lettera era diretta). Le si scusava della sconvenevolezza, se avea preso animo di scriverle prima d' averla richiesta a' suoi parenti, assicurandola che l' avrebbe fatto tosto che avesse potuto sperare di non esserle sgradito.

Ermelinda promise coi più affettuosi modi alla figlia che avrebbe fatto ogni opra per renderla contenta, l' ammoniva però a non isperar troppo, potendo darsi che non fosse sì agevole, come al giovane parea, lo stornare quella pratica, che per quanto dicevasi, era stata menata da Marco; un signor disdegnoso, non uso mai a vedersi contrariato; il quale oltre a ciò avea già delle antiche cagioni di cruccio contro la loro casa. Infine le raccomandava che si lasciasse governare: al che la fanciulla le avea dato parola che non sarebbe uscita punto dalla sua obbedienza.

Così la madre le avea ridonata tutta la prima tenerezza, ed ora nel viaggio si veniva intrattenendo seco famigliarmente com' era usata.

Ma il conte spicciato dai due pescatori di

Vassena, cominciò a pensare fra sè che cosa potesse mò importare la lettera che essi aveano per lui: Che in Milano fosse nato qualche scompiglio, e Ottorino m'avvisasse di non porvi piede per adesso? Chi sa?... chi sa?... La conclusione fu, di uscire dalla strada diritta per distendersi fino a Monza onde potersi abboccare col giovane prima di risolver altro.

CAPITOLO IX.

Giunsero sulla piazza di S. Giovanni di Monza verso l' ora del vespro, e videro una gran folla raccolta intorno ad un prete, che dall' alto d'una panca sermoneggiava con molto caldo. Il popolo, al vedere la cavalcata che giungeva, abbandonò il predicatore e corse intorno ai sopravvenuti, per saper chi fossero, donde movessero, dove indirizzati; e in un momento i nostri si trovarono in mezzo ad un nugolo di curiosi importuni. Ermelinda, che vide aperta la chiesa, per torsi da quella noja, da quella vessazione, disse al marito — Noi altre donne vi aspetteremo qui dentro, intanto che voi andate a cercar d' Ottorino: fate presto che possiam rimetterci in via, ed essere a Milano, se è possibile, prima di notte. —

— Volete entrar in una chiesa in tempo d'interdetto? — disse il conte; ma lo disse sotto voce, che non sapendo come quella moltitudine di scapigliati, che avea d' intorno, la pensasse

su quel punto, non voleva rischiare di tirarsi addosso qualche malanno.

Ma la sua donna, senza far caso di quello scrupolo, si tolse sotto al braccio la figlia, fece segno a Lauretta, a Marianna, madre di questa, ed al falconiere che venissero con loro, e passando tra mezzo la folla, misero il piede in S. Giovanni.

L' altar maggiore era parato; v' erano accese le lampade e le candele, e si sentivano in coro i canonici salmeggiare, come a' tempi ordinarii: che anche in Monza al par che in Milano, il clero era tutto per l' antipapa Niccolò V, e ritenendo legalmente deposto Giovanni XXII, non si curava dell' interdetto fulminato da lui.

Ermelinda stette un momento in forse se dovesse tornar indietro, temendo della scomunica che incorreva chi assistesse ai divini uffici celebrati da sacerdoti scismatici, durante l' interdetto; ma poi disse tra se stessa: alla fine non vengo qui che per trovare un ricovero, come lo cercherei in una casa, sotto un porticale; e senza far la riverenza nè il segno di croce, si assise su d' una panca, e si fece seder al fianco la figliuola.

A questo, la madre di Lauretta, tutta infatuata delle massime d' un altro suo figlio chiamato Bernardo, il quale avea imparato quattro cujussi da un monaco scismatico di S. Ambrogio, si sentì tutta accendere d' indegnazione; diede una strappata alla veste della figliuola, la quale, vedute le padrone sedersi, stava per far lo stesso, e se la fece inginocchiare a lato, poi volse un' occhiata di basilisco al marito, che era rimasto in piedi, e colle mani dietro le reni,

si spassava a guardar in alto sopra il cornicione le sibille e i profeti che v' erano dipinti, e in fine non potendo più tenersi, cominciò a borbottare fra i denti — In chiesa a questo modo! come se si entrasse in una stalla, vergogna! —

— State zitta che non vi sentano le padrone, — le diceva Lauretta all' orecchio.

— Non voglio tacere, e tu faresti meglio a segnarti e dir su qualche orazione: e quel tuo padre che sta lì incantato a guardar in alto come un alocco! —

— Via, fatela finita, tornava a dirle la figliuola: ditela su voi se volete una qualche orazione, ma fatela finita. —

— Non voglio farla finita! è una vergogna a veder dei cristiani star in chiesa a quel modo! Se avessi sentito quel che diceva jeri sera tuo fratello; se avessi sentito!... Ma! non gli voglion dar ascolto. —

La figlia avendo visto che a voler replicare non faceva che aizzarla sempre di più e farle alzar la voce, prese il partito di tacersi e di lasciarla sfogare; e in fatti con questo ripiego la vecchia cominciò a far più rado e più sommesso il suo brontolìo, e alla fine si ridusse in silenzio del tutto.

Bice intanto era tutta sottosopra, non so se mi debba dire per la speranza o pel timore di vedersi fra poco comparir dinanzi Ottorino. Ogni volta che sentiva dietro le spalle aprirsi e richiudersi la porta della chiesa, pensava — È lui! — e una fiamma le saliva sul volto, e un tremito le scorreva per le membra: dava mente allo stropiccìo de' piedi che veniva innanzi; le pareva distinguere il rumor della pedata di suo

padre, il rumore conosciuto d'un altro passo; il respiro le si affannava, il cuore parea che le volesse balzar fuori dal petto : i vegnenti giugnevano, la rasentavano, trapassavan via : non eran dessi; allora riaveva il respiro, rialzava la faccia, per tornar tosto a nuovi palpiti, a nuovi scotimenti, se sentiva un'altra volta sbatter le porte, inoltrarsi qualcuno.

Ma tutto ad un tratto l'uniforme alterna cantilena dei sacerdoti che salmeggiavano dietro l'altare, venne coperta da uno schiamazzo tumultuoso che si fece sulla piazza. Quelli che erano in chiesa si voltano indietro, alcuni si levano qua e là, e ne escono; i canonici restano per un momento in silenzio; un d'essi vien fuori, s'accosta alla balaustrata, guarda giù per la chiesa; tutto è quieto : torna in coro e la cantilena ricomincia. Quand'ecco si sente un rovinìo intorno alle porte che si spalancano a precipizio; e un'ondata impetuosa di popolo armato di bastoni e di sassi si versa in S. Giovanni, a guisa d'un fiume che abbia rotto le dighe.

Innanzi a tutti vedevasi quel prete che predicava sulla piazza : un vecchio macilente, coi capegli scomposti sulla fronte, con un crocifisso nella sinistra, e una spada nella destra, il quale gridava con voce tonante, che fu intesa al di sopra di tutto lo schiamazzo della gente — Fuori di qua, scismatici! fuori, figli di Belial, sacerdoti di Molocco! — e la turba procellosa facendogli eco, gridava anch'essa : — Fuori, scismatici! fuori, paterini! fuori! — e correvano intorno fracassando panche, gettando sassi nelle vetriere istoriate dei finestroni, stracciando

giù le tovaglie dalle mense, rovesciando candelieri e croci e quanto vi trovavano. Giunti all' altar maggiore, ivi fu lo scompiglio, lo sperpero, la rovina : quei furiosi corsero dietro il coro, strapparono i canonici dagli stalli, e li cacciavano a calci, a pugni : se ne vedeva uno rotolar giù pei gradini, un altro trascinato pei capelli; volevan dappertutto cotte e pellicce, e berrette e breviarii.

Quando colui che avea suscitata quella tempesta, ebbe visto compiuto lo sgombero, salì su d' una tavola e si mise a predicar di nuovo, lodando la plebaglia di quel bel fatto, ed esortandola a cessare ormai dal guasto : ma poteva ben predicare che nessuno gli dava ascolto e si continuava a correr la chiesa come una terra presa d' assalto; e già i più risoluti penetrando nella sagrestia, fracassavano a colpi di mazza gli armadii, e ne traevan fuori i paramenti, i vasi sacri, e se li dividevano fra loro in tumulto come un bottino.

Il mal consigliato corse là, e — Fratelli — gridava — avete compita un' opera di benedizione, perchè volete guastarla col sacrilegio? deponete quegli arredi. —

— Sono scomunicati anch' essi — gridò un bell' umore — bisogna cacciarli fuori di chiesa — e tutti fecero plauso a quelle parole.

Qui il predicatore vedendo un giovinotto che cacciatosi un calice d' argento sotto il mantello se la batteva, gli si parò dinanzi gridando. — Nel nome delle due podestà figurate per questo Cristo e per questa spada ti comando, o sceleratissimo uomo, di tornar indietro. — Ma colui dandogli d' un tempione che lo fe' girar come

un paleo, gli rispose : — Ed io, nel nome di questa autorità ch' è qui, ti comando di lasciarmi andar innanzi. —

— Te le ha dato lui le due podestà eh? — gli gridò allora un altro. Il percosso diede in escandescenze e si mise a imprecare tutte le maledizioni del cielo addosso a quei tristi, che lo lasciaron dire e dire un pezzo, e in fine cominciarono a pigliarlo a scappellotti, a ceffate, a calci, e lo cacciaron tutto lacero e pesto.

Intanto al di fuori ne succedeva un' altra più stravagante. Bernardo, il figlio del falconiere, che era pur venuto da Limonta colla brigata, al primo metter piede dentro le porte di Monza, s' era abbattuto in un suo conoscente, col quale s' indugiò qualche tempo, cosicchè quando giunse sulla piazza di S. Giovanni, vi si faceva già tutto quel tafferuglio che abbiam detto. Egli vide alcuni preti laceri e sanguinenti scappare di qua e di là, domandò che cosa fosse, e intese esser quelli i canonici della basilica, che ne venivano cacciati a quel modo per la loro ostinazione del non voler restare dall' uffiziatura per l' interdetto. Come? diss' egli fra sè, un paese che fu sempre per Niccolò V, per la buona causa, passar tutt' in un tratto a tanto eccesso? spezò che non fosse quello che un sobbollimento passaggiero, ebbe fidanza di poter far ravvedere quei sompicolli : l' indegnazione, la vanità gli tolsero un momento il lume degli occhi; e quello che non avea mai fatto a Limonta, dove tutti i cuori erano indurati nello seisma (com' ei soleva dire) dove non v' era speranza di far frutto, volle tentarlo quivi. Tal quale si trovava, con un petto di ferro messo

sopra la casacca, con una cuffia d' acciajo che facea cornice ad una faccia interriata e balorda, con un lanciotto in mano, sicchè pareva proprio uno spauracchio da corvi, salì su d' una panca, e cominciò a predicare.

Il buono si fu quando vide uscir di S. Giovanni il prete che avea suscitata tutta quella tempesta, e non era poi stato uomo da rabbonacciarla; il nostro Bernardo che lo scorse così malconcio, inseguito dalla plebe che gli urlava dietro, fece argomento che non potesse essere altri che uno dei canonici che pativano per la giustizia; onde scendendo in terra, si mosse verso quel mal capitato, e gli baciava le vesti e le mani.

Ma uno della folla che s' accorse dell' inganno, gli gridò che il prete non era già un canonico di Monza, ma bensì quello che avea tirato addosso ai canonici tutto il malanno. Bernardo si trasse indietro inorridito, sclamando: — Ho baciato dunque un serpente velenoso, credendo baciare una colomba! —

— Sei tu l' aspide, il dragone e il basilisco — si mise a gridar più forte quell' altro — tu, fautore dello scisma e dell' eresia. —

E lì, a chi avea più voce, a tirar giù per dritto e per traverso senza cedere un dito l' un all' altro; e il popolazzo a ridere, ad aizzarli. Alla fine un furfante diede uno spintone per dalle schiene al figlio del falconiere, con che lo mandò per terra a gambe levate fra mezzo agli urli e ai battimenti che scoppiaron d' ogni parte più fragorosi che mai.

Se non che s' udirono alcune voci che fecero acquetare in un tratto tutto quello schiamazzo.

— Largo; ohe! state su, date il passo! — Era Ottorino che arrivava a cavallo, con forse trenta soldati, in compagnia del conte del Balzo.

La marmaglia, al giungere della cavalcata si disperse, scantonandosela quatti quatti, un di qua, l' altro di là. Lupo, il quale stava al fianco del suo signore, riconobbe tosto il fratello che stava scotendosi le vesti imbrattate, e raccogliendo da terra la celata; e gli disse: — Non volete tener la lingua fra denti, vi sta bene. —

— Se giungevi un momento prima — rispose Bernardo — mi avresti prestato il tuo braccio. —

— Hai bisogno piuttosto che ti presti un po' di cervello — rispose Lupo.

In quel mezzo Ottorino coi cavalli che lo seguivano era entrato in chiesa, e galoppando su e giù per le navate dentro e fuori dalle cappelle, e penetrando in sagrestia e nel coro, a furia di botte col piatto della spada e col legno della lancia, ne scacciava tutta quella ladra canaglia che vi teneva il campo.

Le nostre donne, che abbiam lasciate in chiesa nel momento che venne dalla porta la prima ondata di gente, eransi ricoverate in una cappella, e il falconiere lesto avea richiusi i cancelli per metterle al sicuro, nel tempo che tutto andava a ruba e a conquasso. Qualche birbone s' era ben presentato anche là sbravazzando per farsi aprire, ma Ambrogio trattasi da lato la sua brava draghinassa, dava sulle mani a quanti non poteva mandar in pace colle buone. Comandò bensì alla figliuola di rovesciare sulla mensa i candelieri, la croce, le cartaglorie, che davano pretesto ai furfanti di voler penetrare in quell' asilo, e Lauretta l' obbedì tosto, quan-

tunque la madre la sgridasse, che non si volea partecipare a quella profanazione, che era il caso di patir piuttosto il martirio.

Così stettero rinchiuse per un pezzo, finchè per buona ventura alcuni del seguito del conte, che erano accorsi in chiesa, scorsero le donne, e vennero a porsi dinanzi al cancello colle loro armi apprestate, alla vista delle quali passò ai devastatori la voglia di tentar quel posto.

Ci duole d' aver dovuto intrattenere a lungo i lettori di pazze e scelerate profanazioni, e non vorremmo che ci venisse dato carico di non averle presentate con quel senso di gravità che sarebbe stato conveniente. Nel porre come per saggio in azione uno, e certo non dei più scandalosi eccessi fra i tanti che accadevano alla giornata in quei tempi infelici, ci siamo ingegnati di farlo in modo che chi ci legge potesse cavarne un concetto più vicino al vero che si potesse : abbiam voluto a bello studio lasciargliene un' impressione cruda, fastidiosa, quale la si ritrae dalla lettura delle cronache dei contemporanei; impressione che per esser tale non dovea esser temperata da nessun rispetto, nè consolata da alcuna moralità : la moralità vien dopo da se stessa, chi ne la vuol cavare.

La famiglia del conte e la sua brigata, seguitò il viaggio alla volta di Milano, e Ottorino, il quale non avea più nulla da fare a Monza, si offerse, com' era da pensarsi, di tener loro compagnia.

— Vi assicuro di no, che non v' ho scritta altra lettera dopo quella che avete ricevuta a Limonta per mano d' un mio servitore — diceva il giovane cavaliere al padre di Bice cavalcan-

dogli a paro. — Eppure — rispondeva il conte, quei pescatori di Vassena, che v'ho detto, affermavano propriamente d'aver una vostra lettera, anzi dicevano che era stata consegnata ad essi da Lupo qui sulla piazza del mercato di Monza. —

Lupo fu chiamato, e si seppe che la lettera era stata mandata da lui medesimo a suo padre per avvisarlo che si mettesse in salvo: egli l'avea fatta scrivere a Monza da un prete suo conoscente, e datala appunto a quei pescatori.

— Ah! adesso capisco — diceva il conte — e continuando a parlar sotto voce col giovine cavaliere — ditemi un po' — gli domandava — che cos'è che m'avete scritto; che l'abate di S. Ambrogio?... —

— È fuor de' gangheri affatto — diceva Ottorino, — e adesso poi qui a Monza ho sentito che questa notte s'imbarcheranno a Lecco le sessanta lance, che ha disegnato di mandare a sterminar i poveri Limontini. —

— Misericordia! ma io, che cosa c'entro io? da me non è restato che quegli ostinati di montanari non si sottomettessero ad ogni volere del loro signore. —

— Che volete che vi dica? se il cardinale l'ha anche con voi. —

— Oh poveretto me! ma io non ci ho a che far nulla, vi ripeto: dice che io li proteggo; fate voi, che della vostra lettera e di quel di più che mi disse a bocca il messo, io non ne ho pur fiatato con nessuno. —

— Come? dunque a Limonta non se ne sa nulla? —

— Nulla. —

— Com'è così, bisogna spacciar tosto qualch' uno che ne gli avvisi, disse il giovane. —

— Per carità, no: se son trovati che stiano all' erta, chi caverà del capo al cardinale che sia venuto da me? e tra che m'ha già sul liuto... —

Ma Ottorino senza dargli ascolto disse al suo scudiere: — Convien che tu corra tosto a Limonta ad avvisare que' tuoi paesani della tempesta che sta per iscaricarsi su di loro; torna indietro; piglia su a Monza un cavallo fresco e va. —

— No, no — replicava il conte — voi volete rovinarmi. L'abate sa che Lupo è figlio d'un mio servitore....

— Egli è mio scudiere, rispose Ottorino; me la piglio su di me. —

— Pensate una cosa — tornava a dire il conte — che a quest'ora sapranno già tutto. —

— Non m'avete detto voi che non istavano in sospetto di nulla? —

— Cioè.... io propriamente non lo so.... ma di ragione, da Lecco ne avranno avuto qualche avviso; oh l'hanno avuto! l'hanno avuto del sicuro, scommetterei che l'hanno avuto. —

— Ad ogni modo è meglio assicurare il partito — replicava il giovane cavaliere.

— Così al bujo, quel povero Lupo! fra quei precipizii!... — insisteva pure il conte.

— Di questo non vi pigliate pensiero, entrò a dire il figlio del falconiere; lascerò il cavallo al primo paese presso cui mi coglie la notte, e tirerò innanzi a piedi: che non abbia a poter fare una decina di miglia, trottando come può trottare un ronzino, quando ne va la vita di tanta

povera gente? — e ciò detto rivolse il cavallo e lo cacciò di galoppo.

Allora Ottorino si fece presso ad Ermelinda, e le partecipò tutto quello di che s' era parlato, rendendole ragione dell' improvviso retroceder di Lupo. Egli si studiava intanto di rivolger la parola anche alla figlia, di dare un tal giro al discorso, da obbligarla essa pure a prendervi parte; ma Bice non che aprisse mai bocca, non gli fece pur dono di levargli incontro gli occhi, che tenea bassi e raccolti; anche la madre, quand' ebbe inteso tutto quello che riguardava le cose di Limonta, parve che facesse studio di lasciar cadere ogn' altro soggetto di ragionamento, e rispondeva asciutto e freddo, quanto la naturale sua cortesia lo poteva comportare.

Il giovane sbaldanzito da quel contegno perdevasi in un labirinto di sospetti. — Che Bice non abbia ricevuta la mia lettera? ch' ella disdegni l' amor mio? che alla madre non paja onesto il parentado? che forse l' avessero a quest' ora già destinata ad altre nozze? —

Per uscire il più tosto da quel dubbio, egli staccò il conte dalla comitiva, cominciò con bel modo a parlargli della sua figlia, e d' uno in un altro discorso, che non ve la voglio far più lunga, glie la chiese bell' e netto per donna. Il padre della fanciulla si distese in molte lodi della famiglia, della persona del giovane; ma in fine cominciando a balbettare, venne a lasciarsi intendere ch' egli non avrebbe voluto a patto veruno aver de' guai con Marco, il quale, per quanto gli era stato detto dalla moglie, dovea aver fra mano d' accasarlo egli a suo modo.

Ottorino rispose come avesse fiducia che tutto

sarebbe passato col buon piacimento di Marco, il quale in quella briga non avea altro di mira che il suo contento, ma che in ogni modo egli era padrone di sè, e per quanta riverenza avesse per quel signore, non era alla fine nè suo vassallo, nè suo figliuolo, che non avesse potuto torre chi gli era più a grado, lo volesse egli, o non lo volesse.

A questa conclusione il conte fece una certa smorfia col viso, che voleva dire. — Amico caro, fallo tu il bell'umore se vuoi, ch'io per me non me la sento di rompermi il capo per voler cozzar colle muraglie — Colla bocca però non rispose altro che questo — Basta, ne parleremo con più agio.

Ma il giovane che si accorse della storta impressione lasciata dall'ultime sue parole, cercò subito di raddrizzarla : cominciò a dire, che quando poi Marco avesse saputo che quella per cui si risolveva a sconciare il primo avviamento, era una figlia del conte Oldrado del Balzo, non avrebbe saputo che apporgli; e seguitò, come il Visconte avesse chiesto di lui e mostrato desiderio grande di vederlo in Milano, dove le cose parea che cominciassero a piegare a favor del pontefice Giovanni. Infine gli lasciò mezzo intendere, così in nube, che si era fatto assegnamento sulla sua persona pel credito di ch'ei godeva laggiù.

Non vi voglio dire se il nostro amico si ringalluzzasse, s'egli andasse tutto in brodetto : il valent'uomo, come quello che vantandosi di solito da sè, non era usato sentirsi lisciar troppo dagli altri, sfolgorava per tutto il volto di quell' importuno risolino che scorre fra pelle e pelle-

pel solletico della lode; quel risolino, che per avere una troppo stupida significazione di vanità, ognun si sforza di scomporre, di mandar indietro, e lui no, par che trapeli, che trabocchi da tutte le bande per dispetto, come facesse a posta per render l'uomo goffo e disacconcio ne' più bei momenti della vita, per attossicargli quel po' di dolce che vien tanto di rado e così di malavoglia.

— Sentite — rispose finalmente il conte — Marco per verità mi fa troppo più d'onore ch'io non meriti.... del resto, ve l'ho pur detto, che eravamo amici fin da giovinetti! Basta, s'io vaglio, son qui tutto per lui.... E quanto a quello che si discorreva intorno a Bice, io vi ripeto, che qualora non vi sia ostacolo per parte sua, ve la prometto fin d'ora, e mi chiamo fortunato di porla così onorevolmente, e secondo il cuor mio, che ben sapete in quanto pregio io v'abbia, e quanto vi voglia bene.... E anche Ermelinda, vedete, anche lei, vi do parola che ha da levarne le mani al cielo.

Frattanto la brigata era giunta in Milano: il conte andò a scavalcare alla Brera del Guercio dov'era la sua casa, e il giovane corse difilato da Marco Visconti. —

CAPITOLO X.

Tosto che Marco ebbe visto Ottorino entrar nella sua camera, dove stava soletto leggendo alcune carte, si levò in piedi e andandogli incontro cortesemente: — Già tornato? — gli disse — e così, come vanno le faccende a Monza?

— Tutti malcontenti, — rispose il giovane, — ma nessuno osa levare il capo per paura del duca di Tech. —

— Con chi hai parlato? —

— Coi capi di parte guelfa che mi avete indicati, con Guzino Gavazza, con Moneghino Zeva, e con Berusio Rabia; quest'ultimo, come prima il possa senza dar ombra, verrà a Milano per conferire con voi il da farsi. —

— E del popolo, che novelle mi dai? —

— Pessime nuove: informi quel vostro prete Martino, che avete mandato colà a far l'apostolo: egli è uscito vivo per miracolo dalle unghie della plebaglia ch' ei s'era messo a catechizzare. —

— Così fanatici per l'antipapa Niccolò? —

— Non è che tengano piuttosto da Niccolò che da Giovanni; sono una mano di ribaldi, che voglion pescar nel torbido e null'altro — e qui Ottorino si fece a raccontare tutto quello che era accaduto nella chiesa di Monza.

— Canaglia! — ripeteva Marco sorridendo in udire quelle belle prodezze — canaglia! ma già sempre così, dappertutto così; basta; adesso

quel che mi preme è di scompigliar la matassa, d'arruffarla ben bene; la ravvieremo poi a suo tempo. Dunque quel povero Martino.... —

— Vi do parola che gli hanno cavata la voglia del predicare, e che n'ha a avere un ricordo per un bel pezzo. —

— Per altro — ripigliava Marco — anch'egli m'ha avuto alquanto dello scimunito, a dir quel ch'è da dire: fa bisogno d'aver i capelli bianchi per saper che il popolo che si leva è una mala bestia? e che il manco che possa è dar di mano nella roba? lasciarlo fare! diavolo! lasciarlo fare! è poi sì gran male che di tanto in tanto torni in tasca della povera gente in forma di marchi, di terzuoli e di lire imperiali un po' di quell'oro e di quell'argento che si va ammucchiando, ammucchiando per le sagrestie in forma di lampade, di candelieri e di croci? che non si possa esser buoni cristiani ed aver delle lampade di vetro o di terra, e delle croci e dei candelieri di legno? alla fin delle fini, tutto quell'oro e quell'argento dond'era uscito? domando io: dalle tasche della povera gente. Quel che mi preme si è che non siano attaccati di cuore allo scisma. —

— Quanto a questo state quieto, che non sanno, mi penso io, che cosa sia nè papa nè antipapa: volete altro, che dopo d'aver malconcio quel povero Martino che predicava per Giovanni contra Niccolò, cominciavano a far altrettanto con un secondo che s'era levato a predicar per Niccolò contra Giovanni? era un montanaro venuto da Limonta insieme col conte del Balzo, e se non giungo a tempo, me l'acconciano anche quello pel di delle feste. —

— È venuto dunque il conte del Balzo? —

— Siamo arrivati insieme poco fa. —

— Vedi che la ricetta che t'ho suggerita ha fatto buona operazione: ora ch'egli è qui, mio danno se non lo metto a guadagno; bisognerà che cominci.... fa una cosa.... egli ha con se tutta la famiglia, è vero? —

— Sì, tutta la famiglia. —

— Domani fo un po' di convito cogli amici; non potresti acconciarti di venirci con lui?... Ermelinda.... certo non posso sperare di vederla, ma.... quella Bice di cui m'hai detto miracoli, se tu avessi modo di recarla a tener compagnia a suo padre.

Ottorino che non avrebbe saputo chieder di meglio, sicuro come si teneva che, se il suo signore faceva tanto di veder l'amata fanciulla, gli avrebbe agevolmente scusato il rifiuto della figlia del Ruscone, promise tosto di far ogni cosa per obbedirlo.

L'altro dì di buon mattino egli fu dal conte a significargli che Marco l'aspettava quel giorno in compagnia di Bice; e lascia fare a lui a fargliela cader da alto; che quella era una distinzione, un favore che gli avrebbe dato un gran credito in Milano e che non v'era via da esentarsene.

Ermelinda, alla quale il conte partecipò la cosa come già bell'e stabilita, non ebbe essa pure che potervi opporre. La fanciulla potea dirsi fidanzata d'Ottorino, il quale l'avea richiesta formalmente, ed era naturale e giusto che il giovane desiderasse di presentarla al suo signore, perchè volesse gradir quel parentado, e fosse contento che per esso venisse tolto di mezzo quel

qualsivoglia impegno antecedente a cui egli medesimo avea avuto mano. Con tutto ciò la donna nel figurarsi la sua figlia al cospetto di Marco, palpitava d' un arcano spavento nudrito di memorie e di presentimenti; e quando ne diede licenza a Bice, la quale mostravasi essa pure tutta conturbata per quanto avea inteso raccontar di quell' uomo, le parve di dare una sentenza che avesse a decidere del destino de' suoi giorni: nel vederla partire gli occhi le si empierono di lagrime.

Stavasi Marco Visconti in una sala del suo palazzo in mezzo a una corona dei più ragguardevoli giovani di Milano, aspettando l' ora del pranzo. Sempre splendido nell' onorare amici e signori, in quel tempo avea raddoppiato di magnificenza fino al fasto e alla prodigalità, per farsi dei parziali, per dar nell' occhio alla moltitudine che si lascia agevolmente abbagliare da tutto quel che luce. Notano gli storici che nella sontuosità delle feste e dei banchetti, nello sfoggio degli abiti e dei cavalli, nella pompa della famiglia di donzelli, di paggi e di scudieri si lasciava indietro d' assai lo stesso suo nipote Azone creato signore di Milano.

Uno dei principali personaggi di quel crocchio era Lodrisio Visconti, fratello dell' intruso abate di S. Ambrogio, il consigliere più ascoltato che Marco s' avesse, l' istigatore suo in tutti quei segreti maneggi che avea avviati: uomo di bell' aspetto, di forse quarant' anni, valoroso della sua persona, ma uno spirito turbolento, irrequieto, che avea già fatto parlar di sè quel che sta bene, ch' era destinato ad acquistar dappoi una celebrità troppo vituperosa. Costui odiava

da un pezzo Ottorino, e per l' invidia del vederlo prediletto da Marco, sul cui animo avrebbe voluto dominar solo, e per certi litigi che avea avuto col giovane cavaliere, come parenti ch' erano, a conto della successione del feudo di Castelletto sul Ticino, il quale da ultimo era toccato ad Ottorino. Marco avea cercato di racconciarli: già da qualche tempo parevano un po' abbonacciati: Lodrisio però non avea deposto l'antico rancore, e stava sempre alle vedette per cogliere il destro di poter perdere il suo rivale.

Un paggio annunziò l' arrivo del conte del Balzo, tutti gli occhi si rivolsero verso l' uscio, ed ei fu visto entrare tenendosi per mano la figlia. Marco sorse loro incontro tutto turbato; che al primo apparir di Bice, la quale veniva innanzi cogli occhi bassi, col volto sparso di modesto rossore, credette di veder la madre di lei, di vedere Ermelinda viva e vera, e se gli rimescolò a un tratto il sangue. Dominandosi però tostamente, accolse il padre con cortese dignità, con un volto degnevole, con uno sguardo che accarezzando si facea riverire, e fece alla figlia ogni onore che s' addicesse a gentil donzella, intrattenendola in lieti ragionamenti, finchè non entrarono i paggi ad annunziare che le mense eran poste. Passarono allora tutti in un' altra sala: Marco si fece seder Bice alla sua destra, si fece sedere il conte del Balzo dall' altra mano, e tutta la brigata prese posto intorno alla tavola.

Non ci intratterremo a divisare l' ordine e il magistero di quel banchetto, che non avea certo la sontuosità dei banchetti che solevan darsi allora in occasioni solenni di corti bandite, ma con tutto questo era tale, che ai nostri giorni

potrebbe far onore a qualunque più ricca e sfoggiata corte d' Europa.

Finissime tovaglie e tovaglioli con ricami e frange e nappini e l' impresa del biscione nel mezzo; vaselli preziosi; sfolgoranti piatti d' argento e d' oro; vivande d' ogni ragione regalate di saporetti capricciosi a varii colori; pesci addobbati d' oro; pavoni studiosamente rivestiti delle loro penne e con tanta maestria atteggiati da parer vivi, che si vedevano in un punto sotto il coltello degli scalchi nudarsi e fumare; uccellami e salvaggiumi; un orsacchino coi peli sottilmente inargentati, colle unghie e i denti d' oro e il fuoco in bocca. Ad ogni servito si davano acque odorose alle mani, e si mesceano vini squisiti in bellissimi calici effigiati, di metalli preziosi, in eleganti nappi di cristallo dipinti a fiori, ad animali, a reticelle.

Quando i commensali furono all' ultimo bere, entrarono nella sala dodici donzelli coi farsetti e colle calze divisate a due colori rosso e bianco, recando i doni della festa. Quale teneva a lassa una coppia di levrieri, di bracchi o di segugi, coi collari di velluto trapunto, cogli accoppiatoi e i guinzagli di marrocchino fiorato; quale aveva in pugno nobili astori e sparvieri e sagri e randioni addestrati a varie cacce, coi geti rossi, le lunghe bianche, i cappelli ricamati di perle, i sonaglini d' argento e una piastra pur d' argento in petto e suvvi il biscione; quale aveva una spada coll' elsa dorata; quale una barbuta d' acciajo; altri mantelletti e sopravvesti di sciamito rilevato, colle funicelle di seta, i bottoncini di perle e le nappe d' oro. (1)

(1) Chi vuol saper che sia la magnificenza e lo scialacquo,

Marco all'arrivar dei paggi coi doni, s'accorse che non v'era nulla di che poter presentare una gentil donzella; e chiamò a sè con un cenno un suo scudiere, il quale allontanatosi un momento dalla sala, ricomparve portando una corona di perle su un bacile d'oro. Allora il signore si levò in piedi, prese la corona colle due mani, piegò un ginocchio innanzi a Bice, poi rilevandosi gliela posò gentilmente sul capo, dicendo: — Dio salvi la regina del convito — e tutti i commensali risposero con un grido d'applauso.

Ciò fatto, pregò la fanciulla che volesse, — ripetiam le sue parole — render graziosi que' suoi poveri doni, offerendoli ella di sua mano ai cavalieri e ai baroni che gli avean fatto onore. — Bice sorse in piedi e tutti i commensali fecero altrettanto. Marco medesimo, servendola da scudiere, la guidò a fare il giro delle mense, e riceveva dalle mani dei paggi, e porgeva a lei cosa per cosa, ch'ella con bel garbo offeriva di mano in mano a quello cui si trovava dinanzi, intanto che il presentato riceveva la cortesia con

---

legga, nei nostri cronisti, la descrizione del banchetto che fu dato da Galeazzo sulla piazza dell'Aringo, in occasione delle nozze della sua figlia Violante col principe Lionello, figliuolo del re d'Inghilterra. Alla prima tavola, alla quale, coi principi e coi baroni principali, sedeva il Petrarca, furono servite diciotto imbandigioni, e ad ogni muta di vivande, venivano nuovi regali. Per non dir nulla delle veste, delle pellicce preziose, dei bardamenti, delle armature compiute d'argento, dei vasi e dei bacini d'argento e d'oro smaltato, che fu un subisso, e non la si finirebbe così tosto. Furono distribuite venti pezze di panno di seta e d'oro, una quantità di fiorì, di perle, di rubini e di diamanti, dodici buoi grassi, sessantasei cavalli, e sei grossi corsieri da guerra, e sei grossi destrieri da giostra, e infine due famosi barberi, chiamati uno *il Leone*, l'altro *l'Abate*, che furono offerti allo sposo.

un ginocchio in terra, baciando il lembo della veste alla bella donatrice. Ad Ottorino toccò un elmo d' acciajo col cimiero smaltato, e vi fu alcuno che notò come alla vaga regina tremasse la mano più del solito nell' offrirglielo; ma la si diede che il peso di quell' arme fosse soverchio al braccio troppo dilicato d' una donzella.

L' ultimo a ricevere il dono fu il conte del Balzo, per cui Marco avea serbato un superbo falcon pellegrino. Lo ricevette anch' egli con un ginocchio piegato, dalle mani della figliuola, le baciò, come gli altri, il lembo della veste; ma nel levarsi in piedi non potè contenere l' impeto della sua paterna consolazione, e gettandole al collo le braccia, le fece un bacio sulla fronte, dicendole: — Figliuola mia, Iddio ti benedica! — al che si levò un nuovo grido d' applauso per tutta la sala.

Quando il rumore fu quieto, Marco disse alla fanciulla: — Bellissima e umanissima regina, sarò io il solo fra tutti questi vostri fedeli che debba rimanermi senza un vostro favore? se la mia domanda non è troppo superba, potrei sperare d' ottener dalle vostre mani un nastro, una cordellina, un filo, un segno qualsisia che m' avete accettato per vostro cavaliere e vassallo? —

La donzella restò tutta confusa e quasi adombrata, ma il padre di lei — Presto — le disse — staccati di dosso qualche cosa.... qualche cosa, via.... una di coteste maniglie. — Ella obbedì, si sciolse dal polso sinistro una fettuccia di seta trapunta d'oro: Marco piegò il ginocchio e la ricevette dalle sue mani.

Levate che furono le mense, la brigata si di-

vise in varii crocchi, e si diede a ragionare delle novità del giorno : essendosi gettato un motto di papa e di antipapa, il conte del Balzo s' impadronì tosto della ringhiera, ed ebbe campo di sciorinar tutto il suo latino, di metter fuori quanta dottrina canonica avea nella pelle; e quei giovinotti, che non sapevano più in là della loro spada e del loro cavallo, strabiliavano di quella sua mirabile erudizione; ma alla lunga poi uno si stanca di ammirare : anzi non v' ha forse cosa che venga sì presto a noja, massimamente quando l' ammirazione è tutta a credenza. Gli ascoltatori s' accorsero d' aver anch' essi la lingua, e cominciarono un di qua, l' altro di là, a staccarsi dal circolo fatto intorno al dicitore, tanto che l' udienza si ridusse a tre o quattro, e questi pure il primo momento che il conte ebbe a far pausa, svignarono con bella maniera e andarono ad unirsi ad un nuovo crocchio che s' era formato di tutti i disertori di quel primo.

Ivi si parlava d' una giostra stata bandita quel giorno per festeggiare l' elezione di Azzo Visconte in vicario imperiale. Dopo molte interrogazioni e molte risposte, Lodrisio, trattosi di seno un foglio di pergamena. — Ecco qui — diceva — ecco il cartello tal quale è stato gridato dai banditori. —

Tutta la compagnia gli si affollò d' intorno, ed egli cominciò a leggere.

« Ora udite, udite, messer principi, baroni e « gentiluomini che vi fo assapere il grande e « degno perdon d' armi, il bagordo e la giostra « che si terranno in Milano di Lombardia da « qui a un mese dalla data delle presenti.

« Per fuggire ozio, esercitar la propria per-
« sona ed acquistare onore nel mestier dell'
« armi, e la grazia delle bellissime e nobilis-
« sime donne, di cui siamo servitori, e insie-
« memente per mostrare il tripudio della città e
« del contado, a cagione della nomina del ma-
« gnifico ed illustre Azzone Visconte in vicario
« imperiale, noi cavalieri qui sotto nominati
« abbiam votato un' impresa di tenere un ba-
« gordo ed una giostra, dove risponderemo dal
« levare al tramontar del sole ad ogni cavaliere
« milanese o forestiero debitamente qualificato.

Nota delle imprese.

« Prima impresa a cavallo nella lizza, quattro
« colpi di lancia, e uno per la dama.

« Seconda impresa, a colpi di spada a ca-
« vallo, ad uno ad uno, a due a due, o tutti
« insieme, secondo il buon piacimento dei maes-
« tri del campo.

« I tenitori somministreranno le lance di
« uguale lunghezza e grossezza; e le spade a
« scelta degli assalitori.

« Se alcuno dà al cavallo, sarà messo fuori
« delle file.

« Chi avrà rotto più lance, e fatto meglio,
« avrà il premio d' un' armatura.

« Saranno tenuti gli assalitori di venir a toc-
« care uno degli scudi appesi in capo alla lizza,
« o molti d' essi, a loro scelta, o anche tutti se
« vogliono, ivi troveranno un ufficial d' armi
« che li riceverà per arrolarli.

« Saranno altresì tenuti gli assalitori di ap-
« portare, o far apportare da un gentiluomo ai

« detti ufficiali d' armi i loro scudi colle pro-
« prie imprese ed armi per appenderle, prima
« di cominciar la giostra, dove si è detto di so-
« pra, e in caso che non vi siano appese nel tempo
« debito, non saranno ricevute senza il con-
« senso dei tenitori, e dell' illustre e magnifico
« messer vicario imperiale.

« E per segno di verità abbiamo scritto il
« nostro nome. »

Qui il leggitore si arrestò. — E le soscrizioni? — disse più d' uno : — vediamo, vediamo. —

— Ecco anche le soscrizioni. —

Sacramoro Liprando.
Ottorino Visconti.
Bronzin Caimo.
Pinala.
Pietro Meraviglia.
Un Tanzo.
Due Biraghi.
Due Bossi.
Bertone Cacatossici.
Lorenzuolo da Landriano.

Dato in Milano di Lombardia. Anni Domini 1329, il mese.... e il giorno.... volete altro?...—

Il conte del Balzo, che, in tutto il tempo del banchetto, ammaliato e tenuto in soggezione dalla maestà naturale del volto e delle maniere di Marco, non aveva fatto altro che rispondere poche parole, mal infilzate, alle domande che il padron di casa gli dirigeva a quando a quando, ora che si trovava lontano da lui, che era uscito, dirò così, dall' orbita della sua azione, messo in vena per gli onori resi alla figlia,

per l' attenta udienza che era stata data tanto tempo al suo primo discorso, non poteva tenersi nella pelle, e appena s' accorse che la lettura era finita, sporgendo innanzi il capo fra il crocchio dei giovani ch' erano stati attenti a quella :

— Qui si parla di tornei e di giostre, è vero? — disse con quell' interrogare che non vuole una risposta, e non è altro che un appicco per mettersi in un discorso già avviato. — Sapete quel che vuol dir giostra? ve lo dirò io : giostra vien da *juxta*, da presso, perchè è un combattimento che si fa da vicino a corpo a corpo. —

— E chi saranno i giudici della lizza? — domandò allora uno della brigata, che non parea curar più che tanto quella erudizione.

Ma il conte, senza lasciar tempo alla risposta tirava innanzi — Ed è antichissimo, vedete, l' uso delle giostre, antichissimo, fin dai tempi della guerra di Troja, che verrebbe a dire più in là un pezzo della tavola rotonda e del re Arturo; ed è per questo che noi la chiamiamo *Trojæ ludus*, che vuol dir giuoco di Troja, e anche guerra di Troja, perchè i Romani chiamavano *ludus* anche la guerra, come che fosse un giuoco. —

— Nessuno fiatò, ma il dicitore dal volto e dal fare de' suoi ascoltanti dovette accorgersi tosto che non si prendevan troppo piacere dello studio delle etimologie, e che però gli conveniva mutar la danza; cominciò dunque a far da dottore in materia d' armi e d' abbattimenti; materia a cui parea volgersi da se stesso il discorso. E lì sfoderò le più rugginose cosacce sul modo da comportarsi in un passo d' armi, o in

una giostra; insegnò come il cavaliere si debba tener sulle staffe, come abbassare e arrestar la lancia, come maneggiarla, come schivare un fendente o una puntata; citò molti autori, allegò varii casi, infine ne disse tante e tante da passar per un valente giostratore presso un erudito, e per.... non dirò altro, per un erudito presso le persone del mestiere, com' erano appunto tutti quei giovinetti, i quali di tanto in tanto si guardavano in viso alla sfuggiasca ridendo sotto i barbigi.

È la maledizione degli uomini che sanno tutto: non c' è verso che vogliano averla quella discrezione, quella cautela benedetta di non parlare d' una cosa cogli ignoranti, i quali non sanno che quella poca.

Marco non s' era mai staccato dal fianco di Bice, colla quale s' intratteneva con onesta affabilità. Quando, fattasi ora tarda, il padre gli si presentò innanzi per pigliar buona e grata licenza, egli accompagnò la donzella fin sul limitare della sala, dove lasciandola in man di lui, gliela lodò soprammodo, e fattogli maravigliose carezze, accommiatollo col dirgli — che ormai sperava che colla sua frequenza avrebbe ristorato il tempo troppo lungo che non s' eran più scontrati. —

Il conte uscì di là tanto inebbriato che non toccava terra. Appena giunto a casa, raccontò alla moglie del grande onore che era stato reso a lui e alla figliuola, ed Ermelinda se ne sentì consolare, non dubitando che Ottorino avesse partecipato a Marco le sue nozze con Bice, e che le gentilezze fatte da questi al conte e alla figlia fossero segno del suo gradimento.

Poco dopo capitò Ottorino medesimo, tutto giubilante anch' egli, che non si può dir di più: entrato a parlare delle letizie di quel giorno, s' accorse come il conte e la contessa tenessero che Marco avesse già dato effettivamente il suo consenso; nè egli si curò di cavarli da quell' opinione. Dopo l' accoglienze, di cui era stato testimonio, reputandosi troppo sicuro del fatto suo, si risolvea a far colla prima opportunità, che trovasse solo il suo signore, quello di che erasi peritato in mezzo a tanta brigata. Passò dunque sicuramente a trattar coi parenti di Bice delle nozze come di cosa vicina; e in poche parole tutto fu assestato.

Allora il conte fece d' occhio alla moglie, poscia volgendosi a Bice, la quale al toccar di quell' ultimo parlamento s'era ammutolita e non ardiva pur levare il capo. — Senti un po' qui — le disse con un volto ridente tra il goffo e il malizioso, che soleva fare, allorchè stava per buttar fuori qualche bel motto. — Senti un po': noi abbiamo fatti i conti senza l' oste, t' abbiam promessa senza domandartene il consenso, che forse tu sei lontana le mille miglia d' aver il capo a coteste frasche? —

Bice si fece rossa come una bragia; prese per una mano la madre e non rispose parola.

Ma Ermelinda fece segno al conte che cessasse la burla; poi disse ad Ottorino con un sorriso. — Quantunque le sian faccende coteste dove non può il mandato, voglio che per ora siate contento del sì che vi dice la madre per lei. —

A questo il giovane prese licenza: la fanciulla vedendolo partire, levò il capo, e senza lasciar

la mano della madre, gli disse: — Domani verrete, è vero? —

— Ah, ah! la c'è cascata; la c'è cascata la ritrosetta — gridò il conte sganasciandosi dalle risa: — vedi, se la par quella! eh? che l'avresti scambiata per una santa Lucia! Ah mozzina! mozzina! —

Il giovane partì, ed esso, e chi si rimase contenti tutti come pasque.

CAPITOLO XI.

Una lucerna d'argento a tre luminelli ardeva nella camera segreta di Marco Visconti, spandendo all'intorno un soave profumo. Lodrisio, seduto su d'uno sgabello a bracciuoli senza spalliera, con un gomito appoggiato su un tavolino e il mento nella palma, stava favellando al padrone di casa, il quale l'ascoltava con aria distratta e come travagliato da qualche suo pensiero.

— Di questo possiam viver sicuri, diceva l'astuto consigliero; oggi il duca di Monteforte ha toccato i venticinquemila fiorini d'oro che Lodovico il Bavaro gli ha assegnati sul vostro nipote Azzone, e domani piglierà la via del Tirolo colla sua banda alemanna per non lasciarsi più vedere. L'imperadore che l'aspetta in Toscana coi danari, così asciutto come è al presente, quando sentirà un bel mattino che il suo conte se l'è fatta; per la vita mia ch'ei vuol rimaner

goffo! Ma sapete che cotesto è stato un colpo da maestro? sbarazzarci un tratto da costoro! e chi poteva rischiar mai nulla di nuovo finchè non ce li fossimo levati da dosso? —

— Certo! — rispose Marco sbadatamente.

— Con tutto ciò — ripigliava quell'altro — avete ogni ragione di quanto mi dicevate stamattina, che l'impresa non è per anco matura, che bisogna lasciar tempo ai preti ed ai frati mandati dal papa di fare il loro effetto, bisogna lasciar che il Bavaro s'assottigli sempre più di gente e di danaro, come va facendo ogni giorno. Oh appunto! sapete, cugino: gli ottocento cavalli alemanni, che s'è detto aver abbandonate le sue bandiere per ragione degli stipendii che non correvano, si sono fortificati in val di Nievole nel castello del Ceruglio. Dite un po', al palazzo del vicario non se ne sa ancor nulla? —

Marco, che in quel punto stava col capo in tutt'altra banda, avea sentite le ultime frasi presso a poco come uno che caschi del sonno, il cui orecchio è percosso dal suono materiale delle parole, senza che la mente ne avverta il senso; e appunto in quella guisa che colui che dormicchia, se vien riscosso da quel che gli parla, così intenebrato e mezzo fuor del secolo com'è, pur pure dalle ultime voci che gli rimangono nelle orecchie arriva a raccapezzare indigrosso la ragione del discorso; così Marco dalla parola Ceruglio, di cui gli sonava, dirò così, ancora la romba morta, e dall'accento interrogativo di Lodrisio, indovinò di che si trattasse; e senza farsi scorgere, com'uomo che fosse sempre stato presente a se stesso, gli rispose:

— Quelle bande del Ceruglio, eh? —

— Sì, diceva, se i vostri fratelli, se il vicario n' abbiano inteso qualcosa? —

— Ne sono stati ragguagliati dallo stesso Bavaro — rispondeva Marco: — anzi, l' imperatore fa una gran calca intorno al mio nipote per aver i danari dell' investitura, coi quali spererebbe di richiamare all' obbedienza quelle truppe ribellate. —

— Sta fresco! e' ne vuol maneggiar pochi se gli aspetta da qui — rispondea quell' altro.

— E però sai — continuava Marco, — sai che cosa ha pensato Azzone? Indovina mo? di mandar me al Ceruglio in luogo dei danari. —

— Come? —

— Vorrebbe ch' io andassi a costituirmi statico presso le bande ribellate per tenerle quiete, finch' egli non abbia messa insieme la moneta per pagarle. —

— Caro quel bamboccino! — disse Lodrisio sogghignando.

— Ell' è così — ripigliava Marco — e giusto stamattina me n' ha toccato un tasto col dire, ch' io sarei la man del cielo in questa briga, che non c' è altri che me che lo possa cavar dallo spineto in cui si trova, perchè quegli Alamanni mi conoscono, e fideranno nella mia parola; e parlava delle mie imprese.... —

— Le vostre imprese eh? — era da dirgli che la più bella non l' ha ancora veduta. Quant' a questo però non è balocco lui, vorrebbe spiccarvi di qui dove gli dà ombra il vostro nome: lo vedrebbe un cieco. —

Marco fece un sorriso e poi disse: — Sai

che cosa m'era venuto in fantasia, pensandoci su dopo.

— Dite mò: —

— Di pigliarlo nella sua stessa rete; andare in val di Nievole, com'ei vuole, guadagnarmi quelle ottocento lance, che è tutta gente che per me anderebbe nel fuoco (in questo il mio nipote non aveva torto), assoldarle per conto mio proprio: tu qui a far il colpo, e quando il Bavaro accorra per rimettere in piedi la sua creatura, ecco ch' io gli piombo alle spalle colle ottocento lance del Ceruglio e cogli ajuti di Toscana, che intanto avrò messi insieme. —

Lodrisio saltò in piedi sclamando — Cugino, questa la vale oro; oh! vorremmo fargli la barba di stoppa davvero! —

— Basta, ne parleremo con più agio, — disse Marco — mi pare anche a me che se ne possa cavar qualcosa: questa sera non ho troppa voglia di starci sopra più che tanto. A domani. —

— Vi dico ch' ell' è una pensata maravigliosa — seguitava pure Lodrisio incamminandosi verso l' uscio — e che avviamento potrà darsi alle pratiche aperte con Firenze, una volta che siate in val di Nievole alla testa d' ottocento barbute! —

— A proposito di Firenze — disse Marco per troncare il discorso — tu mi fai ricordare che stanotte ho da scrivere a quella signoria. — Cugino, Iddio ti dia bene. —

— Addio dunque — rispose Lodrisio, e se n' andò.

Marco rimasto solo seguitò un pezzo a misurare in lungo e in largo la camera a passi concitati, e colla testa bassa: di tanto in tanto crol-

lava il capo e faceva un atto colla mano, come se avesse voluto levarsi dattorno qualche cosa che gli desse noja : si fermò alla fine risolutamente sui due piedi, e disse ad alta voce, quasi imponesse a se medesimo un comando : — Bisogna scrivere alla signoria di Firenze. — Allora si sciolse dal fianco la spada per mettersi a suo agio, e l' appese alla parete : ma nel pigliare il ferro per l' elsa gli venne visto il favore di Bice; quel nastro ricevuto da lei, ch' egli vi aveva allacciato, lo stette guardando un momento, poi ne ritrasse gli occhi pressochè sdegnoso : accostossi al tavolino, spiegò un foglio di pergamena, scoperchiò il calamajo, v' intinse la peuna e provato ch' ella rendeva grosso, si diede a racconciarne il taglio ; ma volta e rivolta, fendi e riseca, il cervello gli andava gironi : quando Dio volle si risentì, come uno che s' accorgesse in quel momento di quel che sta facendo e di quello che ha in animo di fare, gittò via quel mozzicone di penna che si trovò fra mano tutto sciupato, ne pigliò una intera, la temperò bravamente, e si mise a scrivere.

— *Nobilibus dominis sapientibus ec. et comuni Florentiae, amicis diligendis precipue, Marcus Vicecomes cum sincera dilectione, salutem.* — Fatto questo, appoggiò le spalle alla seggiola, levò la faccia, e si mise a pensare alle frasi con cui dar principio alla lettera ; ma le spalle non si staccavano dall' appoggiatojo, gli occhi non si toglievano dal palco, e la lettera non andava innanzi. Alla fine gittò indietro sgarbatamente colle due mani un grande ingombro di scritture che gli stava sotto agli occhi, e levando in piedi si diè d' una palma nella fronte,

e si rimise a passeggiare, dicendo fra sè: — Ma non lo sapeva anche prima ch' ella dovea somigliare ad Ermelinda? non me l'avea scritto, non me l'avea detto tante volte Ottorino?... Quel capo scarico!... — Anche la voce, tutta sua! e il sorriso, e il portar della persona e il volgere degli occhi.... Povera colomba!... a quell'aspetto, al suono di quelle sue parole mi pareva di rivivere ne' miei primi anni, negli anni della speranza.... Oh dove sono iti quei tempi! il soffio maligno dell' iniquità non aveva ancora contaminato il mio cuore.... a canto di Ermelinda tutto il creato era un sorriso, in ogni uomo io vedeva un amico.... e poi?... Quanti dolori, e che sozzura!... E anch' io mi sono avvoltolato in quel fango; anch' io mi sono inebbriato nel sangue!... e sì, non mi parea d'esser nato a questo.... Bice! un bel nome!... —

Qui ruppe in un sogghigno di scherno, come avrebbe potuto fare con un inferiore che avesse colto in su un fatto vergognoso. — E sei tu? — proseguiva — sei tu quel Marco, da cui tanta parte d' Italia aspetta palpitando il compimento dei suoi destini? Tu maturato da tanti anni amari, da sì forti e dure vicende?... Sulla soglia di quel vasto e bujo avvenire verso cui t' innoltri baldanzoso, condurti a vaneggiare per una fanciulla?... Che direbbe Lodrisio?... quell' anima beffarda?... Eh via! scompajano queste nebbie sciagurate, e torni a risplendere in tutta la luce la mia stella.... Sì, lo voglio! —

Allora ripigliò la lettera incominciata, e non posò la penna, nè levò l'occhio, che non avesse riempite quattro lunghe facce d' una minuta scrittura; dopo di che s' andò a coricare colla

fantasia piena di guelfi e di ghibellini, di papa e d'imperatore, di maneggi e d'armi.

Alcuni giorni dopo, Ottorino tornando da Pavia dov'era stato mandato a trattare con certi congiurati, si presentò al suo signore, risoluto d'aprirsi con lui in quell'occasione, di pregarlo ch'ei fosse contento che avesse a tor Bice per moglie: ma al primo venirgli innanzi lo trovò sì burbero, sì accigliato, sì aggrondato, che gliene mancò la risoluzione. Espose il giovane tutto quello che spettava alle faccende per le quali era stato mandato; poscia, per farsi strada a quanto volea dire per conto proprio, cominciò ad entrar nel conte del Balzo, pigliandone cagione da una disputa che esso avea avuta a quei dì con un frate intorno alla illegalità della deposizione del pontefice Giovanni: una disputa lunga, viva, alla fine della quale, il frate piegando, erasi accordato nel sentimento del conte; il che avea fatto un gran colpo.

Marco sorrise in suo segreto nell'udire le novelle d'una faccenda, ch'egli stesso avea con sottile accorgimento preparata di lunga mano; perocchè è qui il luogo di farlo sapere ai nostri lettori. Tosto che il conte del Balzo fu giunto a Milano, volendo Marco farlo valere a suo pro, s'era adoperato perchè la casa di lui fosse frequentata da notabili cavalieri e dottori, e vi si parlasse delle controversie della giornata; e per non lasciarlo solo colle armi del suo latino, che non erano forse le meglio temprate, contro chi poteva averne delle più salde, lo avea, senza farsi scorgere, provveduto di alcuni valenti campioni, uno dei quali era il nostro vecchio conoscente, l'avvocato dei Limontini; ed essi

venivano bravamente in ajuto del padron di casa ogni volta che s'accorgessero che nel battersi gli crocchiava il ferro fra mano.

Pensate se il conte gongolava, se scoppiava della gioja, dell'enfiamento di poter predicare tutto il dì a un'udienza attenta e ossequiosa, e per giunta, di far delle conversioni.

E parlando di queste conversioni, bisogna che in tutta fidanza, e a quattr'occhi, mettiamo a parte il lettore d'un altro segreto. Esse non erano per lo più il frutto della dialettica dell'oratore, ma d'un'altra dialettica più forte, più stringente, che veniva ogni dì colle lettere di Toscana, le quali davano la causa dell'antipapa Pietro da Corvara come spacciata del tutto, e annunziavano che rifioriva più sempre il credito del pontefice Giovanni: e un'altra specie d'argomento *ad hominem*, che soleva andar in volta e produrre miracoli sulle menti dei più ostinati, veniva dalle casse di Marco, sempre ben fornite di danaro e sempre aperte. Alle volte dopo una resipiscenza fatta a mano, il convertito, se era persona che godesse credito di dottrina, e di checchè altro, veniva ammesso a veglia in casa del Balzo, e là, dopo d'aver battagliato per un pezzo col padrone in favore di opinioni già rinnegate, mostrava alla fine di rendersi alla forza delle ragioni contrarie, e col peso della sua autorità trascinava seco i più semplici.

Era furberia di quella fina per quei tempi rozzi e feroci più che maliziosi; ai nostri giorni, che gl'ingegni si son tanto assottigliati nell'arte maravigliosa di trappolare il prossimo, la sarebbe una scempiaggine, una gherminella da donnicciuole e da fanciulli.

Tornando ad Ottorino, egli, che avea nominato il conte, per farsi strada a parlar della figlia, al finir delle parole che toccavano la conversione del frate, vide trapelar sul volto di Marco un raggio di quel riso interno che abbiam detto di sopra, un riso di compiacenza passeggera pel riuscirgli a bene delle sue arti: lo vide e se ne rincorò, ma l'altro rannuvolandosi tosto, gli disse con una aria di scherno mal dissimulato.

— Quand'io ti faceva fra i rompicolli tuoi pari a maneggiar lance e spade, a novellar di cavalli e di tornei, e tu ti ficchi fra i cherici a tenzonar di papi e di canoni. —

— Sapete pure — rispondeva il giovane un po' confuso, ma contento nullameno di poter in qualche modo avviare il discorso, — il conte è in Milano da poco tempo: io gli ho grazia di tante cortesie; e.... vi dirò il vero.... anche colla famiglia... — Ma non andò più innanzi, però che vide sul volto del suo ascoltatore un' aspettazione fosca e ombrosa. — Poveretto me! disse in cuor suo, non l'ho colto in buon punto, che egli abbia qualche cosa per la fantasia! — Rivolse dunque il discorso ad altro, senza poter nascondere l'imbarazzo d'uno che va accattando parole per non rimaner goffo nel momento in cui quelle che avea in bocca già bell'e alla via per venir fuori, è obbligato a rinfoderarle.

Marco lo lasciava dire, studiando in silenzio quella sua aria scompigliata, quell'anfanare, quell'avvolgersi che facea, e gli teneva fiso freddamente addosso un suo sguardo penetrativo con che parea volerlo passar fuor fuori; uno sguardo, incontro al quale non era occhio sì alto,

tanto sicuro che non si abbassasse. A levare il giovane di quell' imbarazzo s' affacciò all' uscio un paggio annunziando che l' abate di S. Ambrogio aspettava di fuori.

— Ch' ei venga — disse il padrone; e il giovane se ne andò, un po' indispettito da quel procedere, ma senza però farne gran caso; che ne diede cagione all' umore fantastico del suo signore, piuttosto che ad altro, e si tenne sicuro di venire a suoi intenti al primo momento che l' avesse trovato in buona.

Intanto egli passava gran parte del tempo al fianco della promessa sposa, parlandole dell' amor suo, delle sue prime speranze, riandando deliziosamente tutte quelle giornate ch' erano stati insieme a Limonta, tornando su tutti i casi del naufragio, della caccia; facendosi con giocoso rigore render ragione di quell' aria di dispetto con che l' avea tanto tormentato; e tutto gli tornava in dolcezza; chè da un soave ripiglio fatto sorridendo dalla madre a Bice, o da una tronca parola, o da un modesto arrossir di questa, al toccar di tali memorie, l' innamorato garzone veniva raccogliendo la certezza d' essere amato.

Uno dì quest' altri dì egli ricevette un invito dal suo signore d' accompagnarlo in una cavalcata per la città; e fra una brigata numerosa di cavalieri fu eletto da lui per istargli al fianco, favore che era ambito, non si può dir quanto, da tutta la gioventù ammiratrice di quell' uomo singolare. Marco, tra via rispondendo, ora col chinar del capo, ora col mover delle mani, alle dimostrazioni della gente che s' affollava alle finestre, sui terrazzi e nelle strade per vederlo

passare, faceva le più amorevoli carezze al cugino, e parea che colla nuova benignità, coll' insolita grazia volesse ristorarlo, e fargli scusa dell' austerità con che l'avea trattato l' ultima volta.

— Senti, cugino, gli disse dopo un pezzo: io debbo passar presto in Toscana, e tu mi vi accompagnerai. —

Il giovane rimase tutto sconcertato da quell' improvviso annunzio, e rispondeva titubando — È una nuova grazia; ma.... in questo momento....

— Che! hai tu forse altro che ti stia più a petto del tuo signore in questo momento?

— No, pensate, ma.... —

— Ma che cosa? —

— Sapete pure che debbo essere uno dei tenitori della giostra, e che n' è andato il cartello con sotto anche il mio nome. —

— Se l' intoppo è tutto qui, potrem levarlo agevolmente. Che la mia corte sia tanto al basso da non poter dar un cavaliere che entri in tuo luogo? Quando ne va l' utile del proprio signore, sai che la diffalta è scusata. — Ti capisco, — ripigliava poi sorridendo, ma d' un riso forzato — e che sì che l' indovino io il perchè ti cuoce cotesta subita levata? è perchè ha da capitar presto a Milano Franchino Rusconi colla figliuola.... Ma via, per questa volta il dovere non avrebbe a pregiudicare all' amore. Prima di partire tu le darai l' anello. —

Ottorino, ridotto così alla stretta, vide che non era più tempo di tentennare, che bisognava andar risoluto, e schiarirla, onde cominciava. — Mi dorrebbe troppo di spiacervi, ma vi

prego per quella fede con che v' ho servito sempre.... —

— A che conclusione vuoi riuscirmi con coteste ciarle? — disse bruscamente Marco, tagliandoli le parole : — ti saresti forse mutato?... —

— Veramente — rispose il giovane — io non ho mai data la fede alla figlia di Franchino.... non furono che discorsi in aria; e credo d'essere signore di me. —

Intanto la cavalcata era giunta alla Brera del Guercio, e passava innanzi al palazzo del conte del Balzo. Marco ed Ottorino levarono ad un tempo gli occhi ad un balcone, donde stavan guardando il padre e la figliuola : il lettore indovina su qual dei due cavalcatori si fermassero gli sguardi di questa, mentre il padre si voleva sbracciare e versar dal parapetto, facendo baciamani e inchini a Marco. Quando furono oltrepassati, il giovane volle rappiccare il discorso interrotto, ma il suo signore con aria severa gli fe' un cenno della mano, comandandogli che andasse indietro insieme col drappello del corteggio che lo seguitava; dopo di che abbandonò le redini sul collo del cavallo, gli cacciò gli sproni ne' fianchi spingendolo a precipizio fin dentro la corte del suo palazzo, ove giunto, smontò, ascese le scale senza far parola, e in tutto quel giorno non si lasciò più vedere.

Non incresca ora ai lettori di tornare un passo indietro per andare fino a Limonta, dove abbiamo lasciato alcuni nostri amici, addosso ai quali stava per versarsi la piena : null' altro che le sessanta lance condotte dal Bellebuono per fare uno scempio in quel paese.

Intanto che i masnadieri, spiccatisi la sera dalla riviera di Lecco, veleggiavano taciti a quella volta colla rapina e colla strage in cuore; intanto che Lupo da un' altra banda correva a rompicollo su e giù pei ritorti e intricati sentieruzzi della montagna, sperando pure di poter giungere in tempo a far fuggire quei minacciati, o a prepararli a qualche difesa, i Limontini, ignari d' ogni cosa, s'eran ritratti, come all' ordinario, nelle loro casucce, dove attendevano alle consuete faccende della sera.

La capanna del barcajuolo, padre dell'annegato, era posta, come abbiam detto, di là del paese, tirando a tramontana. Quel che si vedeva di essa guardando dal lago, non era che un po' di tettuccio di paglia con una croce di legno piantata in vetta; tutto il resto veniva nascosto da due vecchi castagni, i quali parevano chinarsi per abbracciarla. Al di dentro era una cameraccia non ammattonata, col palco ingraticolato e le muraglie tutte nere dal fumo.

Si vedeva in un canto un letticciuolo coperto d' una grossa e ruvida coltre, di quelle che si chiamavano *catalane*, dalla Catalogna donde venivano; nome che conservano ancora in alcuni paesi del lago di Como : era quello il giacitojo del povero Arrigozzo, e in quel momento vi dormiva sopra un barboncino, il suo cane fedele.

A piè del letto, alla distanza di non più di due passi, stava un cassone massiccio, ripieno di terra, dentro il quale, secondo l' uso comune a quel tempo per tutta Europa (perocchè era ancor fresca l' invenzione dei cammini) si faceva il fuoco, e v' era posto un laveggio a bollire

sopra un treppiede; più innanzi, e proprio nel mezzo della camera, sorgeva un desco di faggio: quattro seggiolette impagliate, una mezza dozzina di remi, una rastrellieretta a piuoli appiccata al muro, sulla quale erano messi in parata alcuni piattelli, tre scodelle di terra e tre cucchiai d'ottone luccicanti come un oro; una cassa, una fiocina e un bertovello compievano il mobile di tutta la casa.

Seduta vicino al desco, sotto una lucernetta di ferro attaccata con un uncino ad uno staggio pendente dal palco, stava filando la vecchia Marta, la madre dell'annegato. La faccia piuttosto asciutta che scarna, segnata di poche rughe, il portar diritto della persona, il movere risoluto delle membra, mostravano in lei una natura valida e rubizza, che le fatiche e i disagi d'una povera vita non avevano domata. Ma quella fronte, dal cui fondo spirava un'aura serena di pace, si vedeva allora rabbujata da un cordoglio recente e inusato: uno che l'avesse veduta per la prima volta, poteva agevolmente notare su quelle guance un pallore che non vi doveva essere abituale, un insolcarsi ancor fresco; avrebbe indovinato che quegli occhi, gonfii e sbattuti per le tante lagrime versate, non erano però usi al pianto.

Movea visibilmente le labbra, dicendo le sue divozioni, e di quel suo tacito pregare non si udiva altro che lo strascico delle ultime sillabe, le quali le morivano sulla bocca in un lieve fischio ch'ella accompagnava col piegar frequente e fervoroso del capo.

Di tanto in tanto volgeva gli occhi a quel letticciuolo, poi gli alzava al cielo in atto di sì

desolata pietà, da far manifesto il voto segreto che mandava al Signore, perchè degnasse di richiamarla a sè, di riunirla al suo Arrigozzo.

Michele, colle spalle volte al desco, stava seduto presso al fuoco, curvo sopra di quello, con una mestola in mano, tramenando una minestra di panico nel latte che bolliva nel pentolino: un dolore più ruvido, più duro, che avea pure qualcosa del dispettoso e dell' iracondo stava sul volto di lui. Egli teneva a bello studio volte le spalle alla moglie, perchè l' aspetto del dolore materno non incrudisse il suo, e continuava in quella bisogna senza levar mai il capo.

Come fu scorsa una mezz' ora, la donna sorse in piedi, si tolse la rocca da lato, andò verso il fuoco, ne tolse giù il laveggio; quindi accostatasi alla rastrelliera, tutta infervorata com' era nelle sue orazioni, si vide dinanzi le tre scodelle, ne le trasse fuori per un moto macchinale; e ripetendo in quella preoccupazione ogni atto a che la mano correva da sè per la consuetudine di tanti anni, le dispose tutte e tre sul desco, mise un cucchiajo a lato di ciascuna, versò in tutte la vivanda e chiamò — Michele! venite a cena — Ma in quella che il marito obbedendo alla voce di lei, s' accostava alla tavola, la donna s' accorse d' aver messo un tagliere di più, pigliò affrettatamente una delle tre scodelle e la posò in terra, volendo far sembiante di averla riempita pel cagnolino: al marito però non isfuggì quell' atto sollecito e turbato; notò egli quel terzo cucchiajo che rimanea tuttavia sulla tavola ad un posto consueto, e indovinando l' amorosa dimenticaggine della madre, rivolse la faccia altrove per non la-

sciarsi scorgere commosso, prese il suo piattello, il suo cucchiajo e tornò al posto di prima.

Marta chinò il capo sul petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pel suo nome il barboncino, il quale levando appena il capo d'in fra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse, ond' ella accostatasi al letto accarezzandolo colla mano e colla voce, lo prese su e portollo presso la vivanda. Quel cane ella non era stata mai usa vederlo di buon occhio; l'aveva avuto, si può dire, sempre in uggia, e per sua cagione avea garrito qualche volta il figliuolo, perocchè in quegli anni che andavano sì scarsi le sapeva male di dar quel po' di sopraccarico alla grama famigliuola, ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale d' alcuna di quelle cure ch' egli era solito avergli, il dirgli una mala parola, il fargli un atto sinistro, il non volergli bene, le sarebbe parsa una cosa nera, un delitto, un sacrilegio.

Il cagnolino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine, con un mugolio che somigliava al gemere d' una persona; da ultimo abbassò il muso sul piattello, leccò un momento, e poi balzò di nuovo sul letto, vi si acchioccolò come prima, e fu quieto. — Anche quella povera bestia vuol morirgli sopra — disse fra se la vecchia, che gli avea sempre tenuti dietro gli occhi. Sedette, si fece il segno della croce e si pose a mangiare. Pigliava qualche cucchiajata di quel panico dopo d' aver tramestato un pezzo per la scodella; ma pareva che le crescesse in bocca, non poteva cacciarlo giù; se non che quando ebbe visto il

marito che tornava a deporre sulla tavola la sua ciotola, ne ingojò in fretta due o tre cucchiajate una dopo l'altra per mostrare a lui che mangiava di voglia.

Un momento dopo s'accorse che la scodella riportata sul desco dal suo uomo era presso che ancora piena, la prese in una mano, ed accostandosi a lui che si era seduto ancora a canto al fuoco, gli toccò una spalla e disse: — Michele, via, mangiate per l'amor di Dio; non volete tirar innanzi, vedete, se fate questa vita: in tutta la giornata siete ancora, si può dir, digiuno. — Il barcajuolo levò rozzamente le spalle senza rispondere, ed ella seguitava con voce accorata — Via, mangiatene almeno un poco, volete lasciarvi morir d'inedia? Siete obbligato in coscienza ad avervi cura: fatelo per me, che se m'aveste a mancar voi.... — Ma uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

— Eh! — si cacciò allora a gridare il barcajuolo — non la finirete più con questo vostro piangere? tutto il giorno, tutto il giorno, sempre a quelle medesime! — e asciugandosi egli stesso gli occhi col dorso della mano: — Lo farete risuscitare, è vero? Per l'anima mia, che non posso più durarla! —

L'infelicissima vecchia si ricacciò indietro le lagrime che le tornarono più amare e più angosciose sul cuore; si terse gli occhi col grembiale, e si rimise a filare.

Per un pezzo nessuno dei due fiatò: la donna, non intermettendo mai il suo lavoro, gettava ad ora ad ora qualche occhiata al marito, il quale seduto su d'una bassa predella, coi gomiti ap-

poggiati sulle ginocchia e il capo nelle mani, parea che piangesse.

Finalmente questi si levò, venne presso la moglie, le si mise d'intorno, e parea che volesse dir qualche cosa per rabbonirla, che la volesse ristorare con qualche amorevolezza della pena che le avea data con quel suo parlare spropositato di poco prima; ma poi non disse altro che questo: — Ebbene, Marta, farò a modo vostro; mangerò per accontentarvi voi, — e si mise di fatti a mangiare. — Sentite, Marta, — ripigliò di lì a poco — domani ho da menare a Dervio il sindaco qui del paese: coi danari del navolo gli faremo dire una messa, la faremo dire a Lugano dove non c'è l'interdetto.

— La messa glie l'ho già fatta dir io — rispose la donna, e alzando il dito al pennecchio — Vedete questa lana? — diceva — è appunto del messere di Lugano: la filatura sconta la limosina della messa. —

Il barcajuolo premette insieme le labbra che, sportando in fuori per la subita commozione, gli s'eran fatte aguzze e tremolanti, e rattenendo a fatica le lagrime, provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de'suoi giorni; che avea qualche cosa di più forte, di più santo e, dirò ancora, di più soave del primo fervente amore che le avea portato negli anni della giovinezza.

CAPITOLO XII.

L'ora era tarda: non s'udiva altro che il muggir basso del lago, coperto a quando a quando dallo stormire del vento fra i rami dei castagni che ascondevano la capanna del pescatore. Quand'ecco il cane che stava accovacciato sul letticciuolo, leva il muso, rizza le orecchie e comincia a brontolare, poi balza giù e corre verso l'uscio, ringhiando ed abbajando stizzosamente. Michele e la sua donna tendono l'orecchio; non s'ode nulla di strano, nulla fuorchè il consueto rumore. Il marito leva la stanga, apre, esce fuori all'aperta, e sente in lontananza sulla sua diritta, verso Limonta l'abbajar d'un altro cane, il cane del pescatore: sale in cima ad un masso che stava dietro la sua casupola; guarda verso il paese, vede il cielo da quella parte tutto rosso, vede le rupi più alte ripercuotere una luce mutabile e come scorrente, la luce d'un incendio — Fuoco a Limonta! — grida subito, e parte correndo per dar quell'ajuto che il bisogno chiedesse — Guardatevi da male! — gli gridò dietro la donna, e tornata tosto in casa, inginocchiossi a pregare il Signore.

Michele camminando, udì alcune grida che venivano dal paese; e poco stante, altre grida di qua e di là; in alto verso la vetta della montagna, giù, presso la spiaggia; distinte in prima le une dalle altre in modo ch'egli avrebbe saputo

indicare da qual casa, da quale capanna uscissero; ma a poco a poco crescevano, si mischiavano, si confondevano insieme, perdendosi tutte in un solo gridio.

Giunto su d' un' altura potè certificarsi che il fuoco era stato appiccato deliberatamente, però che vide ardere in un punto due case poste ai due capi del paesello. Tese l' orecchio, vi pose dietro una mano aperta per coglier meglio il suono, e fra quello strepito confuso, distinse alcune voci di minaccia e di bestemmia: fissò l' occhio intentamente su pel sagrato, e in mezzo a un gran rimescolamento scorse un luccicare di corazze e di lance: allora entrò in sospetto di quel che poteva essere, e s' appose.

Intanto l' incendio cresceva: in un momento tutta la terra non fu che una fiamma. Il lago parea di fuoco; si vedevano alcune barchette staccarsi dalla riva facendo forza di remi: alla prima apparivan rosse, infocate esse e la gente che v' eran dentro, ma si venivano smortendo a mano a mano che guadagnavan l' alto, e tinte d' un albore mancante, ora svanivano dallo sguardo, ora tornavano a farsi vedere fra le ultime strisce di luce saltanti qua e là sulle onde, finchè si perdevano del tutto nel bujo interminabile della notte.

Il barcajuolo talvolta stava per ispingersi innanzi, per precipitarsi in mezzo a quello sterminio, ma ne lo ritraeva il pensiero di lei che avea lasciata sola nella povera capanna.

Così dimorando egli, sentì un frascheggiare, poscia un fruscio come di qualche cosa di vivo che venisse innanzi; si trasse dietro il tronco d' un vecchio ulivo e al lume che mandavano le

fiamme fin là, scerse una donna che avea un bambino in collo, una fanciulletta a lato attaccata al grembiale, e si traeva dietro una vaccherella. La bestia ritrosa volgevasi a guardar verso il paese, tirata forse dall' amore del presepe abbandonato e mugghiava; allora s' intesero intorno a varie distanze, in diverse direzioni, molti muggiti che risposero a quel primo: altri sventurati che trafugavano la famigliuola, la vacchetta, quella poca roba.

Michele riconobbe tosto la donna, si fece innanzi, e chiamatala per nome — A che termine siam condotti? — le domandava — Ditemi, si può egli dar qualche ajuto? —

— I soldati del monastero hanno messo fuoco al paese — rispondeva la spaventata — e ammazzano quelli che danno loro nelle mani: siam disfatti, siam perduti tutti quanti: oh misericordia! che cosa m'è toccato di vedere! questa è l'ultima notte per Limonta; il Signore vuol castigarci d'un qualche gran peccato. — Michele — aggiunse poi con un accento supplichevole, — giacchè la provvidenza vi ha mandato, fate la carità d'ajutarmi a tirare innanzi questa bestia, che è tutto quello che mi rimane per sostentare i miei poveri figliuoli. —

Il barcajuolo prese la corda colla man destra, si tolse sul braccio sinistro la fanciulletta, la quale prima seguitava piangendo la madre a piedi, e pareggiava a fatica i suoi spessi passolini ai concitati passi di quella; e così s' avviarono tutti insieme verso Bellagio.

— Il Signore ve ne rimeriti, e i poveri morti — diceva quella meschina, — la misericordia che fate alla povera vedova, la troverete all'

altro mondo, e sarà tanto suffragio per l'anima buona del vostro Arrigozzo.... Ah Michele! voi eravate la compassione di tutto il paese, non si parlava d'altro che della vostra disgrazia, ma domani, quanti avranno a piangere un figlio, quanti vi porteranno invidia dell'aver voi perduto il vostro come l'avete perduto. —

Egli andava innanzi col cuore serrato, gettando qualche occhiata, ora al paese in fiamme, ora al suo tugurio. Ma poich'ebbe ridotto in salvo la vedova con la famigliuola, tornò giù a corsa alla sua capanna.

Al primo mettervi dentro il piede vide venirsi incontro un uomo mezzo vestito di ferro, e credendolo uno dei masnadieri che desertavano Limonta, dato di piglio alla stanga che era dietro l'uscio, gli andava incontro risolutamente; ma il soldato gli gridò tosto :

— Michele, non mi conoscete? —

— Ah, sei tu Lupo? sei venuto anche tu con questi cani? —

— Dio me ne guardi! era corso per liberarvene, ma non sono giunto a tempo, che i soldati hanno già preso la terra, e tutto è in fiamme; e i nostri, o ammazzati, o fuggiti : ora, giacchè la forza non può, bisogna dar mano a qualche trovato, almanco per impedire il male che non è ancora fatto, per tor dalle unghie di cotesti diavoli quelli che hanno presi vivi, e che vogliono impiccar domani, come mi ha detto Stefano pescatore, che ho incontrato alla riva del lago nel venir su. —

— Santo Dio! per me verrei, ma.... E poi, che cosa possiam fare in due contra tanti? — disse il barcajuolo.

— Non siamo noi due soli, v' ha qualch' altro che ci aspetta, e a quest' ora ho già pensato un certo stratagemma; ma ho bisogno che tu m' aiuti, e son venuto a posta a cercarti, sapendo che sei uomo di cuore. —

— Santo Dio! — tornava a dire Michele — vedi bene.....

Ma la sua donna indovinando l' amorosa sollecitudine che lo tenea dubbioso: — Non pensate a me — gli disse tosto — l' angelo custode veglierà su questa casa, e se mai.... se anche.... è carità del prossimo, e siamo obbligati.... andate, andate. —

Michele non le rispose altro se non che — Il Signore vi guardi — e partì correndo in compagnia di Lupo. Questi, camminando sempre, gli aperse un suo progetto: vi fecero insieme alcuni cangiamenti, e ciascuno si preparò alla parte che gli toccava. Giunti presso al paese, Lupo, prendendo una via di traverso, andò a torre tre o quattro altri Limontini, armati di scuri e di coltelli, che lo stavano aspettando acquattati in una cava, e Michele, inerme affatto, senza neppure un bastone, tirò innanzi diritto verso il sagrato, dove stavan raccolti i soldati del monastero. Appena egli fu visto comparire, che un di questi gli corse incontro colla spada sguainata per ferirlo, ma il barcajuolo levando in alto le mani, prima che gli fosse giunto addosso, gridò — Cerco del vostro capo, non si chiama egli il Bellebuono? —

— E che hai tu a partire col Bellebuono? —

— Ho un segreto.... via, insegnami dove si trova, che buon per te, e per lui —

— Alla peggio — disse il soldato in cuor suo,

— è un altro merlotto venuto a infilzarsi da sè: sarà un cero di più per la festa di domattina — Or via, dunque — soggiunse poi a voce spiegata, — villano, vien meco — e ciò detto, lo menò nella chiesetta dov' era raccolto il povero bottino fatto in paese, e dove stavano legati colle mani dietro la schiena da sette miserabili caduti vivi in poter di quella scapestrata soldataglia, che li serbava per farne strazio: il Limontino riconobbe tosto fra quei poveretti il messere; e giusto in quella che entrava, vide un soldataccio calargli un pugno sul capo.

Eccoti il Bellebuono — disse a Michele l' uomo che l' avea condotto là dentro, additandogli appunto il percussore. Il nostro barcajuolo andò verso di quello, che al primo vederlo parve lo volesse ingojar vivo: ma si rammorbidì poi tosto al suono di certe parole ch' ei gli susurrò all' orecchio: parlarono insieme qualche tempo sotto voce e infine il capo delle sessanta lance si tolse in compagnia quattro soldati ed avviossi a guida del Limontino verso una casetta poco discosta dal paese, presso la valle di Roncate.

— Per più di trecento fiorini? m' hai detto — domandava il Bellebuono al suo guidatore, andando innanzi essi due, otto o dieci passi ai quattro soldati della scorta.

— Certo — rispose l' interrogato — c' è l' argenteria della chiesa e il suo risparmio di forse vent' anni. —

— Ma la casa del messere, non è quella là presso il campanile? —

— Questa dove vi meno io, è d' un suo nipote, e il tesoro è qui. —

— Diavolo! che non l' abbia trovato nessuno

de' miei soldati nel frugacchiare che hanno fatto da per tutto sta notte? —

— Ma se è impossibile! A chi volete mai che venga in mente di cercare là dove vi ho detto io? —

Intanto giunsero innanzi ad una casetta posta sul pendio, e Michele disse — È questa —

— Tu, Ribaldo, e tu, Vinciguerra — comandò allora il Bellebuono — state qui fuori in sentinella, e che nessuno esca se non è con me; e al primo mio avviso darete una voce per chiamar altra gente se mai bisognasse: e voi altri andiamo. —

— Sentite — disse il barcajuolo al capo che avea dato quell' ordine, e lo disse con voce alta in modo da essere inteso anche dagli altri quattro soldati. — Dunque mi promettete di lasciare andar salvi tutti quelli che avete fatti prigioni? —

— Sì, te l'ho promesso; tutti te li darò, salvo il curato, il qual m' ha tanto ristucco con que' suoi maladetti sermoni, che lo voglio proprio propagginare per vedere un po' se il poltrone avrà tanta parlantina, quando sia ficcato col capo in giù. —

— No, no — replicava Michele — tutti, m' avete detto il.... —

— Via, là, ti darò anche il curato, purchè il morto non sia di manco importanza di quel che me lo fai. —

Quelli che ne avean ricevuto il comando rimasero di guardia all' uscio: il Bellebuono, Michele e le altre due barbute salirono su per una scaletta e si trovarono in un anditino in faccia al quale era un usciolo.

— Se volete che venga giù anch'io con voi — disse il Limontino al capo — v' indicherò il sito.

— Ah briccone! — rispose questi — vi sarà qualche scappatoja, e tu vorresti cortela, e piantarmi a piuolo, come un zugo : no, no, resta qui con questi due buoni amici che ti terranno compagnia. — Soldati, per caso che avvenga, non lasciatevelo uscir dalle mani finch' io non torno. —

Le due lance si tolsero in mezzo il barcajuolo, il quale non fece nessuna dimostrazione; solo che, parlando sempre al Bellebuono, il quale, tratta fuori una lanterna, s' innoltrava verso l' uscio nominato di sopra, soggiungeva — Già non si può fallare : dopo la seconda camera, una scaletta a chiocciola, sotto al quarto botticello, una pietra quadrata.... —

— Sì, sì, mi ricordo di tutto, — rispose il Bellebuono.

— Se però volete che venga giù anch'io, — insisteva il barcajuolo.

— Farò da me. — Queste furono l' ultime voci del masnadiere già penetrato nella seconda camera : s' intese il rumore de' suoi passi giù per una scala : il lume della lanterna s' andava perdendo, e scomparve del tutto; passarono alcuni momenti di silenzio; dopo di che si sentì al basso, in fondo, giù in cantina, un rumor sordo, come di qualche cosa di pesante che fosse caduto.

Il barcajuolo tremava tutto; il cuore gli voleva balzar fuori del petto : buon per lui che non c' era tanto lume nell' andito da lasciare scorgere alle due guardie lo smarrimento degli occhi e del volto.

— Che può mai essere quel fracasso? — dicevano fra loro i due soldati che tenevano in mezzo il nostro Michele. — Che il Bellebuono abbia inciampato?.... che abbia smosso qualche cosa?.... che vi sia qualcuno nascosto?.... Andiamo a vedere?.... —

— Andiamo! Ma no; ha detto d'aspettarlo qui.... — A buon conto costui ce n'ha da render ragione. —

Intanto che facevano tali discorsi, al poco lume di qualche casa che ardeva ancora, videro il Bellebuono affacciarsi all'uscio dond'era entrato, e far un cenno al barcajuolo: questi gli si fece vicino, ricambiò alcune parole sommesse, poscia levando la voce in modo da essere udito dai soldati, ai quali era stato lasciato in custodia — Sicchè, disse, la mia promessa io l'ho mantenuto, adesso tocca a voi a mantener la vostra. —

Uscirono, si tolsero insieme gli altri due che eran rimasti al di fuori in sentinella, e si avviarono tutti verso il sagrato. Quando furono in un viottoletto, il barcajuolo rimasto indietro alcuni passi coll'uomo, al quale le quattro lance continuavano ad obbedire come al loro capo, s'affaccendava a nettargli una manopola tutta sozza di sangue. —

— E che fa? — diceva sottovoce quegli a cui venia prestato quest'ufficio — piuttosto che l'esserne macchiato, l'esser netto di sangue sarebbe un indizio in una notte come questa. — Susurrarono insieme qualche altra parola, e poi fermandosi sui due piedi, il barcajuolo chiamò le quattro lance che andavano innanzi e disse — Sentite; qui il vostro capo va giù un

momento alla riva per deporre in barca questo non so che, che ha sotto al braccio, e tornerà subito. Intanto voi altri verrete con me, e mi farete rilasciare i prigioni.

Allora l'uomo che non avea fin a quel punto fatto altro che susurrar con Michele — To' qui: Ribaldo — disse a mezza voce ai soldati — e tu Vinciguerra e voi altri due — e diede a ciascun d'essi un pugno di monete d'argento — queste per caparra, e fate rilasciar tosto quei prigioni. — Ciò detto, avviossi giù per la china e sparì. —

Il barcajuolo coi quattro soldati seguitarono innanzi, e uno di questi ultimi diceva al compagno — Hai sentito come avea la voce alterata il Bellebuono? non pareva più lui. —

— È per amore della visiera calata — rispondeva l'interrogato.

— Sai che cos'è piuttosto? — diceva un altro — è per amore di quel bordello che portava sotto al braccio. —

— Maladetta! — disse un terzo — noi soldati non siam troppo usi a vederne tanti, e ci danno un rimescolamento.... —

— E ha ben detto che ce ne vuol far parte anche a noi, è vero? — domandò il primo al nostro Michele.

Ecco qui — rispose questi — una metà la vuol riporre per sè, com'è di giusto, l'altra la spartirete fra voi quattro. —

— Bravo villano — tornò a dire il primo — e anche tu non devi rimanerti a bocca asciutta, che sei un buon uomo, amico dei bravi soldati. —

— Per me, non domando altro che quel che

m' ha promesso il vostro capo; se poi mi volete dar qualche cosa, sarà tanta carità. —

— Piglia, villano, piglia, piglia — e ciascuno gli pose in mano un pizzico di quelle monete che avean ricevute poc' anzi, che in quel momento li facea liberali la speranza della grossa parte che avrebbe fatta loro il Bellebuono.

Giunsero sul sagrato, passarono nella chiesetta, e qui le quattro lance comandarono, in nome del Bellebuono, alle sentinelle che lasciassero andare i prigioni, e dieder subito mano a tagliar le corde con che erano legati. Come quelli furono sciolti, e in piedi, il Vinciguerra disse al barcajuolo. — Or va, buon uomo, che sarai contento. —

Ma intanto che Michele s' incamminava verso il monte con quei liberati, i quali tutti fuori di sè per la consolazione lo tempestavano di cento domande, la voce di quel fatto fece il giro del sagrato e una folla di soldati accorse ad impedire che i prigioni se n' andassero.

— Non è vero! — si gridava dappertutto: non è vero! non può darsi che il Bellebuono l' abbia comandato. —

— Sì, sì, è vero! l' ha detto a me, l' ha detto a noi! — rispondevano le quattro lance.

— No, no, son tutte invenzioni! — replicava più forte un altro — pensate, che andando via di qui in compagnia di voi altri, poco fa, il Bellebuono, s' è fermato un momento indietro per dirmi all' orecchio che preparassi un capestro di più per far la festa anche a questo villano, come fosse tornato. —

Ma se l' ha detto a noi! — insistevano i quattro — se ci ha comandato di far tutto quello

che volesse questo buon uomo, di mettergli in libertà i prigioni. —

— No, no, non è vero! qui c'è trama sotto! — gridava il grosso di quella canaglia, e già alcuni cominciavano a metter le mani addosso ai prigioni e al barcajuolo; quando si sentì ripetere da molte voci in una volta.

— Il Bellebuono! il Bellebuono! è qui il Bellebuono! —

— Ed ecco quella sua figura venir correndo: tutto chiuso nell'armi, avea la buffa calata e il suo bravo lanciotto nelle mani. Come fu giunto fra la gente, non fece altro che levare quel sodo e pesante frassino, e dar giù a dritta e a manca legnate da cristiani; a chi tocca tocca, gridando, o per dir meglio ruggendo fra denti — Ah canaglia! Ah canaglia! —

I bastonati si trassero indietro sommessi e confusi; ed era a chi facesse valer meglio e più umilmente le sue scuse. — Non si credeva che l'aveste comandato voi! — Gli è perchè m'avevate detto prima.... — ed egli non restava dal tambussare, dal tirar giù botte da orbi.

Quando tutti furono scompigliati, diede egli stesso di braccio al paroco, fece segno agli altri liberati che lo seguissero, e si allontanò insieme ad essi su pel primo sentieruzzo che menava alla montagna, lasciando i soldati sul sagrato di Limonta a maravigliarsi, a gettarsi via, a rimproverarsi l'un l'altro, scotendosi le busse da dosso.

Quando furono in su un bel tratto, il curato si volse al suo liberatore, che lo teneva tuttavia pel braccio, ajutandolo alla salita, e resogli quelle grazie che seppe migliori, gli disse che

ormai poteva tornarsene indietro chè essi erano in sicuro. Tutti gli altri scampati si strinsero anch' essi intorno al creduto Bellebuono, proferendosi a lui debitori della vita. Allora questi cavandosi l' elmo di testa, si diede a conoscere per chi era. I miei lettori l' hanno già indovinato da un pezzo: era Lupo.

Aspetta quella notte, aspetta domani, aspetta l' altro che il Bellebuono scendesse dalla montagna; avevan bell' aspettarlo: i quattro che l' avevano accompagnato nell' ultima sua spedizione tornano a quella tal casetta, scendono per la scala, dalla quale l' avean sentito andar giù, riescono in una cameretta terrena, giù ancora, in una cantina, da quella in un altro bugigattolo, dove lo trovano steso morto per terra.

Allora si venne in chiaro dello scaltrimento del villano, com' essi lo chiamavano; si capì che nella cantina dovea esservi appiattato gente; anzi se ne rinvenne una prova materiale, come dicono, si trovò un giaco e una soppravveste che uno degli uccisori del Bellebuono avea lasciato giù per nascondersi sotto l' armatura di quel ribaldaccio, e capitar così travisato addosso ai soldati del monastero con quel garbo che abbiam visto.

La rabbia, lo scorno di quei furfanti dolorosi, è facile figurarselo — Ah villan traditore! — dicevan essi colla schiuma alla bocca — se ci dai nelle mani!... — Sì, ma il villan traditore è costì che cova; egli s' è messo in sicuro colla sua donna, come si son messi in salvo chi qua chi là tutti li scampati da quella tremenda notte.

Le sessanta lance stettero ancora quattro o cinque giorni a Limonta, sfogando la loro rabbia su quelle grame case, su quei poveri campi; ma, poi infestati anch' essi alla lor volta quei manigoldi dalle scorrerie dei profughi comandati da Lupo, si rimbarcarono finalmente per Lecco, non senza aver lasciati indietro otto o dieci dei loro a ingrassare i campi che avean devastati.

La novella di questo avvenimento giunse a Milano, e venne all' orecchio di Marco Visconti, appunto la sera del giorno in cui egli avea fatto con Ottorino quella cavalcata, di cui abbiam reso conto di sopra; giorno torbido e nero per lui fra quanti ne avesse avuti mai.

Capitò al suo palazzo, l' abate di S. Ambrogio sbuffando, e gli fece la relazione di tutta la faccenda.

L' abate di S. Ambrogio, fratello, come abbiam detto, di Lodrisio Visconti, era tutto divoto di Marco, il quale si serviva del suo credito, e proponeva di servirsi delle forze del convento pe' suoi fini, che il lettore conosce, ma che erano ignorati affatto dall' abate, messo in mezzo e levato su anche dal suo stesso fratello. Marco e Lodrisio sapevano troppo bene che l' abate non avrebbe voluto staccarsi dall' antipapa e dal Bavaro, col favor dei quali da semplice monaco s' era levato a tanta altezza, e però non avean giudicato cosa buona di lasciargli conoscere il segreto. Per quanto uno ti sia stretto amico, per quanto ti riverisca e ti tema, il voler pretendere che egli abbia a darsi della scure sui piedi da sè per farti piacere, è sempre troppo; e Marco conosceva abbastanza

gli uomini per non domandar mai tanto sacrifizio.

Dopo che l' abate ebbe raccontata di punto in punto, e con gran passione, tutta la storia di Limonta, conchiuse. — E quello che non mi sarei aspettato mai, si è, che tutto fu opera d' un nostro parente, d' un vostro creato : sì, quei villani ribaldi hanno trovato chi li protesse sotto l' ombra del vostro nome. —

Marco, che aveva lasciato sfogare al prelato tutto il suo mal umore senza interromperlo, a quest' ultime parole si sentì montar la stizza, e volgendo sul dicitore uno sguardo severo — In che farnetichi mi entrate voi, di grazia, messere? — gli rispose — Sappiate che, siccome non soglio comportare che nessuno sotto di me preterisca o oltrepassi d' un pelo i miei comandamenti, così non sono uso di patire che altri dia ingiustamente aggravio ad alcun de' miei. —

— Perdonatemi — disse tosto l' abate accorgendosi d' essere trascorso, — non è ch' io intenda di parlare d'alcuno dei vostri fedeli, diceva un de' vostri, per modo di dire, perchè è uno al servizio d' un vostro creato, ma ne è del tutto indegno, che nasce d' un mascalzone, e fa ritratto di quel ch' egli è. —

— Insomma ? — domandò Marco.

— È uno scudiere di Ottorino, un tal Lupo, figlio d' un falconiere del conte del Balzo; è stato lui che ha ammazzato il Bellebuono : v'ho già detto che presso al cadavere di questi fu trovato un giaco e una soprasberga, è vero? —

— Sì, me l' avete detto. —

— Bene, è stata riconosciuta per roba di quel

Lupo, e mi assicurano ch' egli tornerà presto qui in Milano in casa di Ottorino, come se nulla fosse. Del resto, vi ripeto, sono ben persuaso che Ottorino non c' entra : lasciando stare la parentela che corre fra la sua e la mia casa, egli sa com' io sto bene della vostra grazia, e certo che si sarà guardato dal farmi dispiacere. E poi si vede troppo chiaro, che quel villan rifatto ha operato di suo capo, che essendo Limontino, egli ha voluto ajutare i suoi.... Sicchè era venuto per domandarvi licenza.... per pregarvi, che siate contento.... —

— Di che cosa? —

— Che il monastero di S. Ambrogio, come conte di Limonta, eserciti i suoi diritti di *signoria* per punire un suddito fellone. —

Marco pareva esitare a dar la risposta, e l'altro lo veniva sempre più stringendo col dire : — Se si trattasse d' un' offesa fatta a me, potrei perdonarla; ma, vedete bene, ne va dell' onore e dell' interesse del monastero. —

— Sì, sì, la solita canzone — disse Marco interrompendolo — del resto, fatene pure come di vostro; che cosa c' entro io in coteste brighe? —

— L' ho fatto per mostrarvi la mia osservanza e la gratitudine che vi debbo per tanti favori — diceva l' abate — non crediate che sia per dimenticarmi che ogni dignità a cui fui innalzato è stato un vostro dono. —

Quanto alla dignità d' abate, la cosa era vera; Marco glie l' aveva ottenuta egli dal Bavaro; quanto poi a quella più recente, di cardinale, non ce n' aveva merito alcuno, era cascata addosso al prelato per un motuproprio dell' anti-

papa Pietro da Corvara, il quale, vedendosi calar al basso un dì più che l'altro, cercava col distribuir cariche, dignità, indulgenze; tutto, fuorchè quattrini, che di quelli non ne avea uno; cercava, dissi, di farsi dei partigiani, degl' interessati a tenerlo in piedi, dei compagni alla peggio nella sua caduta.

Marco però ricevette tutto intero il complimento, senza farsi scrupolo di ridurre alla misura del dovere la gratitudine dell' alto suo cliente, il quale partì facendogli grandi protestazioni di ossequio, offerendo se stesso, i suoi monaci, e tutti i feudi del monastero in servigio di lui e de' suoi amici.

Questo nuovo accidente inacerbì sempre più l' animo di Marco contra Ottorino: quantunque in faccia dell' abate egli avesse mostrato di offendersi del solo sospetto che un suo fedele avesse avuto mano in quella faccenda, in cuor suo conchiuse e fermò che Ottorino ad ogni modo non doveva esserne interamente netto, che Lupo, per lo manco, non lo aveva lasciato al bujo di quanto disegnava di fare; pensò che la sua famigliarità colla casa del Balzo poteva averlo consigliato ad operar qualche cosa a pro dei Limontini, corse colla mente a Bice, e si sentì sempre più avvampare di rabbia e di gelosia.

CAPITOLO XIII.

Sì, di gelosia. Da quel giorno in cui Marco ebbe vista per la prima volta la figlia del conte del Balzo, l'immagine della bella e modesta vergine gli stette sempre dinanzi salda, fissa, ostinata, come una visione nei sogni d'un infermo. Ella si gettava in mezzo alle tempestose consulte, ai trepidi arcani, alle gioje, alle speranze di quell'anima indomita: ora componendosi quello splendido avvenire di gloria che si vedeva preparato, glielo spargea d'una dolcezza, d'una giocondità, d'una pace celeste; ora ribellandosi al soave delirio della sua mente, parea che gli troncasse ogni nerbo, che lo lanciasse in un deserto oscuro e freddo, dove le ricchezze, la potenza, la fama, tutto quello che soleva agitargli la vita, risolvevasi in una dissipita vanità: era come se nel calore d'una danza venisse ad un tratto a cessare il suono, che la riesce una scempiaggine sgraziata e pazza.

A quella età fresca, è vero, ma d'una freschezza matura, ricreduto dalle illusioni della giovinezza, rotto da molti anni alla sfrenata licenza del viver soldatesco, macerato dai colpi della sorte e dalla iniquità degli uomini, abbandonarsi all'amore? e vi si era abbandonato colla spensierata baldanza d'un giovinetto inesperto, e colla risoluzione fatale d'un uomo vissuto sotto il ferro in mezzo al sangue.

Marco non avea amato mai veramente altra donna che Ermelinda. Col tempo, col mancar d'ogni speranza, quell'amore era venuto declinando, e avea dato luogo ai furori di parte, alla sete di dominio e di vendetta, a tutte quelle altre brame or magnanime, or basse, che gli fecero compire sulla scena del mondo, quanto di glorioso e di reo ci venne conservato intorno ad esso nelle storie. Con tutto ciò, Ermelinda non gli uscì mai affatto del cuore: era la memoria di lei che lo temperava qualche volta negl'impeti procellosi della sua collera; perdonando la vita ad un nemico supplichevole, sollevando un caduto, gli pareva di tornare ancora l'amico di quell'angelo, il giovane Marco, quel Marco da cui i casi e le passioni l'avean fatto tanto diverso.

In ultimo egli sentiva troppo bene, ch'ella fatta madre di prole già allevata, doveva avere smarrita la beltà del primo sembiante: con tutto ciò ogni volta che pensasse a lei, come poteva figurarsela, se non qual era nel mattino de' suoi giorni, lieta, rugiadosa; con quel volto, con quegli occhi in cui soleva inebriarsi da giovinetto? da quel tempo in poi non l'avea più vista, e l'immagine ricevuta nella mente non poteva essere sfiorata dall'età, più che nol siano i tratti d'un volto giovanile impressi su d'una tela. E però quando egli vide Bice per la prima volta a Milano, e trovò la figlia tanto somigliante all'idea che gli era rimasta della madre, fu affascinato da una potenza irresistibile; il cuore l'accolse come cosa già sua; quel cuore rattiepidito, affreddato da tanto tempo, si ravvivò della prima fiamma, palpitò de' palpiti antichi, riconobbe il giogo usato.

Nei primi giorni egli si persuase che non fosse che un ribollimento momentaneo della fantasia riscossa da tante memorie, sdegnossi contra se medesimo, propose di vincersi e se ne tenne sicuro; ma dibattendosi faticosamente nello strano laccio in cui si trovava avvolto, non faceva che stringerselo sempre più sodo dattorno. Stanco al fine da tanto travaglio, si lasciò ire a poco a poco, senza quasi accorgersene, alla speranza di poter dare onesto fine a quell' amore che gli era troppo duro di vincere: pensò che qualunque principe d' Italia, non che il conte del Balzo, si sarebbe recato a onore d' averlo genero, e quanto ad Ermelinda pensò, che se le avea tolto il padre, glie l' avea tolto in giusta guerra, glie l'avea tolto per meritata vendetta di quell' amore furioso che portava a lei medesima; e che però l' abborrimento che ella doveva avere per l' autore di quell' eccesso, sarebbe stato mitigato in qualche parte dalla cagione che l' avea fatto commettere; perocchè non è donna di sì austera e feroce virtù che non si chini segretamente ad accordar qualche scusa alle colpe che derivano da quella sorgente.

D' altra banda in quei tempi di fazioni continue, le ire erano sempre deste, pronte le offese e le vendette; il sangue si pagava col sangue, ed eran troppe le famiglie divise, perchè non fossero frequenti i casi in cui si vedesse l' uccisore mescersi alla razza dell' ucciso.

Questi pensieri gli sorrisero all' anima; egli cominciò ad accarezzarli, a compiacersene, a starvi sopra deliziosamente, e il veleno dell' amore gli entrava più sempre nel sangue, gli cercava ogni fibra, lo penetrava, lo riempieva tutto.

Vi fu un tempo che gli parve d'aver fatto pace con se medesimo; si sentì una vita novella e fresca aggiungersi all'antica, gli diventò più bello, più ridente l'avvenire verso cui correva: non avea mai desiderato con tanto fervore la signoria di Milano; non s'era mai con più alacrità affrettato sulla carriera pericolosa che ve lo dovea condurre, come in quei pochi giorni, nei quali in fin d'ogni sua immaginazione vedeva Bice, ai cui piedi avrebbe posto ogni cosa e se stesso.

Ma a destarlo da quel sogno vennero tosto i primi sospetti dell'amore che era tra la fanciulla e Ottorino. Ogni comparazione è poca a significare le smanie di quell'anima riscossa al freddo tocco della gelosia. Stette qualche tempo fra due, ora parendogli, or no, che quella sua tema avesse fondamento: volle certificarsene del tutto, e lo fece in quella cavalcata, di cui si è detto più indietro.

Composta a quei dì con Lodrisio ed assestata tutta la trama per torre al nipote Azzone la signoria di Milano, Marco avea poi risoluto di portarsi al Ceruglio ad assoldarvi per conto proprio le bande tedesche ribellate, come ne avea già dato intenzione, e dovea mettersi in viaggio al più presto; ma dacchè gli parve d'esser sicuro dell'amore dei due giovani, tutto andò sossopra. A che partito appigliarsi, partendo, per acquetare quella smania che lo divorava? Condur seco Ottorino? ma il giovane vi veniva ritroso, e se vi si fosse anche accomodato di buona voglia, egli non avrebbe potuto vederselo dinanzi agli occhi. Mandarlo, sotto colore di alcun trattato, in qualche paese lontano, ove

dovesse indugiarsi fino a che egli medesimo non fosse tornato dal Ceruglio? ma non poteva simulare affetto e confidenza verso quel serpente che gli avea avvelenato il sangue. Lasciarlo qui presso a Bice, sicchè tornando egli glorioso del compimento de' suoi disegni, avesse a trovarli forse già sposi? Questa immagine lo rendeva furioso, gli suscitava in cuore mille fantasmi di corruccio e di sangue : e guai se in quei momenti!... Ma dopo d' aver ondeggiato lungamente fra cento pensieri si piegò ad un più mite consiglio, risolvette di partire ad ogni modo, ma di chiamar prima a sè il conte del Balzo, e mettergli addosso una gran paura del Rusconi, o di checchè altro d' oscuro, se mai per cagion di Bice, Ottorino avesse avuto a mancar della sua parola : egli conosceva l' uomo, e sapea di potersi fidare.

Dopo ch' ebbe preso quel partito, cominciò poi anche ad entrargli di nuovo alcuna luce di speranza; cominciò a prestar l' animo a qualche ragione che gli concuteva in parte la desolante certezza di prima. Chi lo assicurava che Bice rispondesse all' amore di Ottorino? ne aveva egli altra prova, altro indizio, fuorchè quel rossore, troppo naturale, ch' ella avea mostrato salutando il giovane dal balcone quando passava seco lui a cavallo? Questo era bastato per cavarlo dell' intelletto; ma non poteva essersi ingannato?

Volle chiarirsene e fermò di veder Bice, d' interrogarla esso medesimo onde accertarsi qual fosse il cuor suo. Fece bandire una festa pel dì precedente a quello che avea determinato di partire, e vi invitò il conte, facendogli inten-

dere che l' aspettava senza fallo in compagnia della figliuola.

Intanto si maturava un nuovo caso che avrebbe facilmente condotto Marco per un' altra via all' intento proposto. Noi ne renderemo conto dopo d' aver detto brevemente di Ottorino.

Il quale quantunque pieno di rabbia e di dispetto pel severo modo e bisbetico con cui l' avea trattato l' ultima volta il suo signore, era tornato alla casa di lui per giustificarsi, per fargli scusa dell' esitazione mostrata quando fu invitato al viaggio di Toscana, per profferirsi d' accompagnarvelo, e pregarlo che nol volesse defraudare di tanto favore; ma la porta gli era sempre stata negata; e in ultimo gli fu fatto intendere che non si avvisasse di metter piede mai più in quella casa.

S' ei ne fu dolente non è da domandarlo. Troppo lontano dal sospettare la cagione vera e capitale che gli aveva concitato addosso quel mal talento, ne incolpò semplicemente il suo rifiuto della figlia del Rusconi; e in vero che poteva esser colpa bastante per cader di collo affatto ad un uomo qual era Marco.

Allora egli cominciò a pensare seriamente ai casi suoi : rinunziare a Bice non era cosa che potesse mettere in consulta; ma come acconciarsi col suo signore? È vero, che venendo da Monza s' era vantato col conte (non so se ve ne ricordi), d' esser egli alla fine padrone di sè e di sposare qual più gli piacesse a grado o a dispetto di Marco; ma quella era stata propriamente un po' di sparata, ed ora a testa fredda non se la sentiva di romperla con quell' uomo : Marco Visconti! lo conosciamo un tantino, ed

egli lo conosceva assai meglio di noi: e lasciando anche da una banda il terrore che potea ragionevolmente mettere in qualsivoglia animo più intrepido e baldanzoso l'inimicizia d'un uomo di quella tempra, Ottorino non poteva poi sostenere il pensiero di dover cadere in ira a lui che l'aveva sempre amato come un figliuolo, sotto al quale avea dato i primi passi nella carriera dell'armi, dalle cui mani era stato creato cavaliere; a lui ch'egli aveva sempre riguardato come un esempio, una guida, come la luce che illuminava la sua via.

E poi un'altra ragione, se il giovane avesse anche voluto far il bell'umore, saltar la sbarra, come si dice, e tor Bice a dispetto di mare e di vento, ecco che il conte glie l'avrebbe negata; l'avea detto troppo chiaro, che non voleva aver nulla a partire con Marco, e, non l'avesse detto, era facile l'indovinarlo.

Ottorino combattuto da tanti pensieri, cominciò a diventar torbido, paturnioso l'un di più che l'altro, e quell'uggia che gli stava addosso non poteva a manco di lasciarla scorgere tanto o quanto ad Ermelinda ed alla figlia, colle quali soleva passare gran parte del suo tempo. Esse a stargli attorno perchè rivelasse la cagione di quella nuova cura, ed egli a schermirsene sempre, o col tacere o col dar parole o col voltar discorso; tanto che sì l'una che l'altra cominciano ad entrare in sospetto di qualche cosa di grave.

(E il padre della fanciulla?... Chi? il conte del Balzo? Pover' uomo! inebriato da tanti trionfi, dai complimenti che si succiava a tutte l'ore, dagli inchini, dalle sberrettate che gli

fioccavano da ogni banda, come ad un amico intrinseco di Marco, non si ricordava quasi più d' aver nè una moglie nè una figlia; sto per dire che non sapeva pur d' essere al mondo; e guai se Ermelinda attentavasi qualche volta di farlo calare da quella sua gloriosa altezza, per richiamarlo un istante nelle cose di quaggiù; guai se gli toccava di Bice, delle nozze che non andavano innanzi, delle ombre che le avea fatto nascere in cuore il contegno d' Ottorino; guai! montava sulle furie. — E che fretta c' è? lasciate che la cosa cammini pe' suoi piedi: non è tutto appianato? che difficoltà ci può nascere? le darà l' anello quando gli tornerà; par che vi tardi di levarvela d' addosso! —

Ottorino dopo qualche giorno cominciò a lasciar correre alcuna parola del suo desiderio d' affrettar più che si potesse il parentado, insinuando però alla lontana nel discorso un motto del bisogno che ci sarebbe stato di tenerlo nascosto; e messo fra l'uscio e il muro da Ermelinda, la quale si risolvette di volerne veder l' acqua chiara, lasciò intendere a mezza bocca qualcosa di Marco, come a dire, che forse avrebbe potuto spiacergli che si pubblicasse tosto per non parere d' aver egli rotto col Rusconi. La cosa poteva essere così, ma però la donna non vi si acquietò del tutto, chè, a suo credere, quel puro riguardo non sarebbe bastato a dare al giovane la passione che ne mostrav. Dunque si mise ad assediarlo, a tempestarlo, a tribolarlo, tanto che alla fine egli si lasciò andare a raccontar tutta di punto in punto la cosa com' ella stava, o per dirla giusta, come credeva anch'

egli ch' ella stesse; e se Ermelinda ne fu sconfortata e piena di spavento, potete pensarlo.

Dopo di ciò, qualora l'amorosa madre trovavasi sola colla figlia, e la vedeva taciturna e mesta, indovinando il tarlo che in quel silenzio le rodeva il cuore, che potea mai dirle? che non pensasse più alle nozze? che si scordasse di Ottorino? non credea veramente di essere ancora a questo, e poi capiva bene che sarebbe stato troppo tardi: alimentarle dunque in cuore una fiamma ch' ella un giorno non avesse poi forza di spegnere? una fiamma che le divorasse miseramente la vita?

Ella reputò dunque miglior partito di manifestarle ogni cosa. D' allora in poi Ottorino, stando spesso in segrete consulte colle donne, le veniva lusingando con tali speranze. — Marco — diceva — deve partir presto per la Toscana, dove dovrà indugiarsi, a quel che pare, un gran pezzo; ora la lontananza, le nuove brighe in che va a trovarsi avvolto, gli faranno sfumar via questi dispetti. Si vede chiaro che non è che un impegno che vuole spuntare, un capriccio momentaneo: è così fatto quell' uomo; ma quando Bice sia mia, tutto s' accomoderà per bene; vedrete, da cosa nasce cosa, e il tempo le governa: da qui a ora ch' egli torni, chi sa? potrebbe anche esser che a lui non importasse nulla il guastarsi col Rusconi, o che al Rusconi premesse troppo di tenersi amico il Visconti per non fare il disgustato a cagione d'una cosa in aria; perchè, vi ripeto, non solo io non ho mai data parola, ma lo stesso Marco non è entrato in nessun impegno... E poi, la fedeltà che gli ho

avuta, i servigi che gli ho resi... egli non è uso dimenticarle queste cose. —

Bice pareva acquietarsi a queste e ad altrettali ragioni, ma la madre non ne restava però tranquilla.

E un altro guajo era a pensare che se al conte fosse venuto mai a trapelar nulla di quella renitenza di Marco, ogni cosa n' andava sossopra; che Dio ne guardi! piuttosto che mettersi al rischio di spiacere a quell' uomo, si sarebbe tolto a patto, non so che mi dire. Dunque zitti tutti quanti; e nell' intesa che il parentado si sarebbe stretto tosto che Marco fosse partito per la Toscana, si tirò innanzi fino a quel giorno, in cui venne alla casa del Balzo uno scudiere del Visconti, invitando da parte del suo signore il padre e la figliuola alla festa, di cui abbiam fatto cenno più indietro. Ottorino ne fu tutto consolato, e quantunque gli dolesse tanto di vedersene egli escluso, combattè tutte le ragioni che Ermelinda metteva in campo per ricusare al marito che vi conducesse la figlia, tutte le ragioni che Bice stessa veniva cavando fuori per non andarvi, tanto che fu conchiuso che anch' ella terrebbe l'invito.

La sera destinata per la festa, il conte passeggiava in una sala della sua casa già bell' e all' ordine, con una roba di velluto fiorato e un par di calzaretti colla punta più lunga che non il piede, curvata all' insù, e tenuta con una catenella d' oro che si allacciava sotto il ginocchio; passeggiava pavoneggiandosi tutto di trovarsi così vago. Una sorella di lui, che dovea accompagnar Bice in luogo della madre, seduta intanto presso Ermelinda, s' impazientiva di veder la

nipote che s' indugiava or con questa or con quella scusa, e che da ultimo facendo vista che le si fosse sconciato in capo un nastro d'argento, se lo faceva rassettare dalla sua Lauretta.

Un segreto terrore era entrato nell' animo della fanciulla, vedendo avvicinarsi il punto, in cui stava per comparire al cospetto di Marco, ora che sapeva come Ottorino gli fosse caduto in dispetto; ella tremava al solo immaginarsi d'aversi a trovar dinanzi a quell' uomo, sotto a quel suo sguardo indagatore, e avea bisogno di attignere un po' di coraggio dalla presenza, dalle parole, del giovane, pei conforti del quale principalmente erasi lasciata piegare a tanto: ma il giovane non compariva; e, cosa strana! non s' era lasciato veder mai di tutto quel giorno.

Come il nastro fu accomodato, la zia si levò in piedi, e porgendo una mano a Bice, la quale non seppe più come scusarsi dal seguitarla, si avviò in compagnia di lei e del conte; e già erano sull' uscio della sala, quando fu visto Ottorino entrare affrettatamente tutto affannato, colla faccia alterata, gridando:

— Sapete? Lupo è stato preso dai satelliti dell' abate di S. Ambrogio, preso di notte, a tradimento mentre dormiva: l' hanno condannato nel capo, e domani sarà l'ultimo suo giorno. —

Lauretta, al sentire in qual punto si trovasse il suo caro fratello, scappò via mezza morta dallo spavento per darne avviso ai suoi genitori; tutti gli altri rimasero come incantati.

— Ho pregato, ho promesso, ho minacciato — seguitava Ottorino — tutto invano: bisogna dire che l'abate sia sicuro dell' assenso di Marco,

che non avrebbe osato certamente di far metter le mani addosso a un mio scudiere, se ciò non fosse. —

— Sentite, Ottorino, — disse il conte balbettando: — io ve l'avea pur detto, avete voluto fare a vostro modo... —

Ma la moglie e la figlia, tutt'e due in una volta, gli rupper le parole in bocca — che non si voleva perdersi in querele inutili, quando era da cercare qualche riparo. —

— Perchè non correte voi da Marco? — tornò egli a dire ad Ottorino — l'affronto è vostro; voi gli siete stretto per sangue e per amistà... —

— Sono stato alla sua casa, ma ricusa d'ascoltarmi. —

— Come? come? che cosa avete detto? Marco non vi vuol sentire? —

Il giovane nella passione dimenticando ogni riguardo, disse per disteso tutto il fatto come stava, e che Marco, era già un pezzo, che non gli venia accordato di vederlo.

— Siete dunque in disgrazia del Visconte? — sclamava il padre di Bice. — Ah! capisco adesso quel che m'andava ingarbugliando Ermelinda poco fa; che non avessi a far sembiante di nulla con Marco, che non gli toccassi parola delle nozze stabilite, nè di voi, nè nulla. Ecco qui, ecco tutto il mistero che c'è sotto, e a me non se ne dice nulla eh? Bene, bene, com'è così, io me ne chiamo fuori, me ne lavo le mani io, per me non c'entro. —

— E vorrete lasciar morire il figlio d'un vostro servitore, senza spendere una parola per salvargli la vita? quella vita che egli ha posto

volenterosamente pel suo paese e per voi? — gli disse Ermelinda.

— Santo Dio! vedete bene, sono già in sospetto presso l'abate.... E poi che attenenza ho io? che balìa sul cuor di Marco perchè possa pigliarmi tanta sicurtà? —

Ma qui venne in ajuto dei supplicanti la sorella del conte. — Come? gli disse — non siete voi l'amico più intrinseco che Marco si abbia? il suo confidente più caro, non l'avete detto voi medesimo le tante volte? e poi, non è ella cosa che si sa da tutti? e vorrete tirarvi indietro, quando si tratta di salvare un vostro servitore?—

— Ma santo Dio! se io potessi.... —

— Lo potete, e lo dovete fare — insisteva la sorella.

— Sentite — rincalzava Ottorino — la notte che Marco si congeda da' suoi amici, nella gioja d'una festa, non vi potrà negare la prima grazia che gli domandate.... egli ha l'animo umano.... Ditegli che è un prode condannato a morire per aver salvato il suo paese, per aver tolti degl'innocenti dalle unghie d'una sfrenata canaglia: ditegli ch'egli è un soldato, il quale ha combattuto sotto le insegne del biscione, e le ha tinte del suo sangue; che non lasci morire un valoroso della morte dei malfattori: che Lupo ha un padre e una madre. —

Qui il conte del Balzo volse gli occhi verso l'uscio, avendo sentito da quella parte un suono di gemiti e di pianti che veniva innanzi: poco stante l'uscio si spalancò, e furon visti entrar nella sala il falconiere, Marta e Lauretta, tutti in lagrime, pallidi, sbattuti dall'angoscia e dallo spavento. Ambrogio si gettò ai piedi del

suo padrone, gli abbracciò le ginocchia, e levandogli in viso uno sguardo tutto stravolto, tentò di formar qualche parola, ma non usciva che un gemito rotto e inarticolato; gli si vedevano tremar le labbra smorte, si sentiva il battere convulso dei denti percossi insieme. Tutti gli occhi erano fissi su di lui, la stessa moglie, la stessa figliuola pareva quasi che, sospeso il proprio dolore, non attendessero che a quello più tremendo ch' ei mostrava.

— Il mio figlio! il mio figlio! — sclamò egli alla fine profferendo a stento le parole — Oh salvatemi il mio figlio! —

Il conte si chinò per rilevarlo dal suolo; ma egli crollando il capo e scuotendo una mano nell' aria — No, — gridava — lasciatemi qui, lasciatemi morir qui, io non mi leverò che non m' abbiate promesso di salvarlo. —

— Farò tutto quello che sta in me, via, alzatevi Ambrogio, fatevi coraggio : vi prometto che pregherò, che supplicherò, via quietatevi.—

— Avete sentito ? — disse allora Marianna — il padrone ve l' ha promesso; dunque quietatevi, confidiamo nel Signore, e quietatevi. —

— Me l' avete promesso? me l' avete promesso? Oh dite a quell' uomo, nelle cui mani sta la vita del mio Lupo, a quell' uomo che con una parola può darmelo salvo, ditegli che si ricordi anch' egli di suo padre, di cui era il figlio prediletto.... E se l' abate vuol pure una soddisfazione, son qua io, un sangue medesimo, una stessa carne.... io che l' ho consigliato, e la colpa è mia : egli ha obbedito suo padre. — Accorgendosi in quella di Ottorino, che nella prima perturbazione gli era sfuggito dagli occhi,

si levò in piedi a un tratto, e andandogli incontro con un atto più risoluto che rispettoso. — Tocca a voi — gli disse — a salvarlo; a voi che l'avete messo nel punto in ch'ei si trova. —

— Vi pare? — scappò su tosto la sua donna in tuono di rimprovero — vi pare che sian cotesti i modi con un cavaliere tanto buono, che fa ogni cosa per lui, che è qui appunto per questo, vi pare? —

— Oh che il Signore vi benedica! — proruppe Ambrogio tutto confortato, — perdonatemi; abbiate compassione d'un povero padre che è fuor di sè e non sa che se dica o che si faccia. Via, non perdete tempo, andate.... andate, e tornate a portarmi la vita. —

Il conte si asciugò gli occhi, e — Non dubitare — gli disse ancora, — farò tutto quello che potrei far per un mio figlio. — Fece segno a Bice e alla sorella che lo seguitassero, e s'avviarono. Allora Lauretta, che non avea fatto mai altro che piangere e singhiozzare, corse innanzi a Bice nel momento che usciva dalla sala e le strinse una mano, e gliela baciò inondandola di lagrime: non potè profferire una parola; ma la preghiera era negli occhi suoi, sul suo volto, in tutta la persona.

Appena fuor dell'uscio, in una seconda sala, trovarono Bernardo, l'altro figlio del falconiere, che stava lì ritto come un voto ad aspettare.

È da sapersi che Marianna, la quale non vedeva altro al mondo al di là di quel suo cucco, al primo annunzio della novella fatale portata da Lauretta in casa, dove su quell'ora stavan tutti raccolti, era balzata in piedi — A voi Bernardo, — gridando, — tocca a voi, correte giù

dal padrone, voi che sapete parlare. Noi siamo gente materiale, ma voi gli direte le cose come vanno dette. — Il fantoccio cominciava a tentennare, e che? e come? ma Ambrogio corse a precipizio giù per le scale, e la moglie e la figlia dietro a lui.

Ora nel tempo che il povero padre, prostrato ai ginocchi del padrone lo supplicava con quelle parole che vengono dal cuore, e alle quali ogni cuore risponde; parole che l' arte ammira e nota con rispetto per imitarle, la donna nella sua caparbia scempiezza — Oh santo Dio! — pensava — non fa altro che piangere e lamentarsi; questo che vale? son buona anch' io di dirle queste cose qui: se fosse venuto Bernardo le avrebbe ben trovate lui le cose da dirsi — e però, quando uscendo dalla prima sala anch' essa in compagnia degli altri, lo trovò lì sull' uscio si consolò tutta, e pigliandolo per un braccio. — Via, parlategli voi, parlategli — instava affannosamente — chè noi non si è saputo dir nulla. —

Allora egli si pose dinanzi al conte, e col tuono e colla maniera gelata d' uno che reciti una predica imparata a memoria cominciava — Quantunque Lupo.... Sebbene quel traviato di mio fratello — Ma il padre afferrandolo per una spalla gli diede una strappata e gli gridò — Lascia ch' ei vada in nome di Dio. —

Il padrone sgabellato tirò innanzi, e Bernardo rimase lì goffo al suo posto, ritto ritto, lungo lungo, colle braccia distese giù per le cosce, lasciandogli dietro gli occhi.

CAPITOLO XIV.

Intanto nelle sale della festa, splendenti della luce di innumerevoli doppieri, che si ripercoteva saltante e variata dall' oro e dagli specchi delle pareti, dai monili, dalle corone, dai cinti delle belle danzatrici; fra il gajo tumulto, fra il giocondo strepito dei musicali stromenti, Marco, roso da una segreta cura, coll' animo pieno d' una scontentezza inquieta e iraconda, s' indegnava, maledicendo quella scempia allegrezza, tanto discordante dall' intonazione dell' animo suo; quella scempia allegrezza, alla quale dovea pur mostrare di prender parte. Di tanto in tanto usciva in una camera che precedeva le sale, s' affacciava ad una finestra, guardava giù nel cortile, se mai si vedesse arrivare il conte del Balzo, tendeva l' orecchio, se gli venisse fatto di discernere il rumor dei passi di qualche cavallo della via; ma non udiva altro che la romba del festino che si spandeva al di fuori vasta, incessante. Tornava al posto di prima a guardare il ballo, a parlar della giostra che doveva aprirsi il domani, a ricever gli augurii e le felicitazioni degli amici pel suo viaggio di Toscana; ma il cuore era sempre altrove.

Stanco di quel lungo aspettare, talvolta scompariva dallo sguardo dei convitati, si chiudeva nelle sue camere più interne, e faceva forza a

se stesso per rimanervi più lungamente che potesse, nella speranza di trovare, ritornando poi sulle sale, la persona desiderata: alla fine si cacciava a bella posta fra i crocchi più clamorosi per dimenticare il tempo che gli pareva pigro, eterno.

Avea durato forse due ore in questo tormento, quando il conte entrò nella sala in compagnia della figlia e della sorella. Marco, che in quel punto se ne stava dall'altro capo, vide spuntar la fanciulla pallida, sbattuta, e fu preso da un tale impeto di pietà, d'amore e di sdegno che lo fece rabbrividire. Nel poco tempo ch'ei pose ad attraversare la sala per andarle incontro, ora gli parea di presentarsi innanzi ad un angelo, ora d'andar incontro ad un nemico; avrebbe voluto prostrarsele ai piedi, avrebbe voluto assalirla con amare parole. Con tutto questo non lasciò trasparir nulla di quel turbamento. Dopo le accoglienze consuete, la zia si tolse Bice per mano, e la condusse fra una brigata di matrone e di donzelle, che furon tutte maravigliate o astiose della beltà della fanciulla, d'una certa qual natia purezza ch'ella recava da' suoi monti; d'una semplicità condita d'accorgimento, d'una leggiadria involontaria dell'atto, della persona e del volto, sul quale la sollecitudine per la vita d'un uomo spargeva in quel punto un nuovo raggio di recondita bellezza.

Il conte del Balzo era rimasto solo in compagnia di Marco: ambedue desideravano di trovarsi insieme; ambedue avrebbero voluto che si avviasse fra loro un discorso per riuscire ciascuno al punto che s'era proposto; ma nessuno parlava, sperando che il compagno fosse

il primo a rompere il guado, a dir qualche cosa che desse appicco.

Marco s' era messo a passeggiare, e l' altro gli andava dietro non sapendo da che parte farsi: preparava in mente cento esordi, li rifiutava, stava ad ogni momento per aprir la bocca, senza venir mai ad una conclusione. Finalmente si fece coraggio, e disse qualche parola intorno alla festa; ma il compagno lasciò cader subito quel discorso, cosicchè il padre di Bice, pensò che bisognava proprio venire ai ferri per la più breve. Fece la magnanima risoluzione, e incominciò:

— Sentite, Marco, vi parrà forse ch' io faccia troppo a fidanza, ma la gentilezza vostra mi affida: io.... vorrei domandarvi una grazia....—

— Una grazia? a me? — rispose Marco andando verso il vano d' una finestra, dove il conte lo seguitò: queste parole furon porte con una voce di fredda e maravigliata alterezza, che fece morir in bocca al poveraccio cui furon dirette, tutte quelle che vi stavan preparate per venir fuori.

Poichè il Visconte fu restato un momento in silenzio, quasi aspettando una risposta a quel suo superbioso *a me?* risposta che non venne mai: — Non potreste piuttosto chiederla al Rusconi cotesta grazia? — domandò con un sorriso pieno d' amarezza e di veleno — egli che vi deve aver tant' obbligo, sarebbe forse più inchinato ad accordarvela. —

Il padre di Bice si senti gelar il sangue addosso, e tutto impacciato rispondeva balbettando.

— Come? che cosa dite? Io non so d' aver

offeso nessuno; il Rusconi poi, pensate! se lo conosco appena. —

— Oh! non dubitate — ripigliava Marco — egli vi si farà conoscere da sè: il Rusconi non è mica uomo che voglia tenersi un debito, che non sappia rimeritare i servigi che gli sono resi anche da uno sconosciuto — e ciò detto si movea facendo atto d'andarsene.

Ma l'altro, stringendoglisi più da presso — Vi prego — insisteva — parlatemi chiaro; dite, che cosa?... che io veramente non saprei.... Se non fosse per cagione di quel giovane.... di Ottorino. —

Marco, che voleva tirarlo a spiegarsi meglio, senza rispondere seguitava pure a far mostra di volerlo lasciare.

— Sentite, sentitemi — pregava il conte con sempre maggiore affanno; — io non ne so nulla, vedete, io non ce n'ho colpa nessuna.... veramente il garzone.... sì, non posso negarlo, s'è lasciato intendere che avrebbe sposato volentieri mia figlia, ma io gli ho parlato chiaro addirittura, che non voleva spiacere a voi.... e che non mi sarei mai condotto a dargliela se prima.... —

Marco, che si sentiva addosso la febbre, non potè contenere la sua impazienza, e interrompendo quel discorso, domandò:

— Ma, e Bice, s'accomodava ella di buona voglia a quelle nozze? — e stette aspettando la risposta con un volto sì conturbato che il conte si sentì venir freddo.

— Bice? — rispose questi titubando — mi chiedete di Bice? ella avrebbe accettato lo sposo offertole dai parenti qual'ei si fosse.... è tanto

semplice la poveretta, tanto innocente, una colomba, vi dico; e non ha il cuore ad altro che a sua madre e a me. —

— Dunque — tornava a domandare il Visconte — credete ch' ella non ne sarà gran fatto addolorata, se questo parentado viene a stornarsi? —

— Addolorata! oh pensate! non è fanciulla da coteste baje: so bene com' ella è fatta la mia figlia, la conosco, la conosco, e per questo non ci ho un pensiero al mondo. —

Al sentir quelle benedette parole, Marco fu preso da tanta gioja, da una sì pronta e forte benevolenza, che avrebbe pur volentieri gettate le braccia al collo di lui che le avea pronunziate, ma si contenne pensando che quello che non era per anco accaduto, poteva per avventura accadere nel tempo ch' egli sarebbe rimasto in Toscana, se non trovava la via di tener lontano il giovane dalla casa del Balzo; e che la più sicura era quella già divisata di lasciare addosso al padre della fanciulla un terrore di qualche cosa d' oscuro che gli stesse sopra; laonde con un' aria non tanto annuvolata come prima, ma che certo era ben lungi dal lasciare scorgere la serenità dell' animo suo in quel momento, rispose:

— Com' è così, meglio per lei, e meglio anche per voi: che mi sarebbe stato grave il sapervi in urta con un signore della potenza e dell' umore del Rusconi; e anche per conto mio, vi confesso, che mi doleva assai d' aver a contare fra i miei.... fra quelli che mi stanno contra e ch' io non posso veder di buon occhio, un compagno, un amico della prima giovinezza. — E

qui prendendo un tuono di confidenza, ma di quella confidenza signorile d' uno che si abbassa e ti leva su per trovarsi un momento del pari, gli mise una mano sulla spalla e soggiugneva. — Forse voi non lo sapevate bene, che l' ho menata io la pratica del parentado fra Ottorino e la figlia del signore di Como: ora il giovane pare che mi tentenni, che se ne voglia tirare indietro; ma al punto in cui siamo ne va dell' onor mio. Basta, se voi starete nel proposito, la cosa camminerà liscia, e Ottorino non vorrà farmi il fastidioso, ch' ei sa che non la gli tornerebbe a cozzar con me. —

— Oh! state sicuro — disse il conte — che per causa mia non vi sarà guasto nulla, e se avessi saputo prima come stava la faccenda, non avrei del certo lasciato bazzicarmi per casa quel giovane per tutto l' oro del mondo, che più di tutto l' oro del mondo mi sta a cuore la grazia vostra e la mia quiete.

— Bene, sul passato si metta su un piede, e non se ne parli più, ma d' ora innanzi.... —

— D' ora innanzi, vi do parola, che non toccherà più la soglia di casa mia, se avesse a cascare il mondo.... vivetene pur sicuro. —

A questo punto Marco avrebbe voluto lasciar correr qualche motto al conte delle intenzioni che avea egli stesso sopra Bice, ma non potè risolversi prima d' aver interrogato l' animo della fanciulla; che l' ottenerla dalla volontà autorevole del genitore, senza esser certo dello spontaneo piacimento di lei, pareva a quell' anima sdegnosa e appassionata peggior cosa ancora che non il perderla per sempre.

Avendo pertanto ormai condotto l' uomo dov'

ei lo voleva, se ne congedò col dirgli — Basta, conte, ho piacere che ci lasciamo amici assai più di quello che credevamo d'esserlo prima di parlarci: — gli strinse una mano e si avanzò nel mezzo della sala, frammischiandosi ad un crocchio di cavalieri che stavano intorno alla bella recentemente comparsa.

Ma il conte, senza uscir dal vano della finestra dove era stato sin allora, cominciò fra sè a pigliarsela contro la moglie, contro la figlia, contra Ottorino, che l'avean messo a quel brutto partito.

Dopo ch'egli ebbe smaltita un po' quella gran rabbia, dopo che gli fu quietata quella gran paura, e che si fu consolato pensando che alla fin fine lo sdrucito era racconcio, si ricordò di Lupo e della grazia che doveva cercare a Marco per lui: fu come a lasciar posare un'acqua agitata e torba, che data in giù la belletta che vi nuotava per entro, si torna a vedere fino al fondo. Si ricordò di Lupo, dei genitori, della sorella di lui; gli tornarono alla memoria quelle loro compassionevoli parole, quei volti, quelle lagrime; si rammentò la promessa che egli avea data, e ne sentì una gran compassione e ne provò un gran rimorso, una gran vergogna: ma niente di tutto questo potè farlo esitare un momento intorno al partito da prendere.

Parlare a Marco d'uno scudiere d'Ottorino, dopo tutta quella poca galanteria? ci burliamo! diceva fra sè; no, no, non mi ci colgono; vada in precipizio Lupo e chi tien dalla sua, ma io non voglio andarne di mezzo per nessuno.... Se ne farà un grande scalpore in casa mia: Ermelinda, Bice grideranno.... a loro posta! ed io

griderò più di loro. Manco male che non son uomo da lasciarmi corre tanta maggioranza, tanto rigoglio addosso. E in questa immaginazione, tornandoglisi a sollevar la bile, uscì dal buco entro il quale era stato rimpiattato tanto tempo, e si mostrava sulla sala impensierito e colla faccia arrapinata.

Bice, che dal suo posto avea veduto il padre in lungo colloquio con Marco, erasi figurata ch' ei gli parlasse di Lupo; e palpitando stava aspettandone la fine. Quando il Visconte, lasciatolo da ultimo, era tornato tra la folla, ella gli volse alla sfuggita uno sguardo timido e premuroso per leggere sul volto di lui la sorte del suo protetto; ma non avendone potuto cavar nulla, aspettava che si facesse innanzi il padre. Dopo un altro bel pezzo comparve finalmente anch' esso con quella faccia che abbiam detto, che parve alla fanciulla una faccia di sentenza contro, onde ne fu tutta scombujata.

— E così, che cosa v' ha risposto? — gli domandò ella, tosto che se le fu accostato.

— Di che? —

— Come, di che? della grazia per Lupo che gli avete domandata. —

— Che grazia, o non grazia? che io non domando grazie per nessuno. —

— Oh Dio buono! vi ha dunque detto di no? —

— Non m' ha detto nè di no, nè di sì; e cotesta non debb' essere la mia faccenda, nè la tua: hai capito? e bada a tener la lingua fra denti, che colle tue ciarle non avessi a precipitarci tutti quanti. —

— Ma non siete più quello di prima? — No,

non son più quel di prima, dacchè ho saputo di quelle cose che prima non sapeva. —

— Ma e così? non ci sarà rimedio? dovrà proprio morire? —

— Via, zitto, ti dico, cervellina, e non mi fare scenate. —

— Sentite, gli parlerò io dunque, me gli getterò dinanzi in ginocchio, lo pregherò tanto....—

— Delle tue! mancherebbe questa! —

— Ma come? ma perchè? ma ditemi dunque. —

— Ti ho detto quanto basta; stà in cervello, e bada a casi tuoi — con tali parole il conte si dileguò in mezzo alla gente e la figlia rimase lì stordita che le pareva di sognare.

Marco, il quale intanto non l'aveva mai perduta d'occhio, come vide che il padre se le fu tolto dattorno, accostossi alla seggiola su cui ella stava seduta e le domandò, chiedendone ad un tempo licenza alla zia, se volesse fargli l'onore di dar seco una volta per le sale della festa; le avrebbe mostrato i cavalieri che aveano ad essere i tenitori della giostra. Bice, la quale desiderava tanto di potersi trovare con lui per aver agio di supplicarlo della grazia di Lupo, col buon piacere della zia, accettò la mano offertale cavallerescamente da Marco, e si avviò in compagnia di lui.

— I tenitori hanno ad esser dodici, come sapete — diceva il Visconte alla donzella scorgendola per le sale: — undici ve li mostrerò, che son qui tutti, ma il duodecimo non ve lo troverete: so però che quello non avete bisogno che ve lo faccia conoscer io, che lo conoscete già da un pezzo; è vero? —

Bice si fece tutta rossa, e non disse parola.

— Ho visto che l'avete salutato con molta umanità uno di cotesti giorni, che siam passati insieme dinanzi alla vostra casa; e poi so ch' egli stette a Limonta gran tempo e che anche adesso....

— Sì, è vero, lo conosco — disse la fanciulla, abbassando timidetta il volto — anzi, egli ha uno scudiere pel quale....

— Non parliamo de' suoi scudieri se vi piace — l'interruppe Marco — parliamo un poco di lui.

A questo punto la fanciulla, che seguitando sempre il suo guidatore metteva il piede in una lunga camera vicina all'ultima delle sale della festa, si volse indietro e vide suo padre, il quale ponendosi il dito a croce sulla bocca con una grande significazione di tutto il volto le accennava di tacere, di guardarsi bene. Questo incidente accrebbe sempre più l'imbarazzo e la tema della poveretta, già timida e imbarazzata la sua parte dal trovarsi sola con quell'uomo, di cui avea sentito dir tante cose, dall'ascoltare parole che tentavano il segreto verecondo e geloso del suo cuore, dal vedersi in procinto di doverlo pregare per cosa di tanto rilievo. Richiamando però un suo tal verginale coraggio che nei momenti più forti e difficili non le veniva mai meno, incominciò con voce tremante e supplichevole.

— Signore, posso io sperare che venga ascoltata una mia umile e fervorosa preghiera? —

— Non m'avete voi accettato per vostro cavaliere e vassallo? — rispose Marco — e vi si avviene egli cotesto linguaggio con me? voi non

avete preghiere da porgermi, ma voleri da significarmi. —

Tacquero alcuni istanti e in quel mezzo, attraversando tre o quattro altri salotti, erano riusciti in una camera appartata fuor della vista di quanti stavano sulla festa. La fanciulla, tutta invasata di quello che era per chiedere al Visconte, questi infervorato nella passione che non gli lasciava veder più lume, eran troppo lontani dal por mente a quanto vi potea essere di strano, di sdicevole in quel loro scostarsi a quel modo dalla brigata, e si può dire, che nessun di loro se n'era pure accorto.

Quando Bice si trovò in quel luogo solitario, guardossi intorno, a tutta prima alquanto smarrita; ma cadendo poi tosto in ginocchio innanzi a lui che ve l'avea condotta, disse singhiozzando: — Una vostra parola può salvarlo: abbiate compassione d'una famiglia desolata: oh se io potessi piangere; come piangeva poco fa il suo povero padre! se il Signore mi mettesse in bocca quelle sue parole! sono sicura che non me lo potreste negare. —

Ella parlava a questo modo fondata su ciò che suo padre, secondo l'intesa, avesse già informato il Visconte d'ogni cosa; ma questi che non ne sapea nulla, sentendosi ora supplicare con tanta passione, e non indovinandone il soggetto, in prima rimase stupito, poi subentrandogli tosto la pietà, l'amore, la confusione di vedersi ai ginocchi in quell'atto servile la regina de' suoi pensieri, si scordò d'ogni altra cosa, chinossi per rilevarla, e le dicea tutto agitato. — Che cosa fate?... no, risolutamente no: via, sorgete: voi prostrata ad una creatura umana?

voi? — Essa però non toglievasi da quella positura e seguitava a pregarlo giugnendo le palme e levandogli in volto gli occhi lagrimosi, in un tale atto, che parve al Visconte in quel punto di veder viva e vera nella fanciulla che gli stava dinanzi la madre di lei, che così gli s'era gettata ai ginocchi, così l'avea supplicato, tanti anni addietro, quella notte ch'era venuto per torla alla casa paterna. Egli sentissi rapir fuori di sè; rialzò per forza la supplichevole, la fece adagiare su una seggiola, e intanto che Bice coprendosi il volto con ambe le mani piangeva dirottamente d'affanno, di vergogna e di sgomento, sicchè le lagrime si vedevano stillare di mezzo alle bianche dita; egli senza osare di avvicinarsele — Oh! — seguitava — Oh! ditemi il vostro desiderio, e vi giuro per quanto m'è cara la speranza dell'eterna salute, che farò tutto quello che sta in me per renderlo pago; tutto, se n'andasse lo stato, la vita, l'onor mio. Ditelo dunque, cavatemi di tanto tormento, dite chi è quegli che posso salvare?... —

— Lupo — rispose singhiozzando la fanciulla.

— Chi? quel vassallo del monastero di S. Ambrogio che fu condannato nel capo? —

— Sì, egli è figlio del falconiere di mio padre, è fratello d'una mia cara damigella.... oh se li avesti veduti!... —

— Via, non piangete più: Lupo è salvo, lo dono a voi.... Così potessi col mio sangue ricomprare una di queste vostre lagrime!... Via, Ermelinda! Ermelinda!... voi mi fareste delirare: Bice, non piangete più: Lupo non morrà? —

— Avete detto ch'egli non morrà? —

— Sì, e ve lo giuro sull'anima mia. —

A queste parole la fanciulla si levò ratta in piedi, e slanciandosi verso quel salvatore, voleva prostrarsegli dinanzi un' altra volta per ringraziarlo; ma non venendole fatto, perocchè esso pigliatala per la persona ne la rattenne di forza, ella confusa, commossa, spossata dalla foga di tanta dolcezza, si lasciò cadere abbandonatamente fra le sue braccia. Marco sentiva tremarsi addosso quel caro peso, scorrersi calde sulla mano le lagrime consolate della bella vergine, e palpitare il tenero seno di lei contra l' esagitato suo petto: rapito fuor di sè, chinossi un istante su quella bionda testa e baciolla. Bice s' accorse di quel bacio; ma non ne fu sgomentita più che nol sarebbe stata d' un bacio di suo padre, si rialzò tranquilla, e dagli occhi ancor rossi e bagnati di pianto, dal volto ancora turbato traspirava il sorriso della nuova letizia; così dopo la pioggia si mostra bello e caro di luce il sole fra le nubi diradate in un cielo vaporoso di primavera.

L' eroe era in mano d' una fanciulla: Marco s' accostò ad un tavolino, e da stare in piedi scrisse poche frasi all' abate di S. Ambrogio in termini confusi di preghiera, di comando, di minaccia, perchè desse subito subito la libertà a quel Lupo, di cui era stata parola fra loro alcuni giorni prima. Richiuse la lettera con un nastro di seta, sul quale pose il suo sigillo, vi fece la soprascritta, e porgendola a Bice: — Fatela avere all' abate — disse — e Lupo vi sarà restituito. —

— Il Signore vi terrà conto di questo sangue innocente che avete risparmiato, — disse la fanciulla — di tante lagrime che asciugate: tutta

quella famiglia pregherà per voi sempre, sempre — e s'incamminava verso l'uscio per andarsene.

— Bice — disse Marco, e le accennò che si fermasse — vi chiedo ancora un istante: la lettera avete tempo a ricapitarla fino a domattina.... Sentite: questa notte io parto per un lungo viaggio.... ma la memoria di questi momenti.... ma la vostra memoria.... Bice:... credetemi che vi avrò sempre in cuore.... —

— Oh! anch'io non dimenticherò mai la grazia che mi avete fatta; pregherò per voi anch'io.... E a vedere che avea tanto spavento di comparirvi dinanzi..... Me lo diceva mia madre, che avete il cuor buono e generoso. —

— Può dunque non odiarmi vostra madre? m'ha dunque ella perdonato?... E voi, Bice, mi perdonate anche voi?... potete non odiarmi? —

— Io? che dite mai?... la mia riconoscenza... l'ossequio.... —

— Non mi basta, e non è questo ch'io voglio da voi — sclamò il Visconte, prendendole una mano fra le sue mani tremanti. Che vale il dissimulare più a lungo? sappiate, Bice, che dal momento ch'io v'ho veduta.... Il mio destino è fisso immutabilmente.... Aspetto anch'io palpitando dalla vostra bocca una parola di vita o di morte. —

La fanciulla tremava come una foglia, e facea forza per liberarsi da lui. Ma il Visconte interrompendosi a mezzo, come colpito ad un tratto da una nuova idea che in quel punto gli fosse balenata in mente, allentò le mani, sicchè Bice potè ritrarre la sua: e tutto mutato in volto da quel di prima, dopo un momento di silenzio la interrogò con voce severa.

— Ditemi : cotesto Lupo è pure uno scudiere di qualcuno che m' avete nominato poco fa? —

— Sì, è un suo scudiere. —

— Suo? di chi? —

— Di lui.... di quel vostro cugino.... di quel cavaliere.... — rispondea la donzella, e non sapeva assicurarsi a pronunziarne il nome.

— Dite, di chi.... — le intimò egli fieramente.

— Di Ottorino — disse Bice, facendosi in un tratto tutta di fuoco.

— Ora rispondetemi, come rispondereste al confessore in punto di morte, — seguitava Marco con voce cupa e tremante — è egli per condiscendere a costui che siete venuta a domandarmi la grazia di Lupo? —

— Era mio padre che ve ne dovea pregare. —

— Non è questo che domando. Ditemi, per l' anima vostra, se è stato egli che vi ha disposta a questo passo. —

— Sì, anch' esso ha pregato mio padre, perchè essendovi in disgrazia non s'assicurava.... —

— Ah voi sapete ogni suo segreto!... e quando l' avete visto? —

— Pochi momenti prima d' entrare nella vostra casa.

— E lo vedete ogni giorno, è vero?... e la promessa.... la vostra promessa che gli avete data.... ditemi.... veniva ella dal cuore?... siete presa di lui? dite.... ditelo, al nome di Dio. —

Bice taceva, tutta spaventata.

— Non lo negate, dunque! —

— No, non lo nego — profferì fievolmente la fanciulla — egli.... dev' essere il mio sposo....

— Morte e dannazione! proruppe Marco con

una voce di fremito compressa; e strappando in così dire dalle mani di Bice la lettera, le si avventò contra furioso come se volesse farla a brani. La poveretta si sentì vacillar le ginocchia, intenebrarsi gli occhi e cadde svenuta sul pavimento.

Il Visconte la stette guardando un istante con occhio torvo e sanguigno; la destra gli corse involontaria al pugnale; ma ne la ritrasse tosto; mise la lettera nella cintura della tramortita, poscia uscì a precipizio, e giù per una scala segreta fino a che venne a riuscire in un cortiletto interno. Provando in quel momento un bisogno prepotente, una smania di moversi, d'agitarsi, di respirare all' aperto, saltò su un cavallo, il quale stava ivi apparecchiato per lui che dovea partir quella notte, e lo spinse a precipizio per la prima via che gli si offerse dinanzi: uno solo de' suoi scudieri, fra tanti che lo dovevano accompagnare, fu appena a tempo di cacciarglisi dietro, e senza poterlo raggiungere lo venne seguitando alla lontana. Tale era la tempra di quell' animo, che al primo ribollimento della passione, il presente gli toglieva ogni senso del passato e dell' avvenire, e l' assorbiva tutto quanto.

Partì come fuggendo da un nemico incalzante, ma il nemico gli cavalcava in groppa, gli stava addosso, non gli lasciava pace nè respiro.

In quella furia di corso, fra mezzo alle tenebre, sentendo ventarsi sul volto la fredda brezza notturna, gli parea di provar pure un qualche refrigerio: galoppava come un frenetico, non udendo d'intorno altro suono che lo scalpito del cavallo e il fischio dell' aria rotta

impetuosamente che gli faceva svolazzare sulla fronte i capelli bagnati di sudore.

Il generoso corsiere, colle briglie abbandonate, coi fianchi sanguinosi, si slanciava furibondo, divorava la via senza vederla, galoppava per diritto, per traverso, smarrito omai ogni sentiero battuto, galoppava per colti, per lande, per boschi, saltando cespi, e macchie, e fossati, a rischio di fiaccarsi il collo contro il tronco di un albero, di cadere in una buca, in una gora. Il cavaliere, il quale nella rapidità di quel trascorrimento, nell' impeto forzoso dei sobbalzi e degli scrolli, sentiva, dirò così, la vita materiale che gli attutiva il senso doloroso della vita interna, non ristava dal cacciarlo colla voce e cogli sproni, che gli tenea crudelmente confitti nella carne; e smarrendosi colla mente in una certa ebrezza fantastica, desiderava con un senso voluttuoso di sprofondarsi, di sparir per sempre dal mondo, egli e il cavallo.

Galoppava, galoppava finchè s' accorse d' essere solo. Lo scudiere non aveva potuto seguitarlo nella sfrenata e pazza sua carriera. Sentì il povero animale, che gli alitava sotto gemendo, sfinito dalla fatica, lo vide alla luce del crepuscolo, tutto coperto di spuma, tutto fumante e sanguinoso, vibrar dalle aperte narici il fiato denso, largo, infocato: raccolse le briglie, e lo arrestò in una vasta sodaglia abbandonata dove si trovava. Levò gli occhi verso il sole che cominciava a spuntare e fu tutto contristato da quella vista; gl' increbbe la luce del giorno che lo rivelava agli occhi degli uomini, allo stesso suo sguardo: il bujo della notte era più conforme al suo dolore; l'animo vi si spaziava per entro,

ne occupava tutto il vasto, ritraendone un senso misterioso dell' infinito e dell' eterno, nei cui vortici si perdeva.

Ma al comparir del giorno, al tornar dell' anima sopra se stessa, al ricadere nella vita, al trovarsi a fronte la realtà circoscritta e rigida delle cose!... Se non che un pensiero venne a temperare quella incresciosa aridità, a rallegrargli il coraggio: il pensiero che gli rimaneva qualche cose da fare, che potea vendicarsi.

Diedè una voce al cavallo e si rimise in cammino, passo passo, verso un campanile che scorse di lontano soverchiar le cime d'un bosco: quanto più andava innanzi gli pareva di riconoscere quei contorni. Nel voltare un viottolo ombrato da due file di salci s' abbattè in una vilanella che con una verga in mano si cacciava innanzi la sua vacca e cantava di lena, e le domandò se il paese che si vedeva era Rosate, ma la ragazzetta spaventata mise un grido e cacciossi a fuggir pei campi piangendo. Marco abbassato il capo sul petto seguitò la sua via, finchè a traverso le piante gli si scopersero le torri del castello di Rosate che era (come sappiamo) un suo feudo. Vide svolazzare il pennone quadrato, distintivo dei cavalieri banderesi, vide l' elmo col biscione inalberato in vetta al più alto torazzo, giunse sul ciglio della fossa che girava intorno alle mura merlate, battè tre volte coll' elsa della spada il pomo ferrato dell' arcione, fu calato il ponte levatojo e lo passò.

All' entrar ch' ei fece nel secondo cortile incontrò il castellano, il quale corse per tenergli la staffa. Era questi il Pelagrua, quel procuratore del monastero di S. Ambrogio che era stato

caceiato da Limonta, e che Marco, come s' è accennato altra volta, avea collocato quivi, ed eletto poi dopo suo castellano. Costui non ebbe tempo di prestare l' uffizio per cui s' era affrettato, che Marco balzando in terra d'un salto gli avea lasciate nelle mani le briglie del cavallo, ordinandogli di tener segreto il suo arrivo.

Dal turbamento del volto, dal disordine di tutta la persona del padrone, dallo stato compassionevole della bestia, il furbo cavò strani sospetti, tutti però lontani le mille miglia dal vero.

CAPITOLO XV.

Tornata nel suo sentimento, Bice trovossi adagiata su un letto in una camera sconosciuta, e domandava ad un ancella che si vedeva a lato, dove fosse suo padre; ma in quella avendo raffigurato lui medesimo che la stava guardando dall' altro canto, si levò a sedere, poi balzò in piedi e stringendosi a un braccio di lui — Usciamo di qui — gli diceva, — andiamo, andiamcene tosto. —

Giunti nella via, il conte le domandò la spiegazione di tutto quel viluppo; ma ella affrettava il passo senza dargli risposta, premurosa di arrivare alla casa, dove solo le pareva di poter esser sicura. Ma da lì a un poco, rammentandosi della lettera di Marco, se la trovò alla cintura, ne la

trasse fuori, e mostrandola al padre diceva — È qui, è qui. —

— Che cosa?

— La grazia di Lupo. Una lettera per l'abate scritta da Marco. —

— Ma dunque.... io non capisco.... se t' ha conceduto quel che gli hai chiesto.... Non me n' avresti già fatta un' altra più grossa? che ti fosse scappato di bocca il nome di.... di Ottorino? —

— Me ne ha domandato egli medesimo. —

— E tu che cosa gli hai risposto, come ti sei portata?.... Via, parla..... scioglila quella lingua? —

— Oh lasciatemi stare, lasciatemi stare.... dirò tutto, lo dirò a mia madre.... —

— Ecco quello a che vanno a riuscire le vostre soppiatterie. Basta, ricordati di quel che ti dico adesso: colui non l' hai da veder più, hai capito? mai più non l' hai da vedere. —

Bice non fiatava, e tutta ancor sottosopra non sentiva bene l' importanza di quelle parole, non avea senso bastevole nell' animo per addolorarsene.

Per tutta la via il conte non fece altro che tempestare e bollire, or sodo, ora sommesso; giunto alla porta della sua casa, disse alla figliuola: — Dà qua a me quella carta — essa obbedì, ed entrarono.

I parenti di Lupo, Ermelinda, Ottorino e la famiglia gli stavano aspettando. Appena fur visti spuntare sotto l' androne, che corsero loro incontro coi lumi accesi; ma al ravvisar la faccia di Bice, e quella del padre di lei, fu un solo pensiero di tutti: tennero il povero Lupo bell'

e spacciato, onde si levò un gridò, un compianto generale.

Il conte, lasciata la figliuola, la quale si gettò fra le braccia della madre, fece segno ad Ottorino che lo seguitasse, e quando furono in un salotto terreno, mettendogli in mano la lettera di Marco:

— Questa — disse — è la grazia del vostro scudiere; andate, che Dio v' accompagni tutt' e due, ma fate conto di non avere a veder mai più la mia casa nè l' un nè l' altro — e ciò detto, diede una giravolta, e corse a rinchiudersi nelle sue camere.

Ottorino guardò quella carta, riconobbe la mano, riconobbe il sigillo di Marco, e la repentina gioja della salvezza del suo fedele gli ammortì, e quasi gli tolse a tutta prima il sentimento della strana e crudele intimazione che gli era stata fatta.

Corse egli in una sala, dove intanto s' eran radunati tutti gli altri, e levando in alto la mano che teneva la lettera del Visconte: — Grazia! grazia! — gridava — è qui la lettera di Marco. — Tutti gli furono addosso per vedere, per toccare quella carta benedetta; gridavano, piangevano, s' abbracciavano l' un l' altro. Il padre di Lupo volle averla in mano, e la baciava e la bagnava di lagrime e la veniva mostrando in giro alla sua donna, a Lauretta e all' altro figlio.

— Presto, a cavallo! — gridò Ottorino: — che il tempo stringe — furono allestiti due palafreni, uno per lui, l' altro pel falconiere, il quale volle accompagnarlo; e via di galoppo verso Chiaravalle.

— Dalla qui a me la lettera — disse il cava-

liere ad Ambrogio — dalla qui a me che la riporrò. —

— Oh! lasciatemela — rispose questi pregando — vedete, l'ho qui sul petto; se non la sentissi, se non vi tenessi su la mano, mi parrebbe d'esser senza il cuore. —

Per tutta la via, com'è naturale, non fecero mai altro che parlar di Lupo.

Questi intanto stava passeggiando in un camerotto terreno d'una delle torri dell'abazia di Chiaravalle, dov'era una tavolaccia di noce con suvvi una lucerna accesa, un crocifisso di legno appeso ad una parete, ed un inginocchiatojo dinanzi a quello. Quattro soldati facevan sentinella all'uscio, un quinto stava nella camera in compagnia del prigioniero: cotesto quinto era il Vinciguerra, uno di quelli che s'era tolto con se il Bellebuono in quell'ultima sua spedizione di Limonta che abbiam raccontata.

Il condannato avea il passo fermo, la fronte sicura, e stava appunto favellando col Vinciguerra di quel fatto, per amor del quale si trovava in chiesina.

— A vedere, come ce l'ha sonata quel villano birbone! — diceva il Vinciguerra.

— Ohe! — rispose Lupo — non tanti scialacqui del tuo. —

— Come a dire? —

— Come a dire, che se vogliamo stare buoni amici, non vo' sentir male parole di quella brava gente. —

— Ih! voi altri! tutti così, per reggervi l'un l'altro fareste non so che cosa; già, sei montanaro e tanta basta. —

— Sicuro, e me ne vanto : meglio sparvier di rupe che anatra di palude. —

— Sì, sì, tu sei di Limonta ed io di Chiaravalle; ma in fine, sei da quanto me anche tu : vassalli del monastero tutt'e due; fa bisogno tanta superbia? —

— Vassallo del monastero sì, pe' miei peccati; ma io però non gli ho mai serviti costoro. Che bellezza eh? veder levarsi a commandarti una mano coll'aspersorio, un capo colla chierca : dev'esser proprio un desio. —

— Che ti pensi tu? — rispose il Vineiguerra — che anch'io faccia buon sangue col soldo che me ne busco? Ti ricordi, quand'abbiam combattuto insieme sotto Marco Visconti? —

— Viva Marco! — sclamò Lupo riscosso da quel nome che solea far palpitare il cuore d'ogni soldato lombardo — Quegli è l'uomo! sempre innanzi lui pel primo a far maraviglie della sua persona, e poi, affabile, alla mano, amico dei soldati; e quando ce n'era, un pò per uno, e se s'aveva a stentare, stentar tutti insieme; non come cotesti tuoi.... che satolli e rimpinzati fino a gola, ti gridano dal refettorio, innanzi! innanzi!... Sì, eh? per amor di que' bei visini? perchè possano metter più cotenna? E poi, che belle imprese! come l'ultima là di Limonta : gente armata che capita addosso di notte a tradimento a dei poveri inermi : è egli mestier da soldati cotesto? —

— Hai ben ragione. —

— Del resto, ve', se quei poveretti, fossi giunto a tempo io di mettergli insieme, ti so dire che voleva essere un altro giuoco, e poteva

ancora costarvi salato.... Basta, non vo' pensarci, che la mi cuoce troppo. —

— Povero Lupo! siamo sempre stati amici; fummo compagni d'armi, e a vedere adesso quel che mi tocca a fare. —

— Fai il tuo mestiere. —

— Sì, ma credimi, che quel doverti far la guardia, io, qua dentro, e poi sapere dove ti ho da condurre.... credi, che la non mi può entrare. —

— Via, via, mandala giù con un bicchier di vino — disse il condannato, e versandone egli stesso due bicchieri da un gran fiasco, e pigliandone uno, porse l'altro al compagno e disse — Alla salute di Marco? —

— Non è un contrabbando cotesto — rispose la sentinella — che Marco è buon amico del monastero ed è cugino dell'abate, dunque posso tener l'invito e renderti buona ragione. Alla salute di Marco e alla tua! — ciò detto votarono ambedue il bicchiere in un fiato.

— Hai detto anche alla mia? — ripigliava il Limontino tosto ch'ebbe bevuto — hai voluto dire alla salute dell'anima, e vero? perchè quella del corpo? nel grado in che mi trovo, non ci ha più che fare. Vedi — e guardò fuori d'una finestrella — il cielo comincia a farsi bianco, da qui a poco.... Non è egli a un'ora di sole?... —

— Povero disgraziato! sì, a un'ora di sole. —

— Senti — tornava a dir Lupo — non siamo soldati per farci ammazzare se bisogna? e dunque? morir d'un colpo d'accetta che ti spacchi il cranio come una mela, d'un colpo di lancia che ti passi banda banda come un ranocchio,...

o.... Insomma, quando tu mori facendo il dover tuo, è tutt' una; ed io muojo per aver fatto il mio dovere.... Cioè tutt' una proprio, no, dico la verità: per quanto io cerchi d' ammollirla la mi riesce ancora un po' dura; che quella cosa d' aver a finire i suoi giorni su tre legni, legato come un mascalzone, in faccia a tutta la canaglia che corre a vederti, come corre a veder l' assassino, non è lo stesso come a morir sul campo di battaglia, inforcando gli arcioni del suo bravo cavallo, menando giù colpi disperati a dritta e a manca, colla musica delle trombe negli orecchi e la speranza della vittoria nel cuore. —

— È quello che voleva dir io, rispose la guardia, del resto, quanto al morire, morir oggi, morir domani, che mi fa a me! —

— E però credi tu che se io potessi far di meno — soggiungeva Lupo — nol vorrei, e della buona voglia? ma giacchè a questo fiasco bisogna bere, pazienza, rassegnarsi, e far buon viso alla morte che Iddio ci manda. —

Il Vinciguerra mise un sospiro, riempì un' altra volta i due bicchieri, votò il suo, e poi con un cenno della mano invitò Lupo a fare altrettanto.

— No, no — rispose il condannato — quel po' di giudizio che il Signore m' ha dato, voglio tenerlo da conto per questi momenti, e far l' ultimo passo da buon cristiano, sapendo quello che fo. —

— Senti, se vuoi ch' io ti chiami il padre Atanasio, che hai mandato indietro poco fa....—

— No, no. Quel che era da farsi l' ho già fatto. Veramente l' avrei tenuto qui ancora, ma

cominciava a rompermi gli orecchi, a entrarmi in tasca con certe istorie che.... basta, io gli ho detto garbatamente e bene, che mi si levasse dinanzi. —

— Oh via! sarà stato per ricordarti il ben dell' anima tua, perchè t' avessi ad acconciare con domenedio, per farti dir qualche divozione, che bisogna ben farle queste cose, uno che s' avvia per di là. —

— Non è questo; finchè m' ha parlato da buon religioso gli ho dato ascolto, ma dopo, entrandomi nel Bellebuono, voleva ostinarsi che quello è stato un assassinamento; quando, se non avessi altro peccato.... Basta, glie l' ho detto chiaro e tondo, che vorrei farlo ancora senza uno scrupolo al mondo d' aggravarmi l' anima. —

— Oh! qui ti voglio, camerata, qui ti voglio, che il religioso avea ragione. —

— Ma sei una zucca busa anche tu, ti porterò un paragone. —

— Sentiamo. —

— Se io — diceva Lupo — arrivo a Limonta un' ora prima, e mandando, per modo di dire, un falso avviso al tuo Bellebuono, lo tiro, lui e tutti voi altri in una gola del monte, dove io appostato co' miei bravi paesani, vi piombo addosso, e v' accoppiam tutti quanti come topi alla schiaccia, ho io fatto peccato mortale? ho da confessarmene? —

— No, perchè quello è uno stratagemma di guerra. —

— E il mio non è stato uno stratagemma di guerra? salvo che in cambio d' accopparvi tutti, non ne ho accoppato che un solo. —

— Oh che ha a che fare? —

— Ha a che fare ogni cosa; e poi, la ragione non la conti per nulla? la ragione d' averlo accoppato per difendere tanta povera gente del mio paese, e il nostro curato ch' ei voleva straziare e assassinare per suo spasso? —

— Caro tu, adesso me l' hai detta grossa: andar a cercar la ragione!... e poi, sei soldato! —

— Lo so anch' io, ma, diceva mo per un paragone, che quella non era una guerra giusta e ordinata, era una banda di assassini e di ladri che ci veniva addosso. —

— Alto là! adagio un po' con cotesto bel garbo di cavar di nome la gente — rispose il Vinciguerra facendosi brusco — io ti so dire che ho sempre fatto il soldato e non mai il ladro nè l' assassino: e se non fosse che.... —

Ma Lupo cacciandosi a ridere — Eh, va via, buffone! — gli diceva — vorresti venire a pigliarla con me? con uno che fra mezz' ora sarà all' altro mondo? avresti trovato il tuo: un uomo in agonia! —

— Che cosa mi vai adesso a cavar fuori? — rispose il soldato sconturbato tutto da quelle parole, e dalla freddezza con cui eran porte. — Lo so anch' io, che con te.... e poi, siamo sempre stati amici, ma.... capisci bene, che certi termini.... non si possono comportare.... —

— Ma e tu non capisci che l' ho detto per un paragone? —

— Quando l' hai detto per un paragone, niente di male. —

— Voglio che ci lasciamo amici, è vero? — tornò a dir Lupo stendendogli la mano.

— Sicuro, amici di tutto cuore, — rispose l'altro stringendogliela affettuosamente; e aggiunse tosto. — Stringo la mano d'un bravo soldato e d'un buon compagnone, — dopo di che si volse dall'altra banda per nascondere la commozione che gli si manifestava sul volto; si versò un altro bicchiere, votollo, quindi levando una mano alla bocca come per forbirsi i mustacchi dal vino, la fece scorrere fin sopra gli occhi, e passar due o tre volte innanzi e indietro.

Intanto si sentirono rimbombare fra il silenzio di quella cameraccia i tocchi lugubri d'una campana. Lupo parve riscosso un momento; ma rimettendosi tosto: — Veggo — disse — che non ho tempo da perdere: senti, Vinciguerra, ho da dirti una cosa: voleva pregarne il confessore, ma mi ha fatto montar tanto la bizzarria... E poi, è meglio dar questo incarico a un amico che mi conosce da un pezzo, e sa che tutti siamo uomini alla fine.... che se costoro vedessero un soldato.... potrebbero credere che fosse per la paura del morire.... Senti dunque, mi spiccerò in poche parole. La prima volta che ti accade d'andar a Milano, cerca della casa del conte del Balzo, alla Brera del Guercio: là troverai la mia famiglia, mio padre, mia madre: — ma al profferire di quei sacri nomi, sentendosi schiantar il cuore, diede una volta per la camera, poscia tornando presso al Vinciguerra — Lo farai? — domandava.

— Così il Signore mi dia bene in questa vita e riposo nell'altra, come ti prometto di fare ogni tua voglia, — rispose la guardia.

Allora Lupo si trasse dal collo una catena

d' argento, e porgendogliela. — Dirai loro che la portino per mia memoria. E alla mia sorella che guardi in quello stipo che è nella camera presso alla muda dei falchi, vi troverà uno scatolino di bosso con entro un anello d' oro che è un avanzo del bottino di Toscana; l' ho serbato per lei quando fosse stata sposa, e.... lo tenga per amor mio.

— Ascolta — disse il Vinciguerra — io non son uomo danajoso; però, qualche soldo, grazie a Dio, me lo tengo a lato, vedi qui, e — traendosi da una tasca una manata di grossi e di piccoli — che vuoi che ne faccia io? tu mi risparmi una mezza dozzina d' imbriacature, fai un' opera di misericordia ad accettarli; li porterò io a tuo padre: egli ne avrà forse bisogno; in ogni modo gli faranno certo maggior prò che nol possano mai fare a me. —

— No, no, ti sono obbligato. —

— Via, fammi questo favore, dammela questa consolazione: ti giuro che mi sa più buono il poter dar via adesso questi pochi per amor tuo, che non mi sarebbe stato il toccar davvero la mia parte del bottino che c' era stato promesso a Limonta da quel tuo.... da quell' uomo. Sono stato anch' io una volta lì lì per andarmene pe' fatti miei, e so come in quei momenti diventino cari tutti quelli di casa sua e padre e madre prima di tutto, e come tornino amari i disgusti che, già si sa, dal più al meno tutti n' abbiam dati ai nostri parenti; e mi ricordo della gran passione che m' era il non mi trovar nulla addosso da poter mandar loro per mia memoria. —

Lupo gli mise una mano sulla spalla, e disse:

— So che me li profferisci di buona voglia, e già fra noi soldati si dà e si riceve collo stesso cuore : ma grazie a Dio, i miei parenti non hanno bisogno di nulla.... Anzi, guarda, se volessi mandarne, ne ho qui anch' io del danaro, — e così dicendo, arrovesciò la tasca del farsetto, e fece cader sulla tavola un buon pugno di monete — Siete sessanta soldati della vostra compagnia, è vero? — domandava poi.

— Eravamo sessanta, ma ne abbiam lasciati undici pei vostri campi di Limonta in quella bella impresa, sicchè, se il conto mi torna, non dovremmo esser adesso che quarantanove.

Lupo levò il capo e gli balenò sul volto un sorriso di compiacenza al sentir rammentare quella gloria de' suoi cari paesani. — Ebbene — soggiunse, — quelli che rimangono non avranno risguardo a fare un brindisi al condannato? —

— Anche due — rispose il Vinciguerra — io però non berò di quel vino : la mia porzione voglio che vada in tanto bene che ti farò dir per l' anima. —

— Ma non dai monaci di S. Ambrogio ve'! — replicò Lupo — guardatene, che non voglio che mi venga niente al di là di cotesti scismatici poltroni. Oh appunto, mi scordava d' una cosa : ho anche un fratello col quale veramente ce la siam sempre detta poco, ma in fin di morte bisogna che nol lasci del tutto in un canto, se non fosse altro, per amor di mia madre che gli vuol tutto il suo bene : qualche cosa bisogna che mandi anche a lui : ho qui questo crocifissino d' argento, ma questo voleva donartelo a te per mia memoria, e non saprei.... —

— Un tuo fratello? — disse il Vinciguerra — bene, ecco accomodato ogni cosa; io piglio il tuo crocifissino, e ti do questa reliquia per mandarla a lui, vedi; — e gliela mostrava slacciandosi il giustacuore, — è una scheggia della colonna di S. Simeone Stilita; l'ho tolta io colle mie mani ad un pellegrino che veniva di Terra Santa, che ho svaligiato una notte in Romagna.

— Bravo! — disse Lupo — accetto il baratto, gliela porterai, come ti ho detto, a mio nome: to' dunque. — Levandosi allora d'in sul petto il cristo d'argento, lo porse a lui, e gettandogli in un tempo le braccia al collo, gli diede e ne ricevette il bacio dell'addio.

— Adesso mo che ho aggiustato tutto quaggiù — tornava a dire il Limontino, — è tempo che non pensi ad altro che all'anima — andò verso il crocifisso che pendeva dalla muraglia e vi si inginocchiò dinanzi in orazione.

Il Vinciguerra per non isturbarlo si ritirò sull'uscio, dove ridiceva agli altri quattro soldati che vi stavan di guardia, tutte le parole del condannato, e mostrava il danaro che avea ricevuto da lui per distribuirsi alla compagnia, conchiudendo con queste parole. — Quanto a me, glie l'ho già detto, che la porzione che mi tocca anderà in tante divozioni per l'anima sua: — Mettivi anche la mia parte, anche la mia, anche la mia — dissero tutti quanti; dopo di che rimasero in silenzio, aspettando il doloroso momento d'avere a condurre al patibolo quello sgraziato: che a tutti sapea male di veder morire a quel modo un giovane soldato, prode e bello com'era Lupo: che se si ricambiavan pure di tanto in tanto qualche parola, era sempre a

voce sommessa; rispetto di poca importanza per se medesimo, ma notabile però in quella ruvida gente non avvezza in tutta la vita che a patire e a far patire.

Il cortile del palazzo del monastero, il portico che vi correva intorno, e dal quale si entrava nel camerotto di Lupo, era tutto pieno di curiosi: gente scioperata che, come accade in tutti i tempi, in tutti i luoghi, accorre a vedere l'estremo supplizio d'un uomo come ad una festa, con una specie di tripudio selvaggio: forse per quel diletto arcano che si prova senza ch'uno possa rendersene ragione, contemplando la natura umana nelle più forti e dure prove, esercitando l'animo al terrore, alla compassione, studiando se stesso in altrui, considerando il mistero della vita e della morte.

Era già passata l'ora in cui il condannato dovea esser condotto al patibolo, e la plebaglia pazza cominciava a mormorare del ritardo. Il Vinciguerra, che si sentiva rodere al vedere quella stupida e feroce impazienza, se ne ricattava dando coll'aste dell'arme sulle braccia, sulle spalle ai più sfacciati sotto ombra di tener lontana la folla dall'uscio.

Finalmente s'intese un rumore che si propagava, e molte voci che ripetevano — Vengono! vengono! la gente a urtarsi, a ondeggiare, a rizzarsi in punta de' piedi, volgendosi verso la porta che dal cortile dava sulla via. Il Vinciguerra corse entro il salotto per trovarsi presto alla fazione assegnatagli, e Lupo riscosso dai passi di lui, che gli sonaron vicino, si levò in piedi, fece il segno della croce, e con una faccia serena gli disse — Siamo a tempo? —

In quella s' apre l' uscio, vengono innanzi due delle quattro guardie che vi stavan di sentinella, e dietro ad esse un monaco con una carta fra mano. Lupo guardò sopra la spalla di questo, ed accortosi che gli veniva dietro un altr' uomo, sospettando chi potesse essere, abbassò tosto gli occhi per un ribrezzo involontario. Ma ecco ch' ei si sente stringere d' improvviso attraverso la persona: guarda; è fra le braccia di suo padre, il quale stringendoselo contra il petto, non poteva nè piangere nè parlare.

— Avete fatto male a volermi vedere su quest' ultimo punto — disse Lupo tosto che la commozione gli lasciò libero il varco alle parole, — io non pensava più che alla vita eterna e al Signore: avete fatto male per voi e per me. —

Ambrogio non potendo colla voce, andava accennandogli di no col capo e colle mani: finalmente dopo un lungo sforzo profferì singhiozzando queste parole. — No, non morirai. —

— Oh s' io morrò! — rispose il figlio — mi duole per voi altri; del resto io aveva accomodato tutte le mie cose. —

Mentre il falconiere abbracciandolo sempre più stretto, gli accennava pure col capo di no, di no, di no, il monaco si fece innanzi, e disse a Lupo — Dice il vero vostro padre, l' abate vi ha fatto la grazia. —

— La grazia! la grazia! — gridarono allora le guardie nel salotto — la grazia! — ripigliarono le sentinelle che erano rimaste sull' uscio; e questo grido fu ripetuto di mano in mano sotto al portico, nel cortile e per le vie vicine al palazzo dalla folla che brulicava da per tutto.

— Sappiatene grado alla clemenza dell' abate — tornava a dire il monaco al condannato.

— Siam venuti qui Ottorino ed io — disse il falconiere — con una lettera di Marco Visconti all' abate per domandargli la grazia. —

— Una lettera di Marco? — disse Lupo — Viva Marco! — e la vita gli pareva ancor più preziosa, dacchè la ricevea in dono da quel signore. — Viva Marco! — gridarono anch' esse le sentinelle — Viva Marco! viva Marco! — risonò tutto intorno al di fuori.

Intanto correvano fra la calca cento discorsi. — Che è? che non è? — È stato Marco Visconti che è venuto qui lui a liberare il condannato, il quale è un suo parente. — È quell' altro cavaliere che ha portata la lettera del Visconte che è suo parente di lui. — No, è stato lui proprio in persona, ed ha qui fuori del paese una buona mano di barbute de' suoi feudi; e l' abate ha avuto di grazia a far a modo suo. — Vi dico che Marco ha mandato una lettera, come qualmente dovesse mettersi in libertà il prigioniero. — Non è vero. — Ma se l' ha detto adesso il padre Bonaventura. — Ma se non può stare! — Ma volete insegnarlo a me? —

Tutti questi ed altrettali discorsi si volsero in un' acclamazione generale, allorquando fu visto il liberato uscir del salotto, tenendosi pel braccio suo padre ch' era istupidito dalla gioja : il tripudio, l' esultazione, che si manifestò in quel punto per tutta la folla, avrebbe fatto onore alla bontà della più umana assemblea dei nostri tempi mitigati.

Erano però le stesse persone accorse poco prima per veder morire il povero condannato,

quelle che mormoravano pur ora del ritardo che mettevasi all' esecuzione : sì, quelle medesime ; che volete? Non è già che coloro avessero propriamente gusto di veder impiccare il povero Lupo, chè non sapevano chi si fosse nè quel che avesse fatto per meritar quella fine : volevano, che so io? essere scossi da qualche cosa di forte, di straordinario, e il loro intento venivano ad averlo ottenuto per un' altra via.

Attraversando la calca contenuta a stento dalle guardie, Lupo e suo padre giunsero sulla piazza di Chiaravalle : innanzi alla chiesa trovarono Ottorino, e presso di lui alcuni villani che tenevano tre palafreni a briglia. Il giovane cavaliere gettò le braccia al collo del suo fedele, e tutto all' intorno risonò di evviva e di battimani. In un momento furono in sella tutti e tre.

— Non venite a render grazie all' abate? — disse il monaco a Lupo. Questi guardò in faccia al suo signore, ed avendolo visto fare un certo atto, levando nello stesso tempo le spalle, come se volesse dire, eh non badarci! rispose, — Ho troppa fretta per ora. —

Il Vinciguerra, che avea accompagnato Lupo fin là, gli pose al collo la catenella d' argento, e trattisi parimenti di tasca i danari che dovea distribuire alla compagnia : — Prendi — gli dicea, — questa è roba tua. — I danari tienteli — rispose il Limontino — e li berete insieme stasera alla mia salute. — Volentieri, — replicò la guardia, — e questa volta no ti prometto di fartene onore anch' io.... Oh! a proposito : e il tuo crocifisso d' argento? mi scordava di restituirtelo. — Tienlo per te, tienlo per mia memoria — rispose Lupo stringendogli la mano, e

si avviò in compagnia del padre e di Ottorino in mezzo alla folla che s' apriva dinanzi per lasciar loro il passo.

Quando furono in fondo alla piazza, voltando a mancina per imboccare in una viuzza, Lupo si vide in faccia la forca che gli era preparata, e facendole un saluto colla mano, disse ad alta voce — Addio, gioja cara! — di che tutta la moltitudine si diede a ridere.

Al povero Ambrogio non pareva vero di vedersi al fianco il suo figliuolo sano e salvo: come se avesse avuto bisogno di certificarsene ad ogni momento, non gli toglieva mai gli occhi d' addosso, lo tenea stretto per una mano, e gli venia dicendo sotto voce con una faccia tutta imbambolata — Sviato! scapigliataccio! me n' hai fatto avere degli spaventi, me n' hai date delle strette la mia parte ve'! via, via, fa a mio modo, lascialo andare cotesto mestieraccio del soldato, torna a casa tua, e viviamo un po' quieti tutti insieme del ben che Iddio ci ha dato, in compagnia di tua madre.... Poveretta! che ti lamentavi tante volte ch' ella non ti voleva bene.... se tu l' avessi vista quella povera donna, se l' avessi vista! —

— Oh! lo so, lo so: non è ch' io abbia dubitato mai un momento dell' amor suo. —

— Ma dico che te ne vuol tanto del bene, ma tanto, tanto; ch' io non te ne posso voler di più: e Lauretta?.... e tuo fratello? anche lui, vedi, così freddo com' ei pare....

— Sì, sì, sono obbligato a tutti quanti. —

— Sicchè la farai la risoluzione? darai questa contentezza a tuo padre negli ultimi suoi giorni? —

— Ne parleremo poi; vedete bene, bisogna che mi consulti anche col mio signore. —

— Oh! sì, sì, è giusto, troppo giusto, che gli hai tanto obbligo; e se sapessi quel ch' egli ha fatto per te, e con che cuore.... e anche il conte e anche la contessa e la padroncina, e poi tutti, tutti quanti; nella mia disgrazia ho avuto questa consolazione di vedere e di toccar con mano il bene che ti voglion tutti. —

Ottorino, che sentiva come in quei primi momenti di paterna e filiale sviscieratezza la presenza d' un terzo sarebbe stata di soverchio, camminava qualche passo innanzi, facendo sembiante di attendere a tutt' altro : ma dopo d' aver concesso quello sfogo che gli parve onesto, trattenendo un istante il cavallo, si lasciò raggiungere dagli altri due, e troncando ad entrambi in bocca le grazie che cominciavano a rendergli, disse a Lupo — Bisognerà che ci affrettiamo per essere a tempo alla giostra; ben sai che questo è il primo giorno, e tu mi vorrai ben servir da scudiere? —

— Senza fallo : e lo credereste? ci ho pensato anche là a Chiaravalle, e quella cerimonia che volean farmi mi scottava anche per questo che la mi rubava la consolazione di potervi prestar il mio servizio nella lizza —

— Te lo volevan far loro a te il servizio quei padri garbati; ma per questa volta hanno dovuto riporne la voglia : e se avessi visto che muso arcigno e rincagnato facea l' abate al legger la lettera di Marco! e' si scontorceva tutto come un pipistrello che si sente scottare dallo zolfo, e ti so dire che ci ebbi un gusto matto a vederlo dover ingojar amaro, e sputar dolce. —

— Per altro, — diceva Lupo, — l'è stata una grande degnazione, una grazia troppo fuor d'ogni misura di quell'uomo : un Marco Visconti!.... —

— È stato per amor del padrone, — entrava a dirgli Ambrogio, — per amor del padrone, che è andato a posta a pregarlo in compagnia di Bice. —

— Resto obbligato per sempre anche alle mani del conte, — rispondeva il giovine un po' mortificato dal non potersi persuadere che Marco avesse proprio pensato a lui come a lui, il che gli avrebbe dato un gran fumo, l'avrebbe gonfiato quel poco — ma però, prima di tutto, bisognerà che vada a ringraziar Marco —

È partito questa notte per la Toscana — gli disse Ottorino.

— Oh! me ne duole davvero, che non so quel che avrei dato per l'onore di potergli baciar quella mano gloriosa, e assicurarlo che la mia vita sarà sempre per lui. —

Ambrogio nel sentire l'espressione di quella gratitudine così distinta, così fanatica per Marco, capì che suo figlio era ancora quel di prima, che non gli era uscito di corpo il diavolo guerresco, e abbassando il capo tutto malcontento disse in cuor suo — Se neppur la forca lo può guarire, io non so più che farci. —

Il figliuolo lesse, dirò così, quel pensiero sul volto corrugato di suo padre; gli dolse d'essersi lasciato trascorrere a dir cosa che avesse potuto dargli disgusto in quel momento, e volendo rimediarvi in qualche modo e dargli un testimonio della sua tenerezza filiale, senza entrare in quello su che non potevan esser d'accordo,

senza parer di prometter cosa che non avea intenzione di mantenere, pensò un pezzo a quel che dovesse dirgli di più affettuoso, di più gradito; e finalmente scappò fuori a domandargli come stessero i falchi che avea lasciati a Limonta.

Ottorino guardò in volto al suo scudiere; tanto strana e fuor di luogo gli parve una tal domanda in quel momento: ma il padre che non aveva mai potuto piegar Lupo a farsi parer buono il mestiere in ch' egli avea posto tutto il cuor suo, e nel quale avrebbe voluto rilevarlo; che non l' avea sentito mai nominare di sua voglia un falcone, un logoro, tanto gli era in uggia quella caccia, appunto per gli sforzi che s' eran fatti per fargliela entrare in grazia: ora sentì vivamente tutto l' affetto, tutta la delicata tenerezza di quella domanda, e rispondendogli — Stanno bene, tutti bene — gli diè una stretta in un braccio e si sentì gonfiar gli occhi.

Giunti a Milano, il giovane cavaliere disse a Lupo: — Fra un pajo d' ore fa d'essere allo steccato in punto di tutto: mi troverai là: — Ciò detto, salutò della mano i suoi due compagni di viaggio, i quali risposero piegandosi fin sul collo delle loro cavalcature.

Le accoglienze fatte a Lupo, il lettore se le immagina; noi non diremo altro fuor di questo, che la madre di lui, per la prima volta in vita sua, trovò sconveniente il contegno dell' altro figlio Bernardo, il quale cominciava a rinfacciargli la sua ostinazione nello scisma, volendo inferire che da questa fosse derivato tutto il male che gli era accaduto. — Via, tacete — diss' ella al suo mignone con aria un po' stizzita, avrete tempo di dirgliele poi queste cose. —

Lupo domandò tosto dei padroni. Bice s'era messa giù con una grossa febbre, Ermelinda vegliava la figliuola ammalata. — E il conte? —

— S'è chiuso nelle sue camere e non vuol veder nessuno, — gli rispose un paggio.

— Ch'io non gli abbia a poter render grazie? — disse il figlio del falconiere; ed avviandosi su per una scala, attraversò cinque o sei salotti, finchè giunse dinanzi all'uscio che metteva nel quartiere del padrone; e tutti dietro, desiderosi di partecipare a quella letizia, come avean partecipato all'angoscia. Bussò leggermente; e il conte, il quale dal fracasso udito prima nel cortile, poi dal rumor dei piedi, e da alcune voci che sentì venir innanzi per le sale, avea indovinato quel che n'era. — Andate — badava a dir dal di dentro — andate che non voglio nessuno. —

— Conte, padrone, messere, sono io, sono il vostro Lupo, permettetemi che vi baci la mano. —

— Via, va, che Dio ti dia bene — rispondeva egli di dentro.

— Sò che siete stato voi ad ottenermi da Marco la grazia della vita, lasciate, lasciate. —

— Aprite di grazia — supplicava Ambrogio.

— Aprite! ripeteva Mariamna, — che vi possiam abbracciare i ginocchi; dateci questa consolazione.

— Aprite! aprite! — si misero tutti a gridare — viva il conte del Balzo! viva il nostro padrone! — Egli vinto da tante sollecitazioni aperse finalmente un cotal poco l'uscio, e dallo spiraglio che v'avea fatto mise fuori una faccia tra lo spaurato e il glorioso, ch'era qualche cosa

di ghiotto. Chi gli si gettò ai piedi, chi gli baciava le mani, chi lo ringraziava, chi piangeva, ma egli dopo d' aver goduto un momento di quel trionfo. — Basta, basta, — disse a Lupo traendo indietro le mani — ho piacere di vederti qui sano e salvo, ormai vattene segnato e benedetto, ma ricordati di non metter piede mai più in casa mia — quindi volgendosi al falconiere — E tu, s' ei non muta vezzo, fa conto che le forche te l' abbian prestato — ciò detto, tirò dentro il capo e si rinchiuse in camera, lasciando tutti stupiti e come trasognati.

Lupo non sapendo quel che s' avesse a pensare, andò a vestirsi delle sue armi, e salutati i parenti, s' avviava a prendere il cavallo per trovarsi allo steccato, secondo l' intesa; quando a un valico di una camera gli si fe' incontro la sua sorella Lauretta, che mettendosi un dito sulla bocca, gli dicea sotto voce — Saluterai Ottorino a nome della mia padrona Bice; gli dirai che si comporti valorosamente, e ch' ella spera che anche lontano non la vorrà dimenticare. —

— Anche lontano? com' è questa storia? Ottorino non è per andar via a quel ch' io mi so. —

— Sì, ma gli fu inibito dal conte di veder mai più questa casa. —

— Ma come? ma perchè? —

In quel mezzo si sentì un fruscio di piedi. Lauretta mettendosi di nuovo il dito a croce sulle labbra, corse in punta di piedi a nascondersi in una camera vicina, e il fratello di lei se n' andò pel fatto suo.

CAPITOLO XVI.

Uscendo dalla postierla d' Algiso che si apriva là dove ora è il ponte Beatrice, Lupo spronò verso il monastero di S. Simpliciano, nelle vicinanze del quale sorgeva lo steccato.

Da tutte le strade traeva la gente ad uno spettacolo a' que' tempi tanto gradito: era un brulicamento d'uomini, di donne, di fanciulli, vestiti tutti degli abiti loro più sfoggiati. Si distinguevano fra la folla i lanajuoli per una berretta bianca ed una specie di camato che portavan fra mano; si distinguevano i maestri armajuoli, de' quali, solo in Milano, ve n' avea più che diecimila, da un grembiule di pelle di varii colori, secondo che l' artefice era o corazzajo, o spadajo, o fabbricatore di scudi, di elmi, o di speroni; fra gli operai d'un' arte medesima, o d' una *scuola*, come si diceva qui, si discernevano ancora i garzoni dai maestri e questi dai *soprastanti;* si discernevano gli uffiziali minori, i consoli, l' abate.

Le dame e i cavalieri erano riconosciuti ai mantelletti di seta, ai cappucci di velluto, alle larghe maniche ripigliate, alle cottardite di scarlatto: (lunghe vesti femminili strette in vita da una cintura), alle collane, ai vezzi, alle corone di perle o di pietre preziose, alle pellicce di vajo, di zibellino, o di martorella; fioriture tutte, acconcezze, e gale vietate ai plebei e ai grossi arti-

giani, che doveano star contenti ai frustagni, alle lane e mezzelane, alle pelli d' agnello, di coniglio, di volpi e d' altri animali comuni, e non poteano portar ciondoli, o fermagli, o bottoni se non d' osso, d' ottone, d'acciajo, o d' altrettali ignobili metalli. Tanto era contrario lo spirito di quel secolo a quello del secolo presente: in allora un grande affanno per disguagliare, adesso per agguagliar tutto.

Giunto il nostro scudiere innanzi alla chiesa di S. Simpliciano, che allora, come i Milanesi sanno, era un bel tratto fuor del recinto della città, vide la gente fermata a mirar varii scudi che v' erano appesi. Era usanza che si esponessero sulle pareti di qualche chiesa o di qualche chiostro vicino allo steccato le insegne dei cavalieri che dovevano armeggiarvi, perchè fosse facile a tutti il raffigurare poi chi li portasse nel dì della prova; e perchè se v' era qualche nota da apporre a taluno di quelli che erano destinati per combattere, se qualche dama o donzella avesse avuto alcun richiamo d' onore da fargli, potesse notificarlo in tempo ai giudici del torneo, i quali ne escludevan l' accusato, se le prove venivan giudicate sufficienti e il caso tanto grave da importar quella pena.

Il nostro Lupo, poi ch' ebbe dato un' occhiata ad uno scudo inquartato di rosso e di bianco con una vipera nel mezzo, ch' era quello di Ottorino, tirò innanzi, e quanto più andava crescea la folla e il frastuono.

Qui un menestrello cantava al suono della mandòla; là un giullare aggirava cani e scimie al suon d'un piffero ed'un tamburello, più innanzi un cantambanco spacciava reliquie e segni

contro le febbri, esaltando le virtù mirabili dell' erbe di S. Paolo e di santa Apollonia, dappertutto baracche entro le quali si tenevan giuochi di dadi, di tavole ed altri speciali di quel tempo chiamati della *polveretta* e della *coreggiola*; giuochi, che sebbene proibiti dagli statuti, si esercitavano tuttodì a man salva dai mariuoli per trappolare i gonzi. Di luogo in luogo sorgevano tavolati e tettoje, e botteghe a vento, sotto le quali vendevansi carni di montone, di cignale, di mannerino con varii addobbi e varii sapori; pane di frumento, di segale e d'orzo, malvagia, vernaccia e vernacciuola ed altre ragioni di vini e di cibi.

Alla sinistra dello steccato s'apriva una vasta piazza dove si tenea fiera di cavalli da battaglia e da giostra, e s' udivan le grida dei cozzoni che ve li facean correre, caracollare e corvettare per entro. Presso a quello, due campi minori scompartiti in tante chiusure eran destinati al mercato l' un de' cani, l' altro dei falchi: ivi ai latrati, alle strida degli animali si mescevano le voci dei venditori che esageravano il pregio della loro mercanzia: —

— Una coppia di segugi di Tartaria della vera razza portata in Francia da S. Luigi — gridava uno — Cani da sangue e da fermo, che non patiscono la rabbia. — Sparvieri pellegrini e nidiaci d' Inghilterra, d' Alemagna e di Norvegia — strillava un altro. — Un falcon randione, il re degli uccelli allevato a ghermir la lepre, che assalta il lupo e il cinghiale. —

Dall'altra banda, a destra mano dello steccato era il mercato delle armi: come un accampamento di baracche e di tende d' ogni forma e

d' ogni colore con entrovi corazze, scudi, gambiere, cosciali, manopole, cuffie di ferro e lance e spade e mazze ferrate, e misericordie. Nel mezzo d' ognuna di quelle botteghe posticce, le più ricche armi e le migliori si vedean composte sopra un palo conficcato nel terreno in modo che figuravano un guerriero: in qualche luogo il guerriero era a cavallo, le gualdrappe che andavano fino a terra, la cervelliera, il collare di maglia, la sella ferrata, la groppiera a scaglie di pesce, ricoprivan sì bene il castello di legno e il rivestimento di borra, che il simulato animale potea scambiarsi per vero: qualche volta due finti guerrieri eran posti di fronte l'uno all' altro, e parea che si spronassero incontro tutti chiusi nell' armi, colle lance arrestate; v' eran rappresentazioni bizzarre di scontri e d' abbattimenti, arti tutte messe in uso dai nostri armajuoli per invogliare i compratori, che massime in occasione di giostre e di tornei accorrevano da ogni parte a provvedersi d' armi in Milano dov' erano le più riputate fabbriche d' Europa. Ogni baracca avea un cartello col nome del maestro fabbricatore.

— Giacomolo, come vanno le faccende? — domandò Lupo ad un uomo pienotto e rosso in faccia, il quale stava dentro ad una di queste tali botteghe, coi gomiti appoggiati sulla sbarra che ne chiudeva l'entrata, guardando oziosamente quelli che passavano.

— Così, così — rispose l'interrogato, ch'era Giacomolo Birago, uno de' più riputati fabbricatori d' usberghi — pel posto che m' è toccato e per la stagion che corre, fin qui non l'ho fatta male del tutto. —

— Hai poi mandata quella corazza ad Ottorino?

— Sì, glie l'ho portata io stamattina, glie l'ho provata indosso, e torna una pittura; ti so dire che è un arnese da averne onore, una piastra a botta di pugnale temprata colle mie mani, e v'ho poi lavorati certi rabeschi d'oro innanzi al petto, che, non perchè sia mia fattura, ma, senti, per galanterie come questa, il Biassonno e Pier degli Erminulfi ed Estore Casato possono risciacquarsene la bocca.

— Intanto giunse un vecchio tutto chiuso in una schiavina color di marrone, col cappuccio in capo, e il becchetto avvolto intorno al collo, e domandò al Giacomolo — Maestro, vorrei un morione di prima tempra, col sottogolo, e che avesse la buffa inchiodata.

Intendete di quegli snodati sul viso e che s'aprono per di dietro? —

— Appunto. —

— Le son cose vecchie, ed io non ne tengo: il morione adesso si fa colla sua brava visiera da calarsi e da alzarsi a grado del cavaliere: se ne volete di questi, ne ho delle migliori fabbriche, guardate qui — e così dicendo s'avviava verso il mezzo della sua bottega; ma l'altro:

— No, no, — gli disse — non vi sconciate, maestro, vorrei proprio averne uno nella forma che v'ho detto: e dove potrei mò andarlo a cercare? —

— Potete provare qui innanzi la quarta o la quinta bottega a contar dalla mia: sapete leggere? —

— No. —

— Bene, non potete fallare, e poi domandate

d' Ambrogio Caimo, e tutti ve l' indicheranno : egli forse ne avrà, che le tiene lui coteste anticaglie; se non lo trovate là, fate conto d' averne a far senza. —

— E quanto potrei pagarlo, se lo trovassi? —

— Ma.... a.... a?... — rispose il Birago strascicando la voce, e levando le spalle; è come a domandare quanto costa una reliquia; costa più, costa meno, secondo la divozione di chi la compra e la coscienza di chi la vende. —

— Scusatemi, se v' ho scioperato — disse quel dalla schiavina, e tirò innanzi.

— Che razza di morione vuol egli costui? — parlò allora Lupo, rattaccando il discorso coll' armajuolo.

— Sono morioni — rispose il Birago che usavano una volta, e li portava chi volea correre una giostra, o ferire un torneo restando sconosciuto; essendo tutti d' un pezzo non v' è pericolo che un colpo di lancia alzi la visiera e scopra il volto del combattente. —

— Ah capisco!... Or dimmi un po' : il vicario non è per anco arrivato, è vero? —

— No, si corre tuttavia la quintana; tosto ch' ei giunga, si darà principio al torneo. —

— E si fanno aspettar tanto? — tornò a domandar Lupo.

L' armajuolo non rispose che collo stringer della bocca, crollando nello stesso tempo il capo, ma dopo un momento abbassando la voce diceva : — Vedi ben che razza di signori! Se fosse stato Marco! — e qui mise un lungo sospiro.

— Oh, se fosse stato lui! — rispose il Limontino, sospirando anch' egli alla sua volta.

— Ma perchè andar via? — seguitava l'armajuolo a voce ancora più sommessa, — qui doveva stare, doveva star qui, che siam tutti dalla sua, e quanto alla nostra scola ve', dall'abate, all'ultimo garzone saremmo andati tutti quanti nel fuoco per lui.

— E i soldati! — rincalzava Lupo, — e la nobiltà! e poi tutti; ma chi sa che in questo suo andare non ci sia materia sotto; io per me ho che la non sia liscia come la pare. —

Qui il colloquio fu interrotto dalla comparsa dell'uomo dalla schiavina che tornava indietro con un morione in mano.

— Buon uomo! quell'uomo! — gridò l'armajuolo chiamandolo — l'hai trovato? —

— Sì — rispose colui avvicinandosegli, e porgendogli da esaminare l'elmo che portava sul pugno — l'ho trovato dove m'avete detto voi. —

Il Birago l'aperse, lo guardò minutamente di dentro e di fuori, poi disse: — È delle fabbriche d'Inghilterra: e quanto te l'ha fatto pagare il Caimo?

— Indovinate un po'?

— Otto ambrogini grossi d'argento?

— Di più. —

— Una lira imperiale?

— Più ancora. —

— Via dillo dunque, dillo, mai più ch'io non ci colgo. —

— L'ho pagato due fiorini d'oro. —

— D'oro? —

— Sì d'oro, di trenta soldi imperiali l'uno.

— Che ladro! voleva dir l'armajuolo, ma si morse la lingua, e restituendo il morione a

quello sconosciuto, aggiunse; — Bisogna dire che misuri i fiorini collo stajo colui che ne ha due da buttar via in coteste ciabatte da ferravecchi. —

— Per chi ha da servire? — domandò Lupo bonamente e senza cerimonia allo sconosciuto: ma quegli si mise un dito sulla bocca e se n' andò per la via dond' era venuto la prima volta.

I nostri due rimasti gli tenner dietro gli occhi finchè fu scomparso tra la folla; allora l' armajuolo disse all' altro: — Gli è per qualcuno che vuol presentarsi sconosciuto alla giostra che si terrà domani. —

— Se non fossi aspettato — soggiunse Lupo — sarei curioso di tenergli dietro per veder dove va a posarsi cotesto nibbiaccio. —

Allora essendo capitato un avventore per comperare dal Birago non so che pugnali, questi, alzata la stanga, lo fece entrar nella bottega, e il Limontino che lo vide in faccende se n' andò con Dio.

Fatto ancora un gran giro sempre in mezzo alla folla, arrivò finalmente all' un de' capi della lizza formata da palchi e da torricelle di legno a varii piani dalla parte della città, e da un semplice stecconato dalla banda opposta che andava a confinar coi boschi.

Lupo vi entrò e vide i palchi messi a ghirlande, a drappelloni; addobbati di tappeti, di zendadi, di drappi d' oro, e d' argento; vide cavalieri e dame e gentili donzelle sedute sul dinanzi, e più indietro scudieri e paggi in piedi: dappertutto era un agitarsi di piume, un tentennar di berrette e di cappucci, un luccicar d' armi

e di giojelli. Un gran pergolo a colonne tutto addobbato di sciamito bianco rilevato d'oro, voto ancora in mezzo a tanta frequenza era destinato pel vicario imperiale e per la sua corte: ivi brillava in alto in bei ricami il biscione sotto l'aquila nera, l'arme dei Visconti e quella dell'imperatore.

Nel vasto campo che rimaneva aperto in mezzo allo steccato stava impostata su d'una colonna una mezza figura d'un guerriero armato, collo scudo sul braccio sinistro, e una grossa e salda lancia nella diritta, e contro quella figura andava a percuotere chiunque tenendo un cavallo a' suoi comandi avea vaghezza di far prova di sè, il che si chiamava correr la quintana, ed anche correre il saracino, dacchè il fantoccio si cominciò a formare e a vestire a foggia dei Mori: era a quei tempi, e lo fu ancora per varii secoli una festa popolare, e una scuola d'armi insieme, nella quale s'avvezzavano i giovinetti a ferire fra le quattro membra, come si diceva, vale a dire nel petto o nella testa dell'avversario, che erano i soli colpi tenuti buoni e leali. Le lance per chi voleva provarsi venivano somministrate dai giudici della quintana. ed eran tutte della stessa lunghezza e grossezza; e chi ne rompeva un maggior numero, e chi faceva il miglior colpo venia gridato vincitore.

Ma il bello era, quando il fantoccio non si colpiva giusto, che scattava una molla, e per via di certi ingegni e contrappesi nascosti, si volgeva violentemente su un perno menando legnate da orbi all'inesperto feritore.

Al capo opposto della lizza, dirimpetto alla quintana, era piantato un altro trabiccolo che

ci facciamo a descrivere. Sorgea da terra un grosso troncone che aggiungeva alle spalle d'un uomo di statura comunale; su quello era posta per traverso una trave raccomandata ad un perno di ferro, intorno al quale girava, volgendosi da ogni banda appena che fosse tocca. Un uomo a cavallo correndo a tutta carriera dovea percuotere colla lancia contro un de' capi della trave, e la maestria stava nel sapere schifar il colpo, che la trave medesima girando veniva a dare col capo opposto. Era un giuoco nel quale si correva pericolo della vita, e che, al pari delle giostre e de' tornei, era stato proibito più volte dai vescovi, dai papi, e dai concilii; ma vescovi, e papi, e concilii predicavano al deserto.

La macchina chiamavasi *ariete*, perchè le due estremità della trave solevan comunemente essere intagliate in forma di una testa di montone, e si diceva correr l'ariete, come correr la quintana.

Lupo erasi presentato ad Ottorino, gli avea allacciato indosso l'usbergo nuovo del Birago, ripassato a parte a parte con minuto esame ogni arnese, riveduto attentamente il cavallo, i bardamenti, l'armatura; e trovato tutto in punto entrava nel padiglione degli scudieri piantato all'un de' capi della lizza, e di quivi stava guardando quelli che correvano la quintana. Ed ecco vede venire a quella volta un uomo vestito dal capo fino alle piante mezzo di rosso e mezzo di giallo, in guisa che veduto dal lato destro era tutto d'un colore, veduto dal sinistro di un altro: foggia che era comune a quei tempi; quello che però avea di non ordinario il

soggetto, di cui parliamo, era una fila di sonaglini d' argento che gli pendevano dalla berretta tutt' all' intorno, i quali dondolando tintinnavano ad ogni passo ch' ei dava.

— Addio Tremacoldo — disse il nostro scudiere, quando l' altro se gli fu tanto avvicinato ch' ei potè riconoscere in lui il giullare, dal quale erano state benedette le armi pel giudizio di Dio.

— Sei tu Lupo? — rispose il buffone; — ho tanto gusto d' averti trovato : veniva appunto alle tende degli scudieri perchè alcuno volesse accomodarmi d' un petto di ferro e d' un cavallo per correre un tratto al saracino : così me la farai tu questa cortesia. —

— Vuoi correre il saracino? tu vagelli eh? guarda il fatto tuo, che non è tutt' una come a cantare un lamento : vedi là quella pertica che ha in mano? ne ha castigati dei manco pazzi di te. —

— Lascia far a chi tocca, e non cercar più in là : ho scommesso con Arnaldo Vitale : egli m' ha vinto cantando in una tenzone d' amore, ed io l' ho sfidato al saracino. —

— Ma non sai che Arnaldo Vitale è scudiere, e che sa correr la lancia al pari dei primi giostratori? —

— Ma e tu non sai in che termini va la disfida? egli ha da romper la lancia al saracino, ed io vinco a toccarlo solamente, senza assaggiar del bastone che ha in mano. —

— Sicchè non è a patti eguali? —

— A patti eguali dice! aspetta che mi ci colga! un po' matto lo sono, ma non da legare però. —

— E non ti vergogni? —

— Di che? di guadagnare senza fatica un bel cavallo? —

— E tu, che cosa ci metti a rincontro? —

— Ci metto un pezzo di quella catena d' oro che mi fu donata a Bellano dal tuo signore; il resto me l' ho giocata su per le bische. —

— Povera catena, e povere le tue spalle: basta, fa tu. —

— Sicchè me lo presti cotesto cavallo e cotesto petto di ferro? —

— Per una corsa sola, veh. —

— Ci s' intende. —

— Bene, vien qua dentro e ti metterò in assetto d' ogni cosa. —

Vestitogli una corazzetta leggiera colla sua brava resta appiccata al petto, Lupo fe' montar il buffone sul proprio cavallo, e datagli in mano una lancia. — Questa per provare — gli disse: — ficca il calcio qua dentro — e gli accennava la resta: — fa di tener ben serrati i ginocchi, di curvarti innanzi sull' arcione sicchè il colpo non ti getti da cavallo: così, un po' più su.... l' asta stringila bene, stendi meglio il braccio; fa di tor giusta la mira, e raccomandati al tuo santo protettore, —

— Lascia fare a me — rispose il Tremacoldo, e partì di trotto verso il mezzo dell' arena.

— Aspetta che ti metta gli sproni: — gli gridava dietro il nostro Lupo.

— Ne fo senza — rispose il buffone, e via pure.

Un trombetta fece il giro dello steccato, annunziando la disfida tra Arnaldo Vitale e il

Tremacoldo, e i termini in che andava. Tutti conoscevano il cervel balzano dello sfidatore e però s' apparecchiavano a vederne qualcuna delle sue.

Posti i pegni nelle mani dei giudici, due staffieri vestiti di pelli d' orso, imitando col passo e cogli atti l' animale che volevan raffigurare, si avvicinarono ai competitori per dare a ciascuno una lancia; ma in quella che il Tremacoldo stendeva la mano a pigliar la sua, il cavallo ch' egli avea sotto, aguzzò le orecchie, allargò le narici sbuffando, fiutò con aria sospettosa e feroce il vello dell' orso, poscia adombrando rinculò e inalberossi, cosicchè il povero cavalcatore fu a un pelo di dare uno stramazzone per terra; vistosi in pericolo strinse le gambe, s' aggrappò come un gatto alla chioma dell' animale imbizzarrito, e fu sua ventura il non aver avuto gli sproni, e l' essergli capitato addosso Lupo in sul momento, il quale, preso il cavallo al freno, chiamandolo pel suo nome, accarezzandogli il muso, palpandogli il collo e la groppa, lo rese manso in un tratto come un agnello.

Quetate le risa che quell' accidente avea destate intorno, l' araldo gridò ad alta voce. — Corre Arnaldo Vitale. —

Ed ecco il trovatore tutto armato, con una corazzetta liscia e gli speroni d' argento, distintivo degli scudieri, pigliar del campo, precipitarsi sul saracino, e colpirlo netto in mezzo allo scudo con tanto impeto che la macchina tremò tutta, e la lancia n' andò in pezzi. Era la terza che s' era rotta in quel giorno, ma nessuno avea ancora dato nel brocco, vale a dire in quella

punta di ferro che sorgeva dal mezzo dello scudo, detto perciò brocchiere; e quello fu giudicato il miglior colpo.

L' araldo gridò — Imbroccato — e levossi un rumore d' applauso generale.

Dopo un momento la moltitudine cominciò a gridare. — Tocca al Tremacoldo, corra il Tremacoldo! —

— Son qui, non voglio scappare — rispose il buffone.

— Presto, metti la lancia in resta — gli disse allora Lupo che gli stava al fianco, e gli faceva da *buriasso,* dicevano a quel tempo; da padrino, diremmo noi: — presto, volta il cavallo e dagli carriera. — Ma il mariuolo che non se la sentiva di correr così alla disperata a corpo perduto, avea già pensata una sua malizia per uscirne, come si dice, pel rotto della cuffia; e invece di porre la lancia in resta, se la fece passar sotto l' ascella e prese carriera verso il bersaglio, tutto rabbaruffato, rinsaccandosi, ch' egli era uno spasso a vederlo. Giunto a tiro spinge l' asta, e viene a dar negli svolazzi d' un manto di porpora che il saracino avea indosso: non era buon colpo; e però, la macchina romoreggia, si scuote e gira a tondo, menando furiosamente il bastone, il quale veniva appunto a dare a mezza vita ad un uomo a cavallo. Tutti s' aspettavano di vedere il buffone sbattuto per terra; ma egli appena dato il colpo s' era lasciata scappar la lancia di mano, e facendo civetta, erasi piegato tutto sul collo del palafreno, di modo che il bastone gli rasentò il capo, ma non gli colse che la punta del berretto, il quale fu gettato un bel tratto lontano con grandissime risa e con mirabile tri-

pudio della folla gentile e plebea che s' intese romoreggiare tutto all' intorno.

Tosto che fu trascorso fuori del tiro, il Tremacoldo, tutto rattrapito, rilevò pian piano il capo di traverso, e gli si vedea rider sotto l' occhiolino: si racconciò bellamente sulla sella, voltò il cavallo, e venne a porsi dinanzi al saracino, che intanto era tornato queto al suo posto col bastone sollevato in alto; ivi con certi suoi atti da giullare, strabuzzando gli occhi, torcendo la bocca e mettendo fuori la lingua, si mise a gridare contro al fantoccio. — Lima! lima! moccicone, ti pensavi tu d' accoccarmela, eh? moro cane! ma le zucche fritte! al Tremacoldo non la freghi, no, infedele rinnegato. —

— Tremacoldo, — gli disse allora uno dei giudici della quintana, — ne' termini della scommessa tu hai perduto. —

— Come, perduto? se il bastone non m' ha tocco. —

— Vedi là il tuo berretto per terra che ti fa testimonianza contro — replicava il giudice.

— Che mi fa a me del mio berretto? il mio berretto è un buffone, per modo di dire, e se gli salta mò il grillo di voler far quattro capitomboli sulla sabbia, ce n' ho colpa io? —

Il giudice voleva replicare, ma intervenne tosto in quel diverbio Arnaldo Vitale, il quale pago della gloria d' aver fatto un bel colpo, si mise di mezzo e disse — Il Tremacoldo ha ragione: noi abbiamo inteso della persona e non della berretta — quindi volgendosi a lui medesimo — pigliati il cavallo che è tuo, e l' hai vinto a buon giuoco. —

Piacque agli astanti quel tratto cortese, e tutti

colmarono di lode il prode e liberale trovatore, al quale fu di pieno accordo aggiudicato il premio della quintana: una spada coll' elsa d' argento.

Intanto era giunto il vicario imperiale Azzone in compagnia di Luchino e di Giovanni Visconti suoi zii, e con una numerosa e splendida corte di baroni, di scudieri e di donzelli.

Appena egli fu visto affacciarsi al pergolo che si levarono qua e là alcune grida di — Viva Azzone! viva il vicario! viva il signor di Milano! — ma era una cosa fredda, fredda; un rumor sordo coperse tosto quelle voci e s'intese perfino in alcuni luoghi gridar chiaro e distinto. —Viva Marco, — tanto che Luchino dopo aver dato un' occhiata in giro, accostandosi all' orecchio del nipote, disse — Buon per noi che gli abbiam dato ricapito a tempo! —

Il vicario imperiale era vestito d' un lungo e ricco robone di damasco fiorato, chiuso davanti con una fila di bottoncini d' oro. Una striscia d' ermellino non più larga di tre dita gli cingeva la fronte, tenendovi sotto raccolto uno zendado nero ricamato a stelle d' argento, due lembi del quale gli scendevano quadrati di qua e di là a mezzo orecchio, mentre il resto ricadeva all' indietro fino all' omero in forma d' un tocco o d' un berretto: foggia signorile e vaga, che gli riquadrava il volto, e ne facea spiccare mirabilmente la naturale bianchezza.

Umano e piacevole signore per natura, in quel tempo Azzone faceva maggiore sfoggio di gentilezza e di cortesia per guadagnarsi la moltitudine, ch' ei ben capiva non essergli troppo affezionata: si versava con mezza la persona fuor

del palco per rispondere ai saluti che gli mandavano i baroni, e i cavalieri più vicini; salutava del capo e della mano ogni basso artigianello, ogni poca femminuccia che gli facesse segno d'onore: moneta che ai grandi non debbe costar molto, e che presso ai piccoli per ch'abbia tanto valore.

Azzone avendo visto Arnaldo Vitale nel punto che questi, toltasi da lato la propria spada, ne faceva un presente al giudice della quintana e si cingeva quella ch'erasi guadagnata, si volse ad un suo scudiere che stava in piedi dietro al seggiolone dorato sul quale egli sedeva, e gli disse — Senti, Lampugnano, va giù nello steccato e fa di condurmi qui il trovatore, quel che ha vinto il premio della quintana — Mentre il giovane se n'andava ad eseguire quel che gli era imposto, il vicario parlando co' suoi due zii, ai quali stava nel mezzo, diceva. — Intanto che si sgombera la lizza e che i combattenti si mettono in punto pel torneo, gli farem cantar qualcosa. Luchino fece un atto noncurante, ma il suo fratello Giovanni, che sebben vescovo e da poco tempo anche cardinale, era amico di tutti gli spassi, di tutte le pompe, di tutte le morbidezze del viver secolaresco d'allora, domandò al nipote — Dite un po', è forse quell' Arnaldo Vitale che pochi anni sono s'è guadagnato a Tolosa il premio della violetta di fino oro, aggiudicatogli dai sette mantenitori della gaja scienza? —

— Appunto — rispose Azzone.

Allora il prelato si fece a dirne *mirabilia*, ch'ei l'avea sentito esaltare presso tutte le corti d'Italia, e sapeva a mente alcune delle sue can-

zoni; e siccome non gli era sfuggito l'atto non curante di Luchino, ch'egli spesso riprendeva come rozzo e zotico in fatto d'arti gentili, entrò a far l'elogio dei trovatori e dei menestrelli: che ai principi veniva fama e splendore dal tenergli amici, che al popolo piaceva più chi fosse più largo con tal sorta di gente, che Marco dovea in parte quel gran favore di cui godeva, alle liberalità che avea sempre usate ai cantori: insomma ne disse tante e tante che fu troppo.

In generale, nel tempo in cui ci troviamo col nostro racconto, i trovatori, i menestrelli e i giullari di cui brulicava tutta Europa, erano una sciòperata genia che girando di paese in paese con un liuto o con una mandòla in collo, se la scialava a tutte le corti bandite, a tutte le feste, per tutti i palazzi e i castelli, eccitando e tenendo in onore la pazza prodigalità dei signori e dei principi. In secoli nei quali le comunicazioni tra paese e paese, tra provincia e provincia, erano scarse, lente e malagevoli, essi portavano attorno le novelle degli avvenimenti pubblici e dei casi privati; pettegoleggiavan dappertutto, sfringuellavano d'ogni cosa, novellavan d'armi, di maneggi e d'amori; cantavano le glorie, o rivelavano le turpitudini dei grandi; spesso ne mettevano in cielo i delitti, o ne strascinavan le virtù pel fango, secondo che dava loro l'umore, o secondo che piacesse a chi li pagava: vili e spregiati strumenti di fama e d'infamia, per lo più si grattavan le orecchie, s'uguevano, si lisciavano fra loro, qualche volta venivan anche a capegli e a denti, e davansi morsicchiate da levarne i brani; facevan presso

a poco quello che fanno ai nostri giorni alcuni.... non voglio dirvelo; e viveano come i cani, ai quali uno dà un tozzo di pane, un altro dà un calcio.

In mezzo a tanta ciurmaglia v' era però qualche galantuomo, qualche buon poeta, e un di que' pochi era certamente Arnaldo Vitale.

Egli comparve nel pergolo del vicario vestito da trovatore; che spogliatosi l' usbergo e ogni altro arnese, s' era messo in farsetto e in brache listate di bianco e di cilestro; aveva in capo una berretta quadrata pur cerulea, con due piume candide che gli ombravan la guancia sinistra. Mostrava età di forse trent' anni; di folta chioma castagnina e ricciuta, di viso piacevolmente severo.

Tutti quelli che si trovavano nel pergolo del vicario gli si misero d' attorno in cerchio, quelli che eran nei palchi vicini si protendevano in fuori: egli volse gli occhi in giro sulla nobile comitiva, quindi facendo un inchino ad Azzone gli domandò un tema.

— Ho sentito più volte — disse il vicario — rammentar da mio padre, che stette tanto tempo in Francia, le avventure d' un Folchetto di Provenza, il quale da figliuol d' un fabbro che era, diventò conte di Narbona; e morì poi frate in un convento di Spagna: tu ne conoscerai tutti i particolari, che sei stato tanto tempo da quelle parti; or bene, ti piacerebb' egli di cantarmi quella storia in una serventese: —

— Farò il poter mio per obbedire il manco indegnamente che m' è dato al comando d' un sì magnifico signore — rispose Arnaldo: si appese al collo il liuto che teneva in mano, ne temprò

le corde e disse — *Trovo il suono e il motto* — che voleva dire nel nostro linguaggio moderno, improvviso la musica e la poesia. Allora si diede con dolci ricercate, con artificiosi passaggi a preparar l'animo degli ascoltatori a quel genere di commovimento che voleva destarvi col verso: e intanto recatosi in se stesso a guisa d'uomo che stia meditando, volgeva gli occhi in alto, e le guance gli si coloravano d'una lieve fiamma, la fronte pareva aprirsi al raggio della creazione che sorgeva nel pensiero; il volto, la persona tutta era agitata dalla potenza dello spirito interno. Non si sentiva intorno uno zitto, tutti stavano in riverente e trepida aspettazione rivolti al trovatore; il quale ajutato da una flebile melodia del liuto, con voce non ben ferma da prima, ma che riusciva per ciò stesso più cara e più soave incominciò:

Bello al pari d'una rosa
Che si schiude al sol di maggio
È Folchetto, un giovin paggio
Di Raimondo di Tolosa;
Prode in armi, ardito e destro,
Trovator di lai maestro.

Chi lo vede ai dì di festa
Su un leardo pomellato
Fulminar per lo steccato
Con la salda lancia in resta,
A san Giorgio lo ragguaglia
Che il dragon vince in battaglia:

Se al tenor di meste note
Sciorre il canto poi l'intende,
Quando il biondo crin gli scende

In anella per le gote,
Tocco il cor di maraviglia
Ad un angiol l' assomiglia.

In sua corte lo desia
Qual signor più in armi vale,
Non è bella Provenzale
Che il sospiro ei non ne sia;
Ma il fedel paggio non ama
Che il suo sire, e la sua dama.

D' un baron di Salamanca
Essa è figlia, e Nelda ha nome:
Nero ciglio, nere chiome,
Guancia al par d' avorio bianca,
Non è vergine in Tolosa
Più leggiadra o più sdegnosa.

All' amor del giovinetto
La superba non s' inchina.
« Sente ancor della fucina »
Fra sè dice con dispetto:
« No, sì basso il cor non pone
La figliuola d' un barone. »

Piange il paggio e si lamenta
Notte e dì sulla mandòla,
Di lei canta, di lei sola
La sua *cobla* e la *sirventa*:
La quintana corre a prova,
Lance spezza, e nulla giova.

Ond' ei langue come fiore
In sul cespite appassito:
Smunto il viso; n' è smarrito
Delle fragole il colore;
E si spegne a poco a poco
Ne' cerulei sguardi il foco.

Ne moria, ma gli fur pronte
Le larghezze del suo sere :
Ei lo cinse cavaliere,
Di Narbona lo fe' conte ;
E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.

Forte d' armi apparecchio s' aduna
Di Tolosa pei campi e pel vallo,
Che far tristo un ribelle vassallo
Il signor di Provenza giurò.

Non vi manca bandiera nessuna
Di baron, di cittade soggetta :
Verso Antibo già il campo s' affretta,
Ne' suoi piani le tende piantò.

A Folchetto che a par gli cavalca
Dolcemente Raimondo favella
« Perchè sempre sì mesto? la bella
Che sospiri, fra poco verrà.

Di Narbona il cammino già calca
Un corrier che a chiamarla ho spacciato ;
Troppo presto da lei t' ho strappato
Del tuo duolo mi strinse pietà. »

Ecco il giorno in che Nelda s' attende,
Ecco un altro, ed un altro succede,
Passa il quarto ed il messo non riede,
E la bella aspettata non vien :

La città combattuta s' arrende,
Già caduto è il ribelle stendardo :
Vien Folchetto al suo fido leardo,
Che più nullo rispetto lo tien.

Alla volta del grato castello
Tutto un giorno viaggia soletto,
Poi sviandosi verso un borghetto,
Che di mezzo agli ulivi traspar,

Leva gli occhi al veron d' un ostello
Al cui piè l' onda irata si frange,
E vi scorge una donna che piange
Intendendo gli sguardi nel mar.

Al portar della bella persona,
Al sembiante, al vestir gli par dessa:
Palpitando al verone s' appressa:
Ella è Nelda, più dubbio non v' è.

Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola
« Tu mia sposa — le grida — qui sola?
E piangente?... dì, come? perchè? »

Sciolta le chiome; pallida,
E pur secura in viso,
Schiudendo dalle trepide
Labbra un superbo riso,
La bella a lui rivolta
« Scostati — disse — e ascolta.

« In me un' antica, ingenua
« Schiatta macchiasti, o vile;
« Che ti levò dal trivio,
« Ma non ti fea gentile
« Quel tuo signor villano
« Che mi ti diede in mano.

« Non io patir l' ingiuria
« Potei del sangue e il danno,
« E concedetti, ahi misera!
« A un cavalier britanno,
« Prezzo di mia vendetta,
« Questa beltà negletta.

« Ei m' ha tradita : al subito
« Romoreggiar ch' io sento
« Balzo fra il sonno, e tacite
« Veggio spiegate al vento
« Di quel fellon crudele
« Ratte fuggir le vele.

« Cader due volte, sorgere
« Due volte il sole io vidi,
« Soletta errando in lagrime
« Su questi ignoti lidi :
« Spettacol, mostra a dito
« Dal volgo impietosito.

« Or che mi resta? supplice
« L' onta del tuo perdono
« Implorerò, spregiandoti?
« Sì abbietta ancor non sono :
« Quanto vedesti, al mio
« Padre tu annunzia : Addio. »

Dice, e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D' un salto si precipita
Col capo in giù nell' onda :
Sonar pel curvo lido
S' intese un tonfo e un grido.

Fra i ciechi scogli infrantasi
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco;
E l' acque in cerchi mosse
Farsi di sangue rosse.

Non diè una lagrima
Il cavaliere :
Qual è di nere
Armi vestito,

Soletto e tacito
Lunghesso il lito
Si dileguò.

I venti muggono,
Biancheggia l' onda;
Ei dalla sponda
D' una barchetta
Guarda la florida
Terra diletta
Che abbandonò.

In fra le nordiche
Nebbie viaggia,
Già sulla spiaggia
È d' Albione;
Ed ecco affrontasi
Con quel barone
Che lo tradì.

Le lance abbassano,
Piglian del campo;
Ratti qual lampo
I due giannetti
Con tanta furia
S' urtar coi petti,
Ch' un ne morì.

A un punto snudano
Entrambi il brando
E fulminando,
Di colpi crudi
Con vece assidua
Elmetti e scudi
Fan risonar.

Ma il grave anelito
Frenando in petto,
Ecco Folchetto

Al traditore,
Con fero giubilo
In mezzo al core
Pianta l' acciar.

Pallida, pallida
Divien la faccia
Che la minaccia
Spira pur anco.
La destra il misero
Si preme al fianco,
Vacilla e muor.

Allor nel fodero
L' acciar ripone,
Guarda il barone
Che giace ucciso,
Nè rasserenasi
Pertanto il viso
Del vincitor.

All' estremo confin della Spagna
Sulla vetta scoscesa d' un monte,
Che dal piede nell' onde si bagna
Alla verde Provenza di fronte,
Sorge un chiostro che Bruno fondò.

Pochi eletti lassuso raccolti
Vivon d' erbe e di strane radici,
Coi cappucci calati sui volti,
Cinto ognun di penosi cilici
Che depor, finch' ei vive, non può.

Sonar gli archi d' un portico acuti
Fa una squilla a rintocchi percossa:
L' un con l' altro guardandosi muti
Stanno i monaci intorno a una fossa
Atteggiati di cupo dolor.

— Chi è quel vecchio che in terra si giace
Colle braccia incrociate sul petto? —
Il tremante chiaror d'una face
Gli erra incerto sul volto. — È Folchetto
Il baron di Narbona che muor. —

Bianca, bianca la barba fluente
Della tunica il cinto gli passa;
E all'alterno respir, mollemente
Ondeggiando, or si leva, or s'abbassa
Come fanno le spume del mar.

Ma fra i casti pensieri di morte
Nella mente del vecchio serena,
Di quell'ora solenne più forte
Un'immagin ribelle balena
Cui non valser tant'anni a domar.

Qual la vide nell'ultimo giorno
Col crin nero per gli omeri sciolto,
Vagolarsi ancor vede d'intorno
Tutta in lagrime, pallida il volto,
E pur bella, la sposa infedel.

— Santo vecchio! e ti spunta morendo
Una stilla segreta di pianto?
Che t'affanna? — Ah t'intendo, t'intendo:
Riveder lei che amasti già tanto
Non potrai fra gli eletti nel ciel. —

FINE DEL TOMO PRIMO.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

O—
2nd.

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
BERKELEY

Return to desk from which borrowed.
This book is DUE on the last date stamped below.

NOV 28 1947
DEC 13 1947
15 Oct'49CS

YA 05514
U. C. BERKELEY LIBRARIES
C046543425
135891